

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

—————18—————

Domenico Cirillo scienziato e martire della Repubblica Napoletana

Atti del convegno di studi tenuto in occasione
del bicentenario della Repubblica Napoletana
e della morte di Domenico Cirillo (29 ottobre 1799)
(Grumo Nevano, 28-29 ottobre 1999)

a cura di
BRUNO D'ERRICO

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Questo volume
è pubblicato
con il patrocinio
dell'Amministrazione Comunale
di Grumo Nevano

GENNAIO 2001

Tip. Cav. Mattia Cirillo – Corso Durante, 164
Tel.-Fax. 081-8351105 – Frattamaggiore (NA)

PRESENTAZIONE

L'Amministrazione comunale di Grumo Nevano saluta con viva soddisfazione la pubblicazione degli atti del Convegno di studi su Domenico Cirillo, scienziato e martire della Repubblica Napoletana del 1799, convegno celebrato in Grumo Nevano il 28 e 29 ottobre 1999. Il convegno e gli atti dello stesso sono stati realizzati con il patrocinio del nostro Comune in collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani, che da molti anni opera nei comuni che insistono nel territorio dell'antica città osco-etrusca di Atella.

L'iniziativa rappresenta un concreto contributo alla conoscenza della storia di questa comunità e di uno dei suoi figli più famosi: Domenico Cirillo. Botanico, medico, scienziato, illuminista e patriota della Repubblica Napoletana del 1799, Domenico Cirillo è stato il figlio più grande di Grumo Nevano. A far conoscere Domenico Cirillo ai grumesi, in passato, ha validamente contribuito l'esimio professore Emilio Rasulo, autore della "Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri" nella quale dedicò molte pagine alla figura del grande grumese. Oggi gli studiosi che hanno dato vita al convegno, tra cui un altro illustre figlio di questa città, il professore Alfonso D'Errico, offrono nuovi contributi alla conoscenza del martire del 1799, della sua umanità, delle sue attitudini di scienziato, del suo amore per il prossimo e per la libertà.

L'Amministrazione è lieta, quindi, di presentare ed offrire ai grumesi questa opera, nella certezza che tale iniziativa rende un servizio alla cultura.

Il Sindaco
ALESSANDRO GRIMALDI

PREFAZIONE

Il bicentenario della morte di Domenico Cirillo, scienziato e martire della Repubblica Napoletana, non poteva avere celebrazione migliore di questa organizzata dal Comune di Grumo Nevano, sua patria, nel duecentesimo anniversario della sua dipartita.

Nel convegno tenuto nei giorni 28 e 29 ottobre 1999 (nella prima giornata si è parlato di Domenico Cirillo come uomo di scienze mentre nella seconda giornata il tema verteva su Domenico Cirillo e la Repubblica Napoletana del 1799) sono stati portati contributi di grande rilievo, suscettibili di fornire nuova luce sullo scienziato, sul medico insigne, sul patriota.

Così Annamaria Ciarallo, della Soprintendenza Archeologica di Pompei, direttrice dell'orto botanico pompeiano, ci ha ricordato Cirillo naturalista, inquadrandolo nella scienza del suo tempo, quando, nel fervore impresso da Carlo III di Borbone e dal Tanucci alla corte di Napoli, furono elaborati grandi progetti scientifici, come quello dell'orto botanico, progetti abbandonati, poi, quando il Tanucci fu esautorato dal suo incarico, ma non dimenticati dal Cirillo, che li ricordò nel suo Fundamenta botanicae.

Pellegrino Fimiani, professore di Entomologia dell'Università della Basilicata, ha trattato di Cirillo con particolare riguardo all'Entomologia nel '700. «Fu la prima persona che studiò insetti in questa città», scriverà da Napoli O. G. Costa. Cirillo aveva percorso l'Europa ed aveva conosciuto personalità di grande rilievo, come il famoso naturalista francese Buffon, il Diderot, il Franklin. Egli raccoglieva insetti, annotava le località in cui vivevano, accompagnava le sue ricerche con disegni di alta professione, ché l'amore per l'arte gli veniva dallo zio Santolo, famoso pittore. Notevole la sua opera Entomologiae Neapolitanae Specimen Primum, ancora oggi consultata.

Ma Cirillo fu anche medico di valore e così lo ricordano i medici Arturo Armone Caruso, dell'Associazione Italiana Assistenza Spastici di Afragola, e Alessandro Sangiovanni, dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili di Napoli. Famosi i libri del Cirillo in materia medica. Di essi il Masucci nel 1904 diceva che «hanno un raro valore e – alla distanza di oltre un secolo – essi vengono tutt'ora dai dotti studiati e consultati con attenzione e profitto». Fra gli studi medici del Cirillo meritano particolare attenzione la Clinica terapeutica, applicata alla cura della sifilide e la Semeiotica, soprattutto con riferimento allo studio del polso.

Giovanni Muto, professore di Storia economica dell'Università Federico II di Napoli, ha trattato il tema della partecipazione degli intellettuali alla Repubblica Napoletana. Questi portarono alla vita della repubblica un bagaglio di competenze. Furono, accanto al Cirillo, matematici, letterati, architetti, chimici e fisici, medici e rappresentanti del ceto forense, il più cospicuo della città di Napoli.

Nello Ronga, sociologo e storico, ha approfondito il tema dell'impegno di Domenico Cirillo nella Repubblica Napoletana e lo ha esaminato come intellettuale, ne ha sottolineato l'impegno civile ed ha concluso indicando la lezione che ci viene dai patrioti del 1799.

Pietro Gargano, scrittore e pubblicista, si è soffermato su Domenico Cirillo eroe borghese. «La sua rivoluzione fu anche ogni giorno al capezzale dei malati – ricchi o poveri: tutti uguali». «La sua rivoluzione di uomo normale, ma eccezionale per talento, fu spingere la propria esperienza personale fino all'estremo limite».

Alfonso D'Errico, dotto latinista e grecista, ha affrontato un tema di grande interesse, esaminando la presunta domanda di grazia di Domenico Cirillo, domanda certamente falsa se a Lord Hamilton ed al Nelson, che l'avevano invitato a chiedere la grazia al re, egli rispondeva che «nessun bene lo invitava alla vita, e che aspettando quiete dopo la

morte, nulla avrebbe fatto per fuggirla». Alfonso D'Errico, con un ragionamento rigoroso, rifacendosi alle fonti più autorevoli, anche a brani del carteggio di Lady Hamilton, sottolinea le incongruenze del documento. Non poteva umiliarsi a chiedere la grazia per sé colui che aveva detto: «Cittadini se amate la patria ... se per voi i nomi di libertà e di virtù suonano lo stesso, soccorrere l'indigenza ed asciugare le lacrime della povertà, noi ve ne somministriamo i più luminosi mezzi»: così nel Progetto di carità nazionale. Animato da così nobili principi, non poteva il Cirillo smentirsi. Assolutamente.

In appendice agli atti del convegno due articoli: le interessanti note su Domenico Cirillo e la sua famiglia, di Bruno D'Errico, che ha avuto, altresì, il compito di curare il presente volume, ed infine la pubblicazione, curata da Nello Ronga, di due lettere inedite, una di Charles Bonnet indirizzata a Cirillo, e l'altra di Cirillo stesso inviata a Horace-Bénédict de Saussure, degna cornice agli atti del convegno ed omaggio al grande grumese.

Questa interessante raccolta merita di entrare nelle biblioteche di quanti amano la scienza e con essa la libertà e la democrazia.

SOSIO CAPASSO

DOMENICO CIRILLO NATURALISTA

ANNAMARIA CIARALLO

Per parlare di Domenico Cirillo, dell'importante ruolo che ha avuto nella storia della scienza del suo tempo, bisogna fare il quadro dell'ambiente in cui si sviluppò e crebbe la sua carriera scientifica.

Domenico Cirillo era pronipote di un medico famoso, Niccolò Cirillo. Questi, formatosi tra la fine del '600 e l'inizio del '700 visse un momento di transizione nella storia scientifica europea. Quando Niccolò Cirillo mosse i primi passi nell'ambiente scientifico del tempo erano ancora fortissimi i legami con l'alchimia, con la magia, con i testi biblici. Flora e fauna, ad esempio erano studiate sulla Bibbia: la zoologia era basata essenzialmente sullo studio degli animali che venivano citati nella Bibbia e così pure era per le piante. Quindi Niccolò Cirillo cominciò il suo percorso scientifico quando i lacci, questo legame tra scienza e magia, cominciarono lentamente ad essere allentati e l'uomo iniziò ad acquisire la consapevolezza dell'autonomia del pensiero scientifico. Quando egli iniziò i suoi studi infatti l'alchimia venne abbandonata e si cominciò a parlare di iatrochimica, cioè dell'antesignana della chimica moderna, che studiava i composti chimici in rapporto al loro utilizzo nella cura delle malattie. Pure in quello stesso periodo nacquero le prime accademie scientifiche, si diffusero le prime biblioteche pubbliche, si rinnovarono per la prima volta gli stessi mezzi di partecipazione della cultura perché cominciarono, per esempio, ad avere larga diffusione i giornali, dove per giornale si intendevano dei fogli che informavano sugli accadimenti principali della vita politica della città ma che soprattutto erano una fonte inesauribile di informazioni su quelle che erano le prime attività scientifiche o le prime acquisizioni tecniche. Questo ampliamento delle conoscenze fu permesso, per certi versi, anche dall'acquisita strumentazione che venne usata per la prima volta sperimentalmente e sistematicamente. Si pensi che proprio alla fine del '600 per la prima volta la medicina cominciò ad avere una sua divisione in branche e per la volta negli studi medici entrò, per esempio, l'uso del termometro o del microscopio. Questo quadro di evoluzione molto rapido della cultura scientifica del tempo era comune a tutta l'Europa. Ma mentre in altre nazioni gli studi cominciarono ad essere diffusamente pubblici, nel Vicereame di Napoli quelli di qualità erano ancora privati: da ciò nacque l'esigenza per Nicola Cirillo di avere un orto botanico ed un museo privato quali strumenti di insegnamento. Queste istituzioni che, come vedremo, costituiranno un curioso filo conduttore che accompagnerà la storia scientifica napoletana per alcuni secoli. Niccolò Cirillo acquistò, infatti, da Francesco Imperato, figlio di Ferrante Imperato, speziale e naturalista in Napoli vissuto tra la fine del '500 e l'inizio del '600, le collezioni del museo Imperato, il primo museo europeo di storia naturale, e con esso anche l'erbario secco di questo famoso personaggio. Tra i meriti di Niccolò Cirillo, discepolo del botanico Luca Tozzi e corrispondente di Micheli e di Newton, vi fu quello di diffondere per la prima volta l'opera di Cartesio nel Vicereame di Napoli.

Santolo Cirillo, allievo del Solimena, accompagnò negli studi il giovane Domenico. Egli acquisì le capacità pittoriche del suo maestro e, coniugandole con il grande amore che aveva per le scienze naturali, le trasferì nella illustrazione naturalistica, botanica in particolare. Queste capacità trasmise al nipote che fu uno straordinario illustratore delle specie zoologiche e botaniche, tanto da introdurre per la prima volta nella raffigurazione delle specie viventi nel Regno quegli elementi che erano di anatomia, vuoi vegetale, vuoi animale, che permettevano l'identificazione della specie.

Domenico Cirillo nacque dunque, nel 1739, in un ambiente ricco di stimoli, già aperto al mondo europeo e a quella straordinaria avventura dello spirito che sarà poi l'Illuminismo.

Domenico Cirillo si laureò nel 1759 a venti anni. I primi venti anni della sua vita coincisero con il regno di Carlo III di Borbone. Fu questo un momento di grande sviluppo per la storia napoletana, in cui si ebbero notevoli iniziative, sia in campo scientifico che in campo sociale. Sicuramente il fatto che egli si sia formato in un momento di grande fermento culturale lo aiutò. Basti pensare che in questo periodo furono posti i fondamenti per l'igiene pubblica: a Liverpool furono eretti i primi bagni pubblici; vennero pubblicamente vietati gli usi esagerati dell'alcool; vennero disposte, per la prima volta, le inchieste sugli ospedali. Queste sembrano cose di poco conto, ma in realtà indicano una attenzione del mondo culturale del tempo verso quelli che erano i bisogni dell'umanità, in una straordinaria spinta ideale, allorché veramente si pensava che la ragione potesse aiutare l'uomo a migliorare la propria vita e quella dell'umanità intera. Nel campo scientifico, in questo periodo, Linneo ad esempio introdusse la nomenclatura binaria, tappa fondamentale per lo sviluppo degli studi naturalistici. Fino all'avvento di Linneo, infatti, per illustrare piante od animali non c'era un sistema codificato: le illustrazioni di piante od animali avvenivano per paragoni o per rimbalzi tra le specie, e questo certamente non aiutava a classificare e quindi ad allargare anche il campo della conoscenza botanica e zoologica. Cominciarono i primi studi di fisiologia, ed in particolare fu studiata per la prima volta la contrazione muscolare, aprendo nuovi orizzonti alla medicina.

In realtà questo momento di grande sviluppo delle scienze, favorito anche, nel Regno di Napoli, dalla presenza sul trono di Carlo III di Borbone, per certi versi continuò anche quando questi tornò in Spagna lasciando il trono a Ferdinando IV, perché, almeno fino al 1777, a mantenere viva questa esigenza di sviluppo intellettuale della corte rimase Bernardo Tanucci. Ciò appare chiaro da una lettera del 1768 in cui Tanucci avendo suggerito al re di creare a Napoli un orto botanico ed un osservatorio astronomico, pensò di allocare queste istituzioni nelle proprietà dei Gesuiti, nel frattempo espropriate, affidando l'istituzione dell'orto botanico a Domenico Cirillo. Quando Tanucci andò via, lo spirito riformistico del re e della monarchia venne meno e questo ebbe ripercussioni, tanto che pure i progetti di nuove istituzioni scientifiche vennero abbandonati, ma non dal Cirillo che comunque ne determinò le strutture e le illustrò nei *Fundamenta botanicae*.

Le altre nazioni europee intanto continuarono per la loro strada e i risultati scientifici che si andavano acquisendo vennero applicati anche al campo politico, economico e morale, dando luogo a teorie che poi sfoceranno, ad esempio, nell'opera del Genovesi. Un'altra importante acquisizione di questo periodo fu il cogliere il legame tra l'osservazione scientifica e l'elaborazione teoretica. Questo può sembrare una cosa di poco conto, ma è ciò che sarà alla base dello sviluppo tumultuoso delle scienze e della tecnica dei decenni successivi. A conferma di questa straordinaria effervescenza culturale a tutto campo, si sviluppò in Francia in particolare l'enciclopedismo e vennero gettate le basi dell'*Enciclopedia Universale* di Diderot che fu la prima grande opera a tutto campo in cui anche scienza e tecnica vennero illustrate per la prima volta al grande pubblico. In Italia, intanto, si cercò di difendere la libertà di espressione e di ricerca, esigenza questa particolarmente sentita perché più difficili erano qui le condizioni per lo sviluppo di una visione laica del pensiero scientifico.

In questo periodo Domenico Cirillo divenne responsabile dell'ospedale degli Incurabili, mantenendo nel contempo rapporti con Linneo e con Buffon. Linneo in particolare fu nel cuore del Cirillo, perché egli colse il significato della sua opera per lo sviluppo delle scienze, in particolare della botanica e della zoologia, tanto da dedicargli una stele posta in quel famoso giardino botanico ereditato dal prozio Nicola.

In questo stesso periodo, intorno al 1770 – 1780, Cirillo, che non aveva abbandonato la speranza di istituire un orto botanico, in parte soddisfece questo suo desiderio occupandosi del parco di Caserta ed, in particolare, del giardino inglese che in quel

periodo la regina Carolina stava allestendo, con gran dispendio di spese. Cirillo viveva questo periodo su due piani diversi: da una parte era fiero del suo ruolo di medico di corte, e di botanico ufficiale, studioso universalmente apprezzato, dall'altra sentiva forte l'esigenza di guardarsi intorno per rendersi conto delle differenze tra la vita di corte e quella che invece era la misera realtà sociale del paese. Questo profondo disagio lo indusse a viaggiare molto, ma questi suoi viaggi ancora una volta lo inducevano ad osservare che nei paesi europei più avanzati, ad esempio, la medicina cominciava a fare passi da gigante, gli ospedali non erano più dei lazzaretti e che pure alle epidemie si guardava con diversa attenzione. L'occasione era stata data dalla grande epidemia di vaiolo che per la prima volta fece riflettere sul come limitarla, non ricorrendo più, come si faceva in precedenza, ai monatti o ad altre pratiche scaramantiche ma cercandone le cause di diffusione per poi eliminarle. Il che significava, soprattutto, migliorare le condizioni igienico-sanitarie della gente.

In questo periodo gli studi di Cirillo divennero tumultuosi. La classificazione linneana nel frattempo già subì una prima trasformazione ad opera dello Jussieu e Cirillo ne seguì l'impostazione, così come incitando i suoi colleghi naturalisti d'Europa, egli si dedicò alla ricerca al microscopio, in particolare a quella botanica, arrivando ad individuare i tubi pollinici, avviando così per la prima volta su presupposti scientifici la ricerca sulla fecondazione delle piante. Questa sua necessità di uscire dalla botanica intesa come materia utile agli speziali per darle dignità di scienza, appare chiara nei *Discorsi accademici*, in cui annotò come ancora in Europa, soprattutto in Francia e in Italia, le piante erano viste soprattutto e solamente per quello che potevano rendere in fatto di materia medica e non si capiva invece che soprattutto l'avvento del microscopio permetteva di capire fatti nuovi e, quindi, di sottrarre la botanica alla ristrettezza dell'ambito medico.

La pubblicazione dei *Discorsi accademici* rappresentò un momento importante della vita di Cirillo perché si intrecciò con la storia che in quel momento stava vivendo l'Europa. Essi furono stampati clandestinamente all'estero per la prima volta nel 1789, anno della rivoluzione francese. Cirillo aveva infatti colto in questi nuovi fermenti politici la possibilità di denunciare le condizioni estremamente disagiate degli abitanti del Regno. Quindi nei *Discorsi*, soprattutto in quelli a carattere medico, egli denunciò lo stato di abbandono degli ospedali e, per certi versi, l'arretratezza della ricerca e colse anche l'occasione per pubblicare scritti che apparivano rivoluzionari in patria, ad esempio alcune parti delle *Passeggiate* del Rousseau. Da quel momento gli avvenimenti corsero veloci. Cirillo partecipò e vinse il concorso della cattedra di medicina all'Università e ne approfittò per modernizzarne la struttura, eliminando la "lettura dei semplici", ormai inadeguata alle nuove esigenze di ricerca, per istituire la "materia medica", comprendente discipline che si servivano anche delle strumentazioni scientifiche all'epoca più avanzate.

In questo periodo Cirillo intrattenne in patria rapporti con Pagano e con Filangieri, teorici dell'economia e dello stato sociale, e all'estero con Voltaire e Rousseau. Ma ancora una volta gli avvenimenti politici presero la mano: nella stessa Francia venivano ghigliottinati personaggi come Lavoisier, che pur essendo tra i promotori della rivoluzione, si erano trovati ben presto a rappresentare la parte moderata. Ma al di là degli estremismi, la nuova aria che si respirava in Europa portò, ad esempio, alla istituzione delle scuole tecniche, alle prime indagini epidemiologiche, alla scoperta dei primi vaccini.

Fu proprio la speranza di riprodurre in patria nuove condizioni sociali e scientifiche ad indurre Cirillo ad aderire alla repubblica napoletana fino a sacrificare la vita. Si raccontò avesse ricordato i suoi meriti a Lady Hamilton nella fondazione del giardino inglese di Caserta per avere salva la vita. Sta di fatto che fu giustiziato, i suoi beni distrutti e gli allievi dispersi: uno di essi, il Nicodemo, riuscì a fuggire all'estero dove fondò l'orto

botanico di Liegi. Con la restaurazione e fino all'unità d'Italia si preferì dimenticare il Cirillo: in particolare lo fece Michele Tenore allievo e successore alla cattedra universitaria, per il quale era particolarmente ingombrante la figura del predecessore. Quando la sua figura fu riscoperta, alla luce di ulteriori cambiamenti politici, gli venne dedicato un genere di piante, il *Cyrillia*.

Tornando, in conclusione, alle vicende del famoso erbario Imperato, che Domenico Cirillo ereditò dal prozio Nicola e conservò una reliquia, insieme alle altre collezioni, esso era stato oggetto, ne fanno fede le cronache del tempo, di omaggio da parte dei botanici di tutto il mondo che riconoscevano all'Imperato il primato della botanica in Europa. Quando i Sanfedisti entrarono in Napoli il 13 giugno 1799, il museo e la biblioteca di Domenico Cirillo vennero bruciati, in atto di disprezzo e di odio. Di tutte le collezioni si salvò un solo volume dell'erbario che fu acquistato nell'800 fortunosamente dal Minieri Riccio che poi ne fece dono alla Biblioteca Nazionale di Napoli dove oggi esso è conservato. Nella stessa biblioteca vi è pure l'opera del Linneo con annotazioni e disegni autografi del Cirillo a testimonianza delle straordinarie tradizioni scientifiche vantate da Napoli tra la fine del '500 e il 1799.

DOMENICO CIRILLO E L'ENTOMOLOGIA NEL SETTECENTO

PELLEGRINO FIMIANI

Ha finito il mondo di parlare di quattro soggetti che si avevano in quello acquistata molta fama, ed hanno finita essi la loro vita per mano del carnefice.

E' con queste sconfortate parole che il 29 ottobre 1799 Carlo De Nicola annotava nel suo Diario (15) il tragico appuntamento che aveva accomunato sul patibolo di Piazza Mercato a Napoli lo scienziato Domenico Cirillo, il giurista Mario Pagano, il letterato Ignazio Ciaja, l'avvocato Giorgio Pigliacelli.

Il Convegno di oggi, proprio nella città natale di Domenico Cirillo in una scuola che ne porta il nome, dimostra che a duecento anni dalla tragica fine la sua terra non ha dimenticato l'illustre figlio. Come non lo dimenticò anni or sono (2), nel 250° anniversario della nascita.

Dotto e umanissimo medico, illuminato studioso di notorietà europea, attento farmacologo, impegnato naturalista, appassionato botanico Cirillo spaziò, riscuotendo successo e stima, in vari campi.

La sua figura di patriota e protagonista della breve Repubblica Napoletana, come la dirittura morale e l'impegno sociale che lo caratterizzavano, emergono da vari scritti (1, 2, 4, 8, 9, 15, 23), alcuni ormai classici (13, 14, 15, 25), e verranno sicuramente ricordati nella giornata di domani. Nella giornata odierna rivolta all'uomo di scienza, viene considerato in questo intervento uno degli aspetti della sua attività di naturalista, lo studio degli insetti.

« Fu la prima persona che studiò insetti in questa città » scriverà di lui da Napoli O. G. Costa (12).

L'area dello studio comprendeva, oltre che il napoletano, pure altre aree regnicole nelle quali anche i suoi allievi si impegnavano nella raccolta, inviandogli campioni e materiale da servire di base per un approccio ad una catalogazione dell'entomofauna "napoletana" in senso lato.

Nelle sue brevi Biografie degli scrittori e cultori italiani di Entomologia (11) Conci fornisce essenziali cenni su Cirillo citandone l'unico lavoro a carattere entomologico.

Cirillo Domenico (Cyrillus Dominicus), Grumo Nevano (Napoli) 11.4.1739 – Napoli 29.10.1799

Medico, naturalista, patriota. Professore di botanica e di medicina all'Università di Napoli. Morì sul patibolo, per motivi politici. Sugli insetti pubblicò: "Entomologiae neapolitanae specimen primum", Napoli, 1787-1792, in folio, 13 pp., 12 tavv. col.

(Conci, 1975)

Viene riportata, come in altre biografie, la più nota data di nascita dell'11 aprile. In realtà Domenico Maria Leone Cirillo era nato il giorno 10, nella casa paterna in Grumo - all'epoca non ancora unito all'altro Casale di Nevano - mentre è al fonte battesimale, nella Basilica di S. Tammaro (2), che fu condotto il giorno successivo.

Mi sarebbe piaciuto che come i coleotteri *Buprestis Stephanelli* e *Scarabaeus Candidae* hanno ricordato i due giovani naturalisti in missione, che in quelle epoche si erano avventurati nei malarici litorali della Calabria ionica raccogliendo insetti, anche Cirillo avesse una specie a lui dedicata. Lo avevo sperato per il *Tapinopterus cyrilli* descritto dall'Ing. Arnost Jedlickta, un piccolo carabide scovato sul Monte Parnaso da Purkyne sotto una pietra profondamente interrata. Quale sede più giusta del sereno Monte delle

Muse. Invece dopo un inseguimento bibliografico (57) ho trovato ... che era il Sig. Purkyne a chiamarsi Cirillo di nome. Peccato !

Però in una recente pubblicazione di una Università statunitense (29), il *Manual of the vascular flora of the Carolinas*, troviamo raffigurata da Radford ed altri la *Cyrilla racemiflora* e la sua area di diffusione. Qui ci siamo.

Piante americane della piccola famiglia delle Cirillacee devono il nome al genere *Cyrilla L.* dedicato proprio a lui. Tra i vari botanici con cui era in rapporto, lo scozzese Alexander Garden aveva rinvenuto nella Carolina del Nord una pianta nuova, descritta poi da Linneo, la *Cyrilla racemiflora*.

Il genere *Cyrilla*, come il genere *Cliftonia*, anche rappresentato da una sola specie, è nativo della parte sud-orientale del Nord America. Il genere *Purdiaea*, il terzo della famiglia *Cyrillaceae*, con le sue dodici specie è molto diffuso a Cuba, ma si estende anche nel Centro America e più al Sud.

Attraverso una famiglia botanica il nome di Cirillo è ricordato anche in una lontana area del nuovo mondo.

La famiglia *Cyrillaceae* non ha specie di importanza economica, ma con i suoi graziosi fiori bianchi e il fogliame autunnale rossastro cresce come ornamentale nei giardini, rappresentando degnamente il botanico napoletano, rivolto sempre più alla bellezza e alla varietà che allo sfruttamento commerciale o terapeutico delle piante.

Le piante, i *vegetabili* come lui le chiamava, costituivano la grande passione della sua vita. Le raccoglieva, se ne procurava semi, le accoglieva nel suo giardino, le immortalava su grandi fogli di erbario.

Trattava come una reliquia, mostrandolo con fierezza, specialmente agli amici stranieri in visita, un famoso erbario che gli era giunto tramite lo zio Santolo: l'Erbario di Ferrante Imperato, speciale cinquecentesco. Era stato a suo tempo acquistato dall'avo Nicola Cirillo cui l'aveva ceduto il figlio dell'Imperato, Francesco (7).

Nell'opera sugli insetti (48) Cirillo ricorderà l'erbario "Imperatiano" e i suoi stupendi resti che, sottratti a Tignole, Blatte e Lepisme, furono dalle tenebre portati alla luce.

Nomina quindi tignole e tarme in generale (*Tinea*), dannosissime per le loro voraci larve, le specie di *Blatta* che insudiciano suppellettili e materiale vario e i piccolissimi e veloci tisanuri (*Lepisma*) che vivono a spese di carta, tele, foglie secche e sono noti col nome di pesciolini d'argento per il corpo ricoperto di argentee squamette.

Un raro fascicolo dell'Erbario, sopravvissuto allo scempio di casa Cirillo ad opera del popolino azzatovi contro durante la restaurazione, è custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (7). Forse addirittura con qualche chiosa botanica dei Cirillo.

A Napoli si fermavano viaggiatori e studiosi di varie parti d'Europa, in quegli studi privati e salotti scientifici che contribuivano a mantenere con studi e ricerche vivacità culturale nella capitale del Regno. Come dai diversi viaggi dei napoletani stessi giungeva il frutto di incontri ed esperienze.

Cirillo aveva percorso in varie occasioni l'Europa (1, 2, 4, 28). Conobbe a Parigi importanti personalità dell'ambiente illuministico, tra cui Buffon, il grande naturalista francese, particolarmente Diderot e Franklin, generoso fautore dell'indipendenza delle colonie inglesi d'America, che tra un parafulmine e un'invenzione si dedicava talvolta agli insetti; a Londra Pringle e Hunter. Cirillo quindi aveva una certa notorietà anche all'estero, specialmente in Inghilterra; era in rapporto con i più rinomati medici inglesi dell'epoca e la Società reale di Londra lo annoverava tra i suoi membri, primo italiano ammesso a questa esclusiva accademia.

E' in una delle prime annate di una rivista scientifica londinese, del 1847, edita dalla *Entomological Society* (12), che troviamo cenni sulla sua attività entomologica. E' molto interessante che queste *brief notices* siano state redatte da Oronzio Gabriele

Costa, il noto zoologo napoletano ottocentesco, padre dell'Achille Costa che lascerà al Museo Zoologico di Napoli una importante collezione di insetti di aree napoletane e meridionali.

Viene messo in risalto da Costa che Cirillo annotava non solo le particolari località in cui gli insetti vivevano, ma anche i mesi in cui venivano rinvenuti nonché, talvolta, specificava le piante di cui si alimentavano ed altre caratteristiche.

Dopo aver sottolineato che Cirillo accompagnava il suo lavoro con disegni di propria mano, Costa fa riferimenti al primo numero dell'opera entomologica che non aveva fatta la sua comparsa se non nel 1787.

Il frontespizio reca inciso infatti l'anno MDCCVXXXVII, mentre viene spesso riportato in note bibliografiche come 1787-1792.

Tavola dopo tavola la preparazione del volume deve aver richiesto certamente non poco tempo. Il titolo latino *Entomologiae Neapolitanae Specimen Primum* lascerebbe pensare all'intenzione dell'autore di far seguire altri volumi. A meno che quel *primum* del titolo non volesse sottolineare che era il primo libro entomologico relativo agli insetti napoletani.

Costa lamentava che sfortunatamente quel lavoro si era fermato agli inizi e che del solo volume pubblicato vi fossero così poche copie da essere impossibile procurarsene una.

Al giorno d'oggi possiamo avere invece l'antica opera tra le mani.

Una copia del volume è conservata presso la biblioteca del Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Napoli, di un formato abbastanza grande, ottimamente rilegata in tela verde, con sovrimpressioni dorate. Le tavole colorate si presentano lievemente impresse con un ampio margine bianco, come sovente si vede in quadri con stampe antiche.

Presso la stessa biblioteca è consultabile anche l'edizione del 1789 dei *Discorsi accademici* di Cirillo (10), che oltre al timbro del Reale Orto botanico, ne reca anche un altro ovale (Biblioteca Terracciano) presumibilmente rappresentativo della provenienza.

Le sale della Biblioteca hanno accesso dall'ingresso dell'Orto Botanico di Napoli, il cui viale centrale è dedicato proprio a Cirillo. Al fondo è collocato anche un busto in marmo del botanico grumese, di grande somiglianza, per l'aspetto e l'abbigliamento (23), ad un'opera di Tito Angelini, situata nella Casa comunale di Grumo Nevano.

Un'altra copia del volume, rilegata più semplicemente, con fogli di dimensioni più ridotte ma con tavole della stessa grandezza, è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. All'inizio di quest'anno, tale opera è stata anche esposta al pubblico (3), in occasione della mostra *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*¹. Il catalogo a stampa ne riproduce, col numero 111 (pag. 208), il frontespizio, già riportato in passato in altra pubblicazione (6).

Altre copie sono custodite nel prestigioso British Museum of Natural History di Londra, la cui responsabile per l'Entomologia del Dipartimento dei Servizi di Biblioteca Pamela Gilbert, una ventina di anni or sono aveva pubblicato (24) un compendio della letteratura biografica sugli entomologi scomparsi, nel quale viene riportato Cirillo.

¹ Si ringrazia la dottoressa Bellavita (Biblioteca di Biologia, Orto Botanico di Napoli) e la dottoressa Mascaglia (Biblioteca Nazionale di Napoli) per la cortese disponibilità e le notizie fornite. Un grato cenno alla *Information Assistant* dell'*Entomology Library (British Museum)*, Vicki Veness, per la cortese corrispondenza intercorsa. Un vivissimo ringraziamento, con l'occasione, anche al Prof. Tremblay, Direttore del Dipartimento di Entomologia e Zoologia della Facoltà di Agraria di Portici e al Sig. Retillo per l'accoglienza e le facilitazioni nella consultazione delle vecchie opere entomologiche e delle riviste della vasta Biblioteca porticense.

Approfondire con meticolosità qualche rigo o parola del volume cirilliano – gli “entomologi” sono notoriamente pedanti – o semplicemente sfogliarlo o spigolarvi offre spunti di ogni tipo, che costituiscono sicuramente un tuffo nel passato, fonte di sensazioni, curiosità, considerazioni.

In una delle prime pagine dell’opera cirilliana ci imbattiamo nella dedica al Re Ferdinando.

Questo particolare volume sugli insetti, con tavole a colori acquerellate e ottima grafica, forse fu “sponsorizzato” proprio dal sovrano, per il quale Cirillo al centro della pagina iniziale pone la vistosa dedica incorniciata.

Non è raro nei testi entomologici di quelle epoche rinvenire dediche, talvolta magari alquanto ampollose, a principi e regnanti o personaggi molto in vista. Incisa da Clener nel 1787 la dedica cirilliana a Ferdinando IV forse fu dettata con sentimenti sinceri - in quegli anni il rapporto col re non era incrinato – oppure per motivi di gratitudine se il monarca, come si legge da qualche parte, forse sosteneva le spese dell’opera, di cui la stampa della dozzina di elaborate tavole a colori dovette essere alquanto impegnativa.

Alcuni anni prima J. C. Fabricius (1776) aveva dedicato il suo *Genera Insectorum* (44), opera ben nota al Cirillo, allo scandinavo principe serenissimo Federico, fautore e custode della salute pubblica, della religione, delle arti e delle scienze.

Il toscano Pietro Rossi (50) nel dedicare la sua Fauna etrusca, pubblicata nel 1790, a Leopoldo re d’Ungheria e Boemia, e d’Austria, e reggente dell’Etruria, arriva a farlo incidere addirittura come un genio alato seminudo che guida per mano la languente figlia della Storia Naturale, l’Entomologia, una fanciulla drappeggiata, dalla chioma sciolta.

Sormontata in alto dalla corona reale la dedica di Cirillo reca anche il blasone ovale, del Regno delle Sicilie con i numerosi simboli della casata, complicato intreccio di etnie, storie e culture riunite dai Borbone sotto la loro corona dinastica.

La tavola è del solo Clener, l’incisore, che nell’ultimo riquadro relativo al simbolo di Gerusalemme vi pone una piccola croce a bracci uguali, mentre in altri casi il blasone del sovrano riporta la Croce quadra, formata da quattro T unite per la base e affiancata da altre quattro piccole croci, in ricordo, secondo l’Araldica (26), delle cinque piaghe del Cristo.

Ferdinando IV di Borbone (1751-1825) è indicato quale Re delle Sicilie e, appunto, di Gerusalemme, come nella intestazione italiana di numerosi editti regali dei vari anni (17). Solo in alcuni, e quasi tutti del 1779, per il Re è adoperata la dizione latina *utriusque Siciliae*. Ne vengono esaltate presunte doti di munificenza e promozione delle belle arti.

Eppure nei suoi anni infantili a corte, spesso affiancandosi al figlio della balia (9), il futuro sovrano si era diletato, secondo la pittoresca aneddotica borbonica, a tormentare gli uccelli o ... strappare le ali alle mosche. Si vuole anche (5) che si fosse ingegnato talvolta di impiccarle, con un crine di cavallo. Mah.

Una pagina intera è dedicata da Cirillo alla *Praefatio*, e attraverso le sue parole, in un latino quasi sempre di abbastanza agevole interpretazione, possiamo avvicinarci al mondo culturale e scientifico della Scienza del suo tempo e ad alcune sue attività e idee.

Cirillo sottolinea che la «Storia naturale del Regno di Napoli da nessuno fino ad allora era stata esposta». Accenna, comunque, alla descrizione, ornata anche di preziose figure di molluschi, crostacei *et paucissima insecta*, da parte dell’immortale Columna. Uomo di grande erudizione nelle lettere e nelle arti, il napoletano Fabio Colonna (1567-1650), uno dei primi Accademici Lincei, si dedicò specialmente allo studio delle piante, ma anche degli insetti, di cui può considerarsi tra i primi osservatori al microscopio.

Corresse alcuni errori di sistematica degli antichi botanici e tentò una classificazione pregevole per quei tempi.

Il mondo delle piante, le loro caratteristiche, le loro proprietà, la classificazione costituì la parte preponderante degli interessi di Cirillo; rivolse «per primo l'attenzione al nesso tra osservazioni botaniche ed entomologiche».

Scriva ancora che gli «è grato riconoscere che per l'instancabile attività di un dottissimo giovane il nostro bagaglio di Insetti sia stato arricchito».

Gratificante citazione per il buon Nicodemo che tra gli altri allievi, interessati soprattutto alla botanica, si dedicò alla raccolta di insetti. Più volte nel volume, accanto a varie specie, c'è la citazione *Nicodemus invenit*.



La dedica al Sovrano

Lo ritroveremo, poi, impegnato ad allestire l'Orto Botanico di Liegi.

Altro materiale era dovuto a D. Siciliano e a D. Manni (*Ex Japigia misit D. Manni*).

Alla zoologia inoltre si dedicherà, per l'interesse che aveva tratto dalle sue lezioni, un altro giovane che all'epoca era solo un suo uditore, studente peraltro di giurisprudenza, F. Cavolini, che diventerà lo zoologo più originale del tardo Settecento meridionale. Addestrato come il maestro allo studio del rapporto tra piante e insetti fu il primo a mettere in evidenza l'impollinazione a mezzo di insetti pronubi.

Ci dice ancora Cirillo, nei riguardi degli insetti: «Molte cose ho scoperto, le più rare ho annotato, le più belle ho descritto» e parla della «ubertosa e fertilissima provincia, nella

nostra Regione, da pressoché tutti gli entomologi per niente perlustrata». In quelle epoche, raccolte entomologiche risultavano effettuate in Italia, dal medico istriano professore di metallurgia Giovanni Scopoli in Carnia tra il 1759 e il 1769, da Stefanelli e Candida, allievi del botanico napoletano V. Petagna, nella Calabria Ulteriore nel 1783. Le due pubblicazioni di G. Scopoli e V. Petagna (41, 46) erano note al Cirillo che le cita nel suo Specimen, mentre i dati delle raccolte entomologiche di Leonardo De Prunner (54), ufficiale dell'esercito sardo, in Piemonte e Liguria e del pisano Pietro Rossi (50), professore di logica, in Toscana, usciranno dalle stamperie qualche anno dopo. In un periodo in cui c'è fervore di studi entomologici per i quali «l'Europa sembra ardere» il nostro è fiero di essersi dedicato agli insetti *neapolitani*, «rifugiati nei boschi, sui monti, nei campi e nelle paludi» forse giunti nel tempo «in parte dalle coste africane e spessissimo anche da terre più lontane». La loro illustrazione fu lunga e gli insetti delle tavole non appaiono raggruppati per ordine. L'autore vi si dedicò probabilmente a seconda di come ne veniva in possesso.

Giunto alla IV tavola accenna ad una dozzina di insetti cui vorrebbe successivamente dedicarsi. «*In sequentibus tabulis delineari debent*», scrive, ma poi ne illustra solo tre, nelle tavole V, VII, VIII, di cui uno, il mimetico *Bacillus rossius* (che chiama *Mantis filiformis*) nelle forme maschile e femminile.

La cosa si ripete nel testo corrispondente alla tavola VIII, in cui ne programma 17, illustrandone quasi la metà, nelle successive tavole IX, X, XI.

Questo lungo lavoro fa pensare ad una attività di disegno, ma anche incisione, durata più anni. Potrebbe così spiegarsi perché nel frontespizio dell'opera è indicato 1787 e in alcune bibliografie per l'opera viene riportato 1787-1792.

«Rendere nota la testimonianza dell'impegno l'ho considerata una ricompensa» dice con generosità Cirillo e più avanti, sempre nella *Praefatio*, «Mi impegnai personalmente con la massima accuratezza a disegnare le tavole e ornare gli insetti con i loro propri colori. Incise le figure degli insetti da me disegnati il diligentissimo Clener». Cirillo era stato da ragazzo avviato al disegno dallo zio Santolo e quindi poté avere la gioia di curare di persona le tavole, cui per la stampa collaborò, con delicato lavoro di bulino, l'ottimo incisore Angelo De Clener. Nel suo commento Sui lavori zoologici e fisiologici del Cirillo, Paladino riferisce che «le Tavole sono incise in rame e poi colorate e l'edizione riuscì splendida e di lusso»(9).

L'iconografia del passato si basava su incisioni in legno. Di Albrecht Dürer che ambienta insetti sulle tele, come la Madonna della locusta ci è conservata una delle più belle figure di insetto, inciso nel 1505, il cosiddetto cervo volante, il coleottero *Lucanus cervus*.

L'apporto di disegnatori e incisori era all'epoca prezioso, come nel caso di M. Greuter che collaborò con F. Stelluti nelle sue prime osservazioni microscopiche sulle api.

E' invece da una donna olandese, insieme artista e naturalista, che arriva un contributo iconografico e biologico allo studio degli insetti, Maria Sybilla Merian (1647-1717).

Pubblica infatti un'opera in lingua tedesca su La meravigliosa metamorfosi dei bruchi, densa di osservazioni morfologiche e biologiche sui vari stadi giovanili fino alla farfalla, risultato di una ventina di anni di ricerche e non meno di cinque anni per la realizzazione. Disegna bruchi e farfalle insieme alla intera pianta in fiore e per la stampa si dedica ad una particolare tecnica di incisione adoperando oltre al bulino anche, dove il tratto deve essere particolarmente delicato, la puntasecca. Le tavole, una cinquantina incise in rame, uscirono dai torchi di Norimberga e Lipsia, in volumi sia normali che colorati personalmente dall'autrice, differenti anche nel prezzo.

Le tavole di Cirillo hanno grande interesse scientifico per l'accuratezza delle illustrazioni degli insetti riportati, che ci consentono in moltissimi casi di individuare la specie attuale cui si riferiscono.

Quando i disegni alari delle farfalle sono policromi e arabescati Cirillo ne rappresenta l'ala anche dalla parte ventrale, come in una sorta di negativo, o di recto-verso. Talvolta, la vespa, l'apoideo, la mosca, la cavalletta, sono riportati anche di lato per cui appaiono ben rappresentate non solo le caratteristiche morfologiche laterali ma anche la posizione che l'insetto assume in natura. Spesso non manca qualche vezzo artistico per cui l'insetto è raffigurato anche con l'ombra prodotta sul substrato o qualche farfalla è disegnata anche ad ali semichiuse, come se si stesse posando. Un bruco è mostrato sulla foglia della specifica pianta di cui si nutre, che presenta anche i margini mangiucchiati. Lo zio Santolo era un noto artista napoletano dell'epoca, allievo del Solimena, e avrà sicuramente trasmesso al giovane nipote tecniche e gusto artistico.

Gli insetti non erano infrequenti nelle "nature morte" della Scuola napoletana già del Seicento. Se ne può ricordare Paolo Porpora, nei cui quadri libellule, farfalle e coleotterini si aggirano e svolazzano sui fiori o tra la frutta (19), in una natura tutt'altro che morta.

Il problema di dipingere le figure degli insetti, non era rappresentato solo dalla necessità di rendere i colori simili a quelli che la natura aveva loro fornito, ma di uniformare quanto più possibile la terminologia descrittiva con la colorazione.

Servendosi di miscugli dei principali colori se ne ottenevano molti altri. L'approccio fondamentale fu dovuto al Poda che oltre a considerare 6 colori primari (*Cinnaberinus, Flavus, Caeruleus, Niger, Albus, Viridis*) individuò le proporzioni per dar luogo ai composti (miscela di due colori come il *corallinus, murinus* e tanti altri) ai decompositi (di tre, *vinaceus, castaneus*, ecc.), fino ai supradecompositi (addirittura di cinque come l'umbrineo).

La lunga *Explicatio colorum, quibus usus sum in descriptionibus Lepidopterorum* è riportata da Scopoli (41) che come *Methodi Inventor* riconosce *R. Doctiss P. Poda e Soc. Jesu*.

Egli aggiunge anche altri termini personalmente usati come i colori metallici (*aureus, argenteus, cupreus, plumbeus*) fino al rosa carnicino, specificando per *carneus = cutis junior sani hominis*.

Anche per l'entomologia, come per la botanica, Cirillo mostrò ampiamente di aver recepito la svolta data da Linneo alla nomenclatura e alla sistematica.

«Mi sono sforzato di divulgare le caratteristiche linneane degli insetti, pressoché sconosciute ai miei concittadini», ci dice con orgoglio Cirillo e ancora: «Per primo resi noti gli insetti napoletani a Linneo, l'illustre uomo del *Systema naturae*».

Col naturalista svedese ebbe corrispondenza e scambi di dati; certamente questi appare la personalità scientifica che più influì su di lui. Pare che abbia anche potuto aderire a qualche richiesta di Linneo, fornendogli notizie su alcuni insetti, tra i quali - come riferisce una sua lontana discendente - il *Grillus natulus* e la *Phalena novella* (9). Era lieto che Linneo avesse un poco allontanato la Botanica dalle scuole di Farmacia, per restituirgli alla Storia Naturale. E nelle sue escursioni in campo, in cui sapeva cogliere la bellezza della natura pur con occhi di studioso, Cirillo portava con sé la nota opera linneana.

Nel giardino di casa aveva addirittura collocato una statua di Linneo, andata poi distrutta con la devastazione dei drammatici giorni del "ripurgo".

Per lunghi periodi gli studi sugli insetti erano apparsi nel passato rivolti più alla descrizione minuta di singole forme che non all'inquadramento generale.

L'entomologia nasce quale ramo delle Scienze naturali, insieme con l'aspirazione dell'uomo a conoscere gli organismi viventi, grandi o piccoli che siano, da cui si vede circondato, di comprenderne le manifestazioni, di penetrare nel significato della loro multiforme esistenza. Ed anche gli insetti nella loro varietà di forme, le improvvise

pullulazioni in certe stagioni, la trasformazione di bruchi in farfalle, l'uscita di un insetto da un foro del frutto mai notato prima, piccoli suoni e intermittenti luci di qualche notte estiva, il sottile filo di seta con cui il filugello si circonda, sono appena alcuni esempi che possono venire in mente e far comprendere come il naturalista possa aver desiderato di conoscerne i meccanismi e il significato.

Talvolta viene ricercato il senso filosofico della caleidoscopica varietà di forme di questo vasto gruppo zoologico, il più vasto di tutti gli animali insieme considerati, con l'aspirazione a comprendere il ruolo della loro multiforme esistenza. E prende corpo l'esigenza di osservare, descrivere, raggruppare, con una variegata serie di scritti, ormai pronti a diventare un corpo organico pur se la nomenclatura difforme lo rende difficoltoso.

All'inizio del Seicento, con l'italiano Aldovrandi (32) l'entomologia si afferma quale scienza distinta dalle consorelle e nella seconda metà del secolo, ancora degli italiani, Redi e Malpighi, (34, 35), portarono il loro contributo al superamento della "generazione spontanea" l'uno, e, l'altro, alla nascita della cecidologia, branca della biologia animale e vegetale ad un tempo. Affiancarono degnamente i vari Johnston, Swammerdam (33, 36), fino ai settecentisti Reaumur, Linneo, Fabricius (38, 40, 43, 44, 45, 47, 51).

Le pubblicazioni del Settecento cirilliano appaiono o delle descrizioni morfologiche o biologiche isolate di specie, o delle monografie più o meno estese, o delle faune locali.

Perit et cognitio rerum, nomina si absunt, concetto che animerà un giovane studioso svedese, un uomo solo di fronte ai tre Regni della Natura, Linneo, che riesce a impostare e condurre a termine l'imponente lavoro, forse anche avvalendosi inconsciamente di quanto si intravedeva nei precursori.

Importante a questo riguardo fu l'attività scientifica del naturalista inglese John Ray (1628-1705) autore di numerose opere di sistematica biologica (27) e di una *Historia Insectorum* (37) apparsa postuma nel 1710. Con i suoi approcci alla classificazione frutto di sorprendenti conoscenze anatomiche e biologiche degli insetti, in un certo senso aprì la strada a Linneo nel settore entomologico, come il Tournefort lo aveva fatto per la Botanica.

E' simpatico rilevare, scorrendo le pagine del *Systema Naturae*, che oltre agli insetti, su cui torneremo tra breve, Linneo si mise a classificare ... anche gli entomologi.

Indica i *Monographi* (Lister, Schaeffer, Clerk), i *Descriptori* (Rajus e gli svedesi) i *Philosophi* (Swammerdan, Reaumur, De Geer) i *Metamorphosii* (Goedart, Meriana, Allinus, Frisch, Wilkes, Roesel), offrendoci un piccolo elenco di entomologi che avevano contribuito al progresso in vari settori di studio.

Una carrellata degli entomologi del tempo e precedenti può farsi attraverso i ragni del genere *Aranea* le cui specie indicate da Scopoli (41) dal n. 1077 al n. 1120 sono altrettante dediche a studiosi.

Li riportiamo nella forma al genitivo, accanto al genere puntato: *A. Linnaei*, *A. Reaumurii*, *A. Swammerdamii*, *A. Raii*, *A. Leuwenhoekii*, *A. Adrovandi*, *A. Redii*, *A. Merianae*, *A. De Geerii*, *A. Frischii*, *A. Roeselii*, *A. Goedarti*, *A. Albinii*, *A. Clerki*, *A. Malpighii*, *A. Schaefferi*, *A. Lifteri*, *A. Rolandri*, *A. Solandri*, *A. Mouffetti*, *A. Forskaelii*, *A. Petiverii*, *A. Kleinii*, *A. Osbekii*, *A. Kalmii*, *A. Hasselquistii*, *A. Uddmanni*, *A. Deerrhamii*, *A. Jonftoni*, *A. Wilkii*, *A. Roberti*, *A. Sloanii*, *A. Catesbaei*, *A. Rumpfii*, *A. Maregravii*, *A. Blankardi*, *A. Joblottii*, *A. Ritteri*, *A. Blearii*, *A. Lyonetti*, *A. R.P. Podae*, *A. Knorii*, *A. Hombergii*, *A. Pluschii*.

Accanto ad un migliaio di insetti alati Scopoli riporta anche il settimo ordine *Pedestria (alae nullae)* in cui sono inclusi insetti atteri (lepisme, termiti, pidocchi) ma anche ragni. Le opere di alcuni autori erano note a Cirillo che ne riporta i titoli o ne commenta le descrizioni (Linneo, Fabricius, Schrank, Petagna, Scopoli), ma ne cita anche altri (Drury, Degeer, Reaumur, Geoffroy, Villers, Schaeffer).

Carolus Linnaeus (1707-1778), naturalista svedese.

Riordinò il vasto materiale del Regno animale e del Regno vegetale, impostando il *Systema Naturae*, impegnativa opera redatta in numerosi anni attraverso varie edizioni, dalla prima del 1735 fino alla X (1758), considerata oggi la pietra miliare di riferimento. Tuttavia concluse con la XII (1766-1768). Propose la nomenclatura binomia indicando tutti gli esseri viventi con un nome latino costituito da due termini, genere e specie.

«La sua vastissima e poderosa opera di classificazione costituisce il fondamento della zoologia moderna. Il suo principale impegno era rivolto alla definizione delle specie, ma riconobbe anche la possibilità di stabilire un'affinità tra le singole specie e di riunirle in gruppi».

La sistematica zoologica di Linneo (varie classi di animali: *Mammalia* – *Aves* – *Anphibia* – *Pisces* – *Insecta* – *Verma*) si basa, per gli insetti, soprattutto sulla struttura delle ali.

La classificazione linneana della classe V (*Insecta*) risultava estremamente semplificata e schematica, partendo dai soli quattro della prima edizione del *Systema Naturae* fino a sette “ordini”; sei di insetti alati corrispondenti all'incirca ai nostri attuali ordini, ma in senso lato (nei *Coleoptera* include anche grilli, forficule e blatte, nei *Neuroptera* anche libellule, effemere, panorpe) e un settimo, gli Aptera, comprendente insetti senza ali, quali pulci, pidocchi, o lepidoptere, ma in senso ancora più lato, anche acari, ragni, scorpioni, granchi, scolopendre e affini.

E' interessante dare un'occhiata allo schema, reso in italiano.

Ordini desunti in base alle ali

	superiori	interamente sclerificate	<u>Coleoptera</u> 1
		semi sclerificate	<u>Haemiptera</u> 2
4 ali	Tutte	con squame embricate	<u>Lepidoptera</u> 3
		membranacee	<u>Neuroptera</u> 4
		addome mutico	<u>Hymenoptera</u> 5
		addome aculeato	
2 ali		Bilancieri in luogo delle posteriori	<u>Diptera</u> 6
0 ali		assenza di ali o elitre	<u>Aptera</u> 7

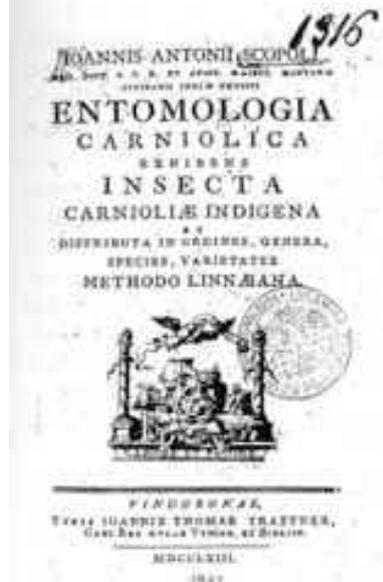
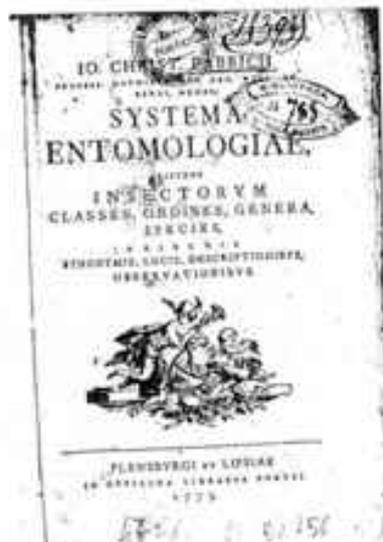


Engraved by J. H. Wadström

LINNAEUS.

*From a Copy by Carl as the professor of the Botanic Exp.^{na}
of the original at the Royal Academy of Sciences at Stockholm*

**Ritratto di Linneo, dell'incisore C. W. Wagstaf, copia dell'originale
della Royal Academy of Science di Stoccolma.**



Frontespizio delle opere di: Linneo (La famosa decima edizione del *Systema Naturae*), di Fabricius (*Systema Entomologiae*), di Scopoli (*Entomologia Carniolica*), di Cirillo (*Entomologiae Napolitanae Specimen Primum*).

Fabricius allievo di Linneo in vari scritti dal 1776 al 1799 fece conoscere un gran numero di nuove specie e propose un sistema di classificazione fondato principalmente sulla struttura degli apparati boccali.

Ai tempi del Cirillo gli ordini del Fabricius risultavano 8:

- 1. Eleuterata - 2. Vlonata - 3. Synistata - 4. Agonata - 5. Vnogata - 6. Glossata - 7. Ryngota - 8. Antliata.

Il centinaio e oltre di specie di insetti illustrate da Cirillo forniscono un'idea di una parte di quella che doveva rappresentare l'entomofauna, all'epoca, di quell'area; la "biodiversità" come diremmo oggi con un termine di moda.

Vi sono raggruppati vari generi e specie, spesso con nomi di generi ancora attuali ma a cui veniva attribuito un significato amplissimo. Si pensi ai generi *Apis*, *Locusta*, *Acheta*, *Mantis*, *Scolia* che non comprendono ormai le specie cirilliane, trasferite ad altro genere.

Pur intravedendosi una certa schematizzazione nelle descrizioni degli insetti raffigurati nelle tavole, le note relative non appaiono uniformi. La messe di notizie ci aiuta comunque ad inquadrare altri aspetti.

Spesso si incontra la forma verbale Habitat , con l'indicazione del tipo di ambiente in cui si trova l'insetto. Apprendiamo così che alcuni di essi sono presenti *in floribus* o *in carduis*, altri *in hortis*, *in campis*, *in pratis* e così via. Habitat, diventato poi sostantivo, viene oggi adoperato proprio nel senso indicato. Per altri vi è invece riportata la località di rinvenimento o di diffusione, oggi geonemia. Ritroviamo citate aree come la *Campania*, l'*agro neapolitano*, i *collibus salernitanis*, l'*Apulia* e la *Japigia*, corrispondente all'attuale terra d'Otranto, la Basilicata e talvolta il luogo come *Lacum Agnani*, *Stabia*, *Amalfaceae orae*, *San Severo*, *Gargano*, *oppidum Carinola* etc. Dopo due secoli molte zone appaiono cambiate. Il lago di Agnano, nei Campi Flegrei, è oggi addirittura scomparso. In una vecchia mappa dell'epoca vi appare, e neanche tanto piccolo.

Ma andiamo a considerare gli attuali ordini di cui Cirillo ci offre un campionario attraverso le specie da lui illustrate.

Consideriamo per primi i gruppi che insieme agli ortotteri erano inclusi, ai tempi cirilliani, nei Coleotteri ma che oggi si incontrano, negli odierni trattati, all'inizio della parte sistematica.

Mentre non c'è traccia delle blatte, che sicuramente dovevano essere presenti nelle case napoletane, ne è riportata una, frequente nelle aree selvatiche prossime alle città, *Blatta marginalis*, e che *cursitat velocissime* ci riferisce Cirillo.

Nota da tempi antichissimi, la Mantide è conosciuta per l'attività predatoria a spese di vari insetti, ma soprattutto per la non leggendaria pessima abitudine di mangiarsi anche il maschio, specialmente se distratto dall'accoppiamento.

Tra i Mantodei Cirillo illustra tre *Mantis* tra cui la *pectinicornis*, ben rappresentata nella pettinata antenna, e la *pauperata* (corrispondente attualmente ad una specie di *Empusa*) di cui appare evidente il processo sul capo, sia nella forma adulta (tav. VI) che giovanile (tav. VIII) esibita quest'ultima *ut metamorphosis illustraretur*.

L'acutezza di osservazione di Aldrovandi gli aveva fatto rappresentare a suo tempo con vivezza e precisione morfologica la particolarissima neanide di questa mantide, di cui anche Cirillo illustra il caratteristico addome rialzato in avanti, tratteggiando anche l'ombra sul substrato. La terza *Mantis* è la *abiecta*.

In altre tavole ancora la citazione di una *Mantis*, definita *filiformis*, ma trattasi chiaramente di un insetto stecco, uno dei fasmidi mimetici che allungati, brunicci, con zampe sottili e lunghissime, somigliano a dei piccolissimi rametti o fuscelli.

La tav. V *foeminae figuram exhibes*, mentre il maschio è rappresentato nella tavola VII. Attualmente è noto come *Bacillus rossius*. La prima lunga descrizione latina, su esemplari rinvenuti nel pisano, è fornita da Rossi, nelle sue *Osservazioni insettologiche* del 1788 come *Pseudomantis rossia* e sarebbe successiva a quella di Cirillo. Non è confermabile il nome *Mantis filiformis*, indicato da Cirillo e anche da Petagna, perché non valido in quanto così era stato designato da Fabricius un mantide sud americano. Oggi l'insetto è attribuito al genere *Bacillus* di Latreille del 1825 coniato senza conoscere l'esistenza del gen. *Pseudomantis*. La contorta vicenda nomenclatoriale è stata affrontata da Baccetti, che con un'attenta lettura dell'opera di Pietro Rossi dimenticata dai sistematici, dedica molte pagine e citazioni bibliografiche all'argomento.

Agli ortotteri, gruppo comprendente cavallette, grilli e locuste, Cirillo dedica una decina di disegni riguardanti otto specie che attribuisce ai generi *Acheta*, *Gryllus*, *Locusta*.

Un grillo, simile a quello dei nostri giorni, è attribuibile all'ancora attuale genere *Acheta*.

La decima tavola mostra due grosse cavallette, il maschio e la femmina col lungo ovopositore a spada, indicati come *Locusta albifrons*. Appartenente agli ensiferi (portatori di spada, *ensis*) questo ortottero è comune anche oggi, anzi recentemente ve ne è stato un improvviso pullulare in alcune aree lucane. Viene attualmente attribuito al genere *Decticus* o anche al genere *Tettigonia*. Ancora come *Locusta* viene illustrata una verde cavalletta ad ali aperte, con le anteriori più brevi, il maschio, ed un'altra ad ali chiuse e il piccolo ovopositore a falce, la femmina. Oggi la specie *falcata*, a cui appartiene l'esemplare, è assegnata al genere *Phaneroptera*.

Un altro piccolo ordine è rappresentato dall'elegante *Ascalophus italicus*, ancora oggi rinvenibile, dalle trasparenti ali ricche di nervature con macchie varie e le lunghe antenne.

L'illustrazione del vasto gruppo di insetti succhiatori muniti di rostro – all'epoca *Ryngota*, oggi rincoti o Emitteri – è affrontata da Cirillo con una decina di specie, ricondotta ai soli due generi *Reduvius* e *Cimex*.

Il gruppo dei Reduviidi, è costituito dalle cosiddette cimici assassine, eterotteri predatori che con apparato boccale succhiatore infiggono una sorta di rostro nel corpo di altri insetti suggerendone gli umori. Il *Reduvius iracundus* è attribuito oggi al gen. *Rhynocoris*. Il genere *Cimex* è trattato in un'accezione molto lata. Ricordiamo tra le varie figure di Cirillo un pentatomide scutellerino, bruniccio e con una carena mediana, sul tipo degli *Eurygaster*, che oggi chiamiamo comunemente cimici di campagna perché maleodoranti a causa della presenza di ghiandole repugnatorie. Nella tavola è indicato come *Cimex carinatus*.

Manca tra i Rincoti un esempio dei piccoli insetti senza ali e zampe tipici di qualche vasto gruppo come le cocciniglie e che in genere vengono raccolti insieme al substrato (foglie, rametti). Come anche mancano esempi di fillominatori (larve che scavano gallerie all'interno delle foglie) o galligeni (insetti che provocano escrescenze e cecidi sulle piante). La raccolta cirilliana si riferisce essenzialmente a insetti catturati al volo o comunque mobili.

Gli insetti più rappresentati da Cirillo appaiono senz'altro i Lepidotteri, le farfalle, tra cui vengono riportate figure delle policrome farfalle diurne, delle falene, dei microlepidotteri, delle tignole.

Corrispondenti ad una decina di famiglie attuali (*Noctuidae*, *Geometridae*, *Hesperiidae*, *Sesiidae*, *Libiteidae*, *Arctiidae*, *Nymphalidae*, *Lycaenidae*, *Pieridae*, *Thyrididae*) i generi riportati da lui appaiono troppo onnicomprensivi e non più "validi" oggi.

Una bella farfalla che spicca nella tavola undicesima con codicola alare è indicata come *Papilio jasius* e illustrata con le ali aperte sia dal lato dorsale che centrale. *Habitat in Campania* indica Cirillo, nei dintorni di Carinola, definita *oppidum*, e sottolinea rivelando ottimo buon gusto e reminiscenze oraziane, *in agro ob vinum Falernum celebratissimo*. Aggiunge poi, ritornato naturalista, *larva victitat Ficu*. E la specie indicata oggi come *Charaxes jasius*.

L'ultima tavola, la dodicesima, reca al centro un lepidottero in tutti i suoi stadi, la larva, la crisalide e l'adulto. E' indicato come *Noctua pancratii*, per la pianta di cui si nutre il bruco, il *Pancreatum maritimum* o narciso marino. Appare interessante perché è l'unica di cui il naturalista grumese rappresenta i vari stadi del ciclo biologico sia perché – ignota all'epoca – potrebbe essere stata descritta da Cirillo come specie nuova.

Questa nottua tirrenica sembra indicata oggi – apprendiamo da Tremblay – *Brithys crini* (F.) sottosp. *pancratii* Cir. (60), mentre secondo altre vedute è considerata specie a sé. Sul litorale adriatico (59) essa è sostituita da *Brithys encausta* (Hb.).

Con l'aiuto efficace del noto lepidotterologo Prof. Paolo Parenzan², attualmente ordinario presso l'Ateneo palermitano, è stato possibile ricostruire l'identità attuale della quasi totalità delle specie rappresentate nell'opera cirilliana e che vengono elencate nel quadro annesso.

NOME CIRILLIANO	NOME ATTUALE
Phalaena trifasciata	Rhodostrophia calabra
Tinea rorella	(?)
Phalaena sordida	Coscinia cribraria
Phalaena litterata	Callistege mi
Phalaena sacraria	Rhodometra sacraria
Tinea sexmaculata	Noctua sexmaculata
Noctua algira	Dysgonia algira
Papilio Proserpina	Satyrus ferula
Papilio PR Boeticus	Lampides boeticus
Papilio NG Allionia	Hypparchia statilinus
Papilio Argiolus	Lycaenopsis argiolus
Papilio Cleopatra	Gonepteryx cleopatra
Papilio Pilosellae	Pyronia tithonus/cecilia
Tinea argentella	(?)
Papilio Japygia	Melanargia russiae Ssp. Japygia
Bombyx unicolor	(?)
Bombyx Hebe	Arctia hebe
Sesia haemorrhoidalis	Sesia (?)
Phalaena vitriolata	Campaea margaritata
Papilio, NG, Arge	Melanargia arge
Papilio, NG, Niobe I	Fabriciana niobe (?)
Papilio, PU, pygmaeus	Gegenes pumilio
Papilio, N.P., Celtis	Libytea celtis
Bombyx candida	Coscinia cribraria f. candida
Noctua clavata	Macdunnoughia confusa
Noctua parallela	Grammodes bifasciata
Noctua sexmaculata	Acontia lucida
Papilio Jasius	Charaxes jasius
Noctua pancratii	Brithys crini
Papilio Tages	Erynnis tages
Sesia Marica	Thyris fenestrella
Papilio Liriope	Melanargia galathea ab. leucomelas

Tra i Ditteri sono rappresentati solo gli attuali brachiceri, tra cui un *Tabanus*, ancora oggi aggressivo nemico dei bovini, il tafano, un *Bombylius*, comune tra i fiori, su cui si nutre con l'allungato apparato boccale.

I *Sirphus*, dai vari disegni addominali, appartengono al gruppo caratterizzato dalle larve attive predatrici di afidi e bruchi defogliatori, mentre alcuni *Asilus* corrispondono ad un gruppo con grossi adulti predatori a volo di altri artropodi.

² Si ringrazia vivamente l'amico e collega per la grande disponibilità dimostrata e per aver fornito esemplari della sua collezione personale che ci hanno consentito di allestire la teca con "le farfalle di Cirillo" affiancando quella con "gli insetti di Cirillo" esposti nella Mostra di questi giorni.

Uno degli ordini più numerosi, oggi rappresentati in tutto il mondo da oltre trecentocinquantamila specie, è costituito dai coleotteri, caratterizzati dall'ala (*pteron*) anteriore che, sclerificata e non più atta al volo, protegge come una sorta di astuccio (*koleos*) l'ala posteriore. Ai tempi linneani l'ordine comprendeva anche specie attualmente ascritte ad altri gruppi, come fasmidi, mantodei, blattodei.

Cirillo ci fornisce, soprattutto nelle prime cinque tavole, ma anche nella settima e ottava, una quindicina di specie abbastanza rappresentative.

Gli scarabei, dalle caratteristiche larve terricole, sono rappresentati dallo *Scarabaeus Candidae* già descritto da Petagna su materiale ricevuto dal suo allievo. Questi recatosi vari mesi nella cosiddetta Calabria Ulteriore nel 1783 insieme a Stefanelli per studiare gli effetti del terremoto ma raccogliendo anche insetti, era in seguito morto per le conseguenze morbose delle sue peregrinazioni nel malarico litorale ionico. Al genere *Melolontha*, attualmente noto per il vorace maggiolino, viene ascritta la specie *ruricola*, a *nenime depicta*.

I Buprestidi sono rappresentati dal *Buprestis Tenebrionis*, corrispondente all'attuale *Capnodis*, dalle larve xilofaghe viventi nel legno del mandorlo o di altre drupacee.

I Meloidi sono rappresentati dal *Mylabris algerica* (*Meloe* di Linneo) e da altri con macule sulle elitre *trimaculata*, *10 punctata*, *12 punctata*, probabili esemplari di quelli che oggi chiameremmo *Mylabris* o *Zonabris*, con attive larve che frenano il moltiplicarsi di alcune specie di cavallette, aggredendo le ooteche deposte dalle femmine nel terreno.

Per il capo rosso una *Lytta* viene indicata come *erythrocephala*, parente della *vesicatoria* nota in farmacologia come cantaride, dalle proprietà afrodisiache, decantate anche in passato, sicuramente vesicatorie e irritanti.

Ancora tra i coleotteri appaiono ben rappresentate due delle tante specie ascritte al genere *Cicindela*, la *germanica* e la *flexuosa*, caratteristiche per la larva che si apposta in una piccola galleria verticale del terreno coprendone l'imboccatura con la testa e catturando insetti al passaggio.

Tra i Curculionidi, caratteristici per il capo allungato a rostro, risultano rappresentate le specie *nigrita* e *barbarus* attribuite al genere *Curculio*, all'epoca però considerato in senso molto lato.

Gli Imenotteri sono rappresentati da una ventina di specie, indicate però con pochi generi: *Scolia* (8 specie), *Apis* (5), *Mutilla* (4) ed altri tre con una sola specie.

Scolia è un genere attuale e la *flavifrons* pregevolmente illustrata da Cirillo corrisponde ad una delle diverse specie entomofaghe che vivono a spese di larve di scarabei terricoli.

Ancora tra gli imenotteri è ben raffigurato il genere *Chrysis* con i suoi cangianti colori rameici.

Il vasto gruppo degli apoidei è rappresentato da varie specie indicate come *Apis* ma non più ascrivibile ormai a tale genere. Si può individuare nell'*Apis* della seconda tavola l'odierno *Bombus ruderatus*, secondo il genere istituito da Latreille nel 1802, o in quella della ottava tavola l'attuale *Hyaleus punctatus* (Brullé, 1832) secondo il genere di Fabricius del 1793.

Mancano del tutto le formiche.

L'attività cirilliana in campo entomologico fu affiancata e proseguita nel napoletano dai due Petagna, padre e figlio, per poi giungere in pieno Ottocento ai due Costa, Oronzio Gabriele e Achille, anche loro padre e figlio, pilastri della zoologia di Napoli.

«Questi piccoli viventi, allettanti per la vaghezza delle forme e del loro colorito» dirà con passione Luigi Petagna (55) presentando il 16 maggio 1815 alla Regia Accademia di scienze le *Memorie su alcuni insetti del Regno di Napoli*, «sorprendono l'intendimento umano per la loro industria e colla varia loro organizzazione presentano

vasto campo di sublimi idee al filosofo: comprendendo questa sola classe di esseri quanto di più grande e meraviglioso è diffuso in tutto il resto degli esseri che han vita».

Pur con un'opera che lo pone a pieno titolo tra i cultori di Entomologia dediti alla faunistica, Cirillo ne vedeva anche gli aspetti sgradevoli, come quando, avvilito dalle condizioni delle carceri, provava pena per il carcerato e ricordava le parole del Filangieri vedendo «le piaghe che cuoprono il suo corpo, gli insetti schifosi che lo rodono, quei cenci che lo cuoprono per metà, ...».

E quando nei *Discorsi accademici* (10) riportava che le solide muraglie impedivano all'astro del giorno di penetrare in quei recessi, considerava gli insetti, pur creature minori, felici di poterne godere. Lui che aveva visto posarsi, sui fiori che studiava, le api e le verdi cetonie, o aveva ammirato variopinte farfalle e iridescenti libellule librarsi nell'aria, è portato ad esclamare: «Oh quanto è più felice quel bruto, quell'insetto, quella pianta, perché può godere il Sole che lo vivifica, l'aria che lo ristora, gli elementi tutti che contribuiscono alla sua conservazione».

Considera ancora altrove gli insetti insieme agli altri esseri viventi e si chiede cosa sia il principio della vita, «l'essenza di questo attributo che genera e sostiene l'uomo, il bruto, il Pesce, l'Insetto, l'albero e che alimenta in diversi modi, ma con uniforme artificio tutti corpi creati».

In una esercitazione dialettica, teso ad esaltare un animale comunemente bistrattato (l'asino, per la cronaca), associa tutti gli altri esseri viventi rilevandone, a causa di molte specie, la nocività.

«Sono a noi dannosi i Pesci, gli Uccelli, riceviamo la morte dalle Piante che ci alimentano, dagli Insetti che ci rodono, e dagli uomini stessi che contro la propria specie inferociscono». «Questa razza d'incomodi viventi» viene definita la fauna entomatica.

Degli insetti cita spesso l'attacco all'uomo, mentre anche le piante agrarie e i magazzini ne ricevevano danno. Riteneva invece che ad altitudini elevate gli insetti fossero meno rappresentati. «Pochissimi insetti divoratori disturbano la pace delle piante nelle cime de' monti».

Con compiacimento commenta ancora nei *Discorsi Accademici* che a tali altitudini sarebbero esclusi dal commercio con gli insetti, nel senso di rapporto, i *vegetabili*, che considera la parte più nobile del creato.

Nello studio dei viventi accenna al risveglio della primavera e nota che un ciclo biologico non può essere uniforme tutti gli anni. La comparsa dei voli degli insetti infestanti e l'inizio delle loro generazioni, va osservata ogni anno potremmo commentare facendo tesoro delle considerazioni cirilliane, e una eventuale lotta antiparassitaria non va programmata in precedenza, a calendario, ma attuata opportunamente in base al momento dell'infestazione. Solo così si potrebbe rallentare un uso smodato degli insetticidi, impiegandoli con criteri ecologici e più rispettosi dell'ambiente.

«Il maggior calore che carica gli alberi di foglie, sviluppa i germi delle semenze, e veste la terra di fiori, riscalda, ravviva, spinge e dischiude i piccoli animali, che a misura che di più o di meno calore per vivere abbisognano, compariscono o più presto, o più tardi sulla superficie della Terra».

Attraversando qualche orto botanico, attirato dalla grande varietà di piante che incontra, il visitatore non sempre rivolge l'attenzione ai vasi entro cui minuscole piantine portano talvolta il feroce nome di "piante carnivore". In realtà sono piante insettivore, essendo le loro vittime insetti o altri piccoli artropodi.

Nelle sue osservazioni del rapporto tra piante e insetti a Cirillo non erano sfuggite le insolite caratteristiche di queste piantine.

Nelle pagine dei *Discorsi accademici* dedicate ai movimenti delle piante Cirillo si sofferma a ragionare «del moto, delle visibili azioni e della squisita irritabilità, che nelle piante appunto come negli animali manifestamente si osservano».

«Presenta aperte le concave, e spinose appendici delle sue foglie la vaga *Dionaea muscipula*; ma se in qualunque tempo una Mosca, o altro incauto animaletto, passa a traverso a queste appendici, si schiudono esse rapidamente, e distruggono l'esistenza di quel misero vivente. Entrano le Mosche per satollarsi di mele ne' fiori dell'*Aposynum androsaemifolium*; ma questi chiusi ad un tratto, le ritengono per ucciderle».

La *Dionaea muscipula* è una piantina presente in ambienti acidi e paludosi la cui foglia consiste in un lungo picciolo appiattito terminante in due lobi, articolati a cerniera e lievemente inclinati. Il margine esterno di ciascun lobo è fornito di una sorta di dentellatura che si incastra con l'altra quando le due metà si chiudono. La foglia attrae l'insetto con il nettare di speciali ghiandole e quando esso vi si posa ne provoca la chiusura.

Questa volta non è l'insetto che si nutre della pianta ma è il contrario. E' interessante che Cirillo la conoscesse e conoscesse le caratteristiche di questa pianta della Carolina, *the great wonder of the vegetable world*, come l'aveva definita il governatore di quello Stato nel 1763 (30). Qualche anno dopo, le prime piantine giunsero in Europa introdotte in Inghilterra dal giardiniere della Regina; furono viste da un membro della *Royal Society* che sospettandone la natura carnivora, inviò una lettera a Linneo insieme a degli esemplari (secchi, per la cronaca). Il naturalista svedese non poté esprimersi su tale materiale, ma subito gli diede un nome, *Dionaea* per la sua bellezza, uno dei nomi greci di Venere. Si intrecciano ancora con Cirillo le piante, la Carolina e Linneo. Impossibile invece trovare notizie sull'altra pianta nominata da Cirillo, *Aposynum androsaemifolium*.

Amante dei classici tre regni della natura, in tutte le loro manifestazioni, ne studiò molti aspetti pur accettando la limitatezza umana nel poter conoscere le specie nei loro ambienti, gli uccelli nell'aria, i pesci nelle acque, i quadrupedi più leggeri del vento.

La lettura dell'unica opera entomologica di Cirillo, ci porta ad ammirare la poliedricità di interessi di un medico naturalista settecentesco che pur in un aspetto marginale della sua attività ha saputo recare un valido contributo iniziale alla faunistica entomologica dell'area napoletana, distinguendosi per l'ottima iconografia eseguita personalmente e per le corrette notizie biologiche fornite.

Si fa ampiamente perdonare il numero non elevato di specie riportate, poco più di un centinaio, e la trattazione casuale di esse, senza un nesso sistematico. Resta quindi rimpianto per l'opera non proseguita e per la tragica fine dell'autore.

E' con tristezza che ritroviamo il suo nome in un riquadro degli scaloni di Palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, insieme a tanti altri che "decollati o afforcati" pagarono con la vita le loro convinzioni e la loro partecipazione alla Repubblica napoletana. Una recente scultura metallica è ivi dedicata «ai patrioti napoletani, poeti, filosofi, giuristi e scienziati che fecero gloriosa la Repubblica del 1799 e perirono vittime della vendetta borbonica».

Domenico Cirillo era salito sul patibolo il 29 ottobre 1799.

DOMENIQUE CIRILLO, a physician, was at first, professor of botany and afterwards of theoretic medicine at the university of Naples.

He was the first person who studied insects in this city, and he conceived the idea of publishing in a series of figures all the new species or most rare insects of this country. He had pupils who aided him greatly in collecting, and sent him insects from other parts of the kingdom. The engravings which accompany the work were drawn by himself. It was not till the year 1787 that the first number made its appearance, under the title of "Specimen Entomologiae Neapolitanae". It consisted of twenty-four engraved folio plates, twelve of text and twelve of figures. He worked diligently in the Entomological department of this country, and he not only noted the particular localities in which species lived, but also the months in which they were found. Sometimes he specified the plants on which they fed, and other peculiarities.

Unfortunately we have reason to lament that this work was at its commencement stopped, and even of the only number published there were so few copies that it is now impossible to procure it. He fell a victim to the politics of 1799, in which he was engaged.

O. G. Costa (1847) – Traduz. F. W. Hope

Trans. Ent. Soc. London, Londra. Vol. 4: XVII-XIX

Riferimenti bibliografici generali

- (1) Albanese C., *Cronache di una rivoluzione*, F. Angeli, Milano 1998.
- (2) AA. VV., *Domenico Cirillo e la Repubblica partenopea* (Atti del Convegno di Studi, Grumo Nevano 17-23 dicembre 1989), Ediz. Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 1991.
- (3) AA. VV., *Leopardi e Napoli*, Atti Convegno di Studi, G. Macchiaroli Ed., 1999, Catalogo.
- (4) Baldini U., *Cirillo, Domenico*, In *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
- (5) Campolieti G., *Il Re Lazzarone*, Mondadori, Milano 1999.
- (6) Ciarallo A. M. & Capaldo. L., *Viaggio nel Regno di Napoli*, Sergio Civita Editore, 1988.
- (7) Ciarallo A. M., *L'erbario di Ferrante Imperato*, in *Museol. Sci.* III (3-4), 1986: 187-213.
- (8) Ciarallo A. M., *Domenico Cirillo, Medico e naturalista martire del '99*, Procaccini, Napoli 1992.
- (9) Cirillo A., *Domenico Cirillo. Un medico nella bufera*, L'autore Libri, Firenze 1992.
- (10) Cirillo D., *Discorsi accademici*, Napoli 1789.
- (11) Conci C., *Repertorio delle biografie e bibliografie degli scrittori e cultori di Entomologia*, in *Memorie della Società Entomologica Italiana*, Vol. 48, Genova 1975.
- (12) Costa. O. G., *Some brief Notices of deceased Neapolitan Entomologists*. Communicated by signor O. G. Costa, of Naples, and translated by the Rev. F.W. Hope, F.R.S., & c. & c., *Trans. Ent. Soc. Lond.* 4 (1847) XVII-XIX.
- (13) Croce B., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1912.
- (14) Cuoco V., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Milano 1801.
- (15) De Nicola C., *Diario Napoletano dal 1798 al 1825*, riediz. del 1906.
- (16) De Sanctis R., *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Edizioni Laterza, Bari 1986.
- (17) Di Stasio G., *Napoli fine Settecento negli editti di Ferdinando IV*, Gallina Editore, Napoli 1999.
- (18) Fimiani P., *Insetti, ambiente, agricoltura*. Prolusione accademica, Anno 1987-88. *Annuario Università della Basilicata*, Vol. II: 276-292.

- (19) Fimiani P., *Una natura tutt'altro che morta. La Natura morta del Seicento sotto la lente dell'entomologo*, Il Mattino, Napoli.
- (20) Fimiani P., *Specie ed habitat degli insetti. Risorsa Natura in Basilicata*. Basilicata Reg. Not. 5-6. 1996.
- (21) Fimiani P., *Dalle ultime glaciazione al terzo millennio: la mosca delle ciliegie*, Atti Conv. Naz. Cilieg. Valenzano (Ba). 1998.
- (22) Fimiani P., *Spigolature entomologiche lucane*, Atti XVIII Congr. Naz. Entomologia Scient. Press, Firenze.
- (23) Fimiani P., *Dalle raccolte di insetti al patibolo borbonico. Un medico e naturalista napoletano del settecento: Domenico Cirillo*, Bollettino Sezione Campania ANISN, 1999, n.17:7-24.
- (24) Gilbert P. A., *Compendium of the Biographical Literature of Deceased Entomologist. British Museum Natural History*. London, 1977.
- (25) Lo Monaco F., *Rapporto al cittadino Carnot*, a cura di G. Libertazzi, Ediz. Osanna, Venosa 1990.
- (26) Miccinelli C. & Animato C., *Araldica. E Gerusalemme dove la metto?*, Diritto allo studio, 1983.
- (27) Mickel C.E., *John Ray: indefatigable student of Nature*, in *Ann. Rev. Entomol.* 1973 vol 18: 1-16.
- (28) Paladino G. (G. Pa.), *Cirillo, Domenico*, Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1931.
- (29) Radford A.E., Ahles H.E., Ritchie Bell C., *Manual of Vascular flora of the Carolinas*.
- (30) Slack A., *Carnivorous plants (The venus fly trap: Dionaea)*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- (31) Usinger A., *The role of Linnaeus in the advancement of Entomology*, in *Ann. Rev. Entomol.* 1964 vol. 9. pp1-16.

Riferimenti bibliografici entomologici

- (32) 1602 – Aldrovandi U., *De animalibus insectis libri septem*, Bologna.
- (33) 1653 – Johnston J., *Historia naturalis de insectis*, Francoforte.
- (34) 1668 – Redi F., *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, Firenze.
- (35) 1669 – Malpighi M., *Dissertatio epistolica de Bombyce*, Londra.
- (36) 1693 – Swammerdam J., *Historia Insectorum generalis*, Utrecht.
- (37) 1710 – Ray J., *Historie Insectorum*, ASJ Churcill, Londra.
- (38) 1737 - de Reaumur R. A., *Memoires pour servir a l'Histoire des insectes*, Tomo III. Imprim Royale Parigi.
- (39) 1746 - Lynnaeus C., *Fauna Svecica*.
- (40) 1758 - Lynnaeus C., *Systema Naturae per Regna Tria Naturae secundum Classes, Ordinas, Genera, Species cum characteribus differentiis synonymis, locis*, Tomus I, Editio Decima, reformata Holmiae Impiensus Direct. Laurentii Salvii.
- (41) 1763 - Scopoli G. A., *Entomologia carniolica*, Vindobonae 36+420 pp.
- (42) 1764 – Geoffroy, *Histoire abrégée des Insectes*, Parigi.
- (43) 1775 - Fabricius J. C., *Systema Entomologiae*, Flensburgo e Lipsia, 832 pp.
- (44) 1776 – Fabricius J. C., *Genera Insectorum*, Chiloni
- (45) 1781 - Fabricius J. C., *Species Insectorum*. Hamburgi et Kilonii, Bohn 552 pp.
- (46) 1786 - Petagna V., *Specimen Insectorum ulterioris Calabriae*. Petri, Napoli 46 pp 2 tavv.
- (47) 1787 - Fabricius J.C., *Mantissa Insectorum*, Tomo I, Hafniae, 348 pp.
- (48) 1787 - Cyrillus D., *Entomologiae Neapolitanae Specimen primum*, Neapoli, 13 pp 12 tav. col.

- (49) 1788 - Rossi P., *Osservazioni insettologiche*, in *Memorie della Società Italiana di Matematica e Fisica*, IV, Verona pp 122-149 13 figg.
- (50) 1790 - Rossi P., *Fauna etrusca*, Tomo I, Liburni, Masi 272 pp.
- (51) 1792 - Petagna V., *Institutiones entomologicae*, Typis Cajetani Taymundi, Napoli 2 volumi in 8°.
- (52) 1793 - Fabricius J. C., *Entomologia sistematica*, Tomo II Hafniae 348 pp.
- (53) 1794 - Rossi P., *Mantissa Insectorum*, Pisis Polloni 154 pp.
- (54) 1798 - de Prunner L., *Lepidoptera pedemontana*.
- (55) 1804 - Latreille P. A., *Histoire naturelle generale et particuliere des Crustaces et des Insectes*, Paris, Dufart 421 pp.
- (56) 1819 - Petagna L., *Memorie su alcuni Insetti del Regno di Napoli*, in *Atti R. Accad. Sc.*, Napoli, I:19-40.
- (57) 1936 - Jedlicka A., *Beitrag zur Kenntnis der Carabiden Balkans*. In *Casopis Cs. Spol. Ent.*, 33: 166-170.
- (58) Baccetti B., *Notulae orthopterologicae IV, Su un'opera di Pietro Rossi dimenticata dai sistematici, e sulla data di descrizione del Bacillus rossius Rossi*. (fotocopia).
- (59) 1979 - Parenzan P., *Contributi alla conoscenza della Lepidotterofauna dell'Italia meridionale. V. Heterocera: Noctuide*, in *Entomologica*, vol. XV, Bari.
- (60) 1993-1999 - Tremblay E., *Entomologia applicata*, Vol. I, II, III. Liguori Edit. Napoli.

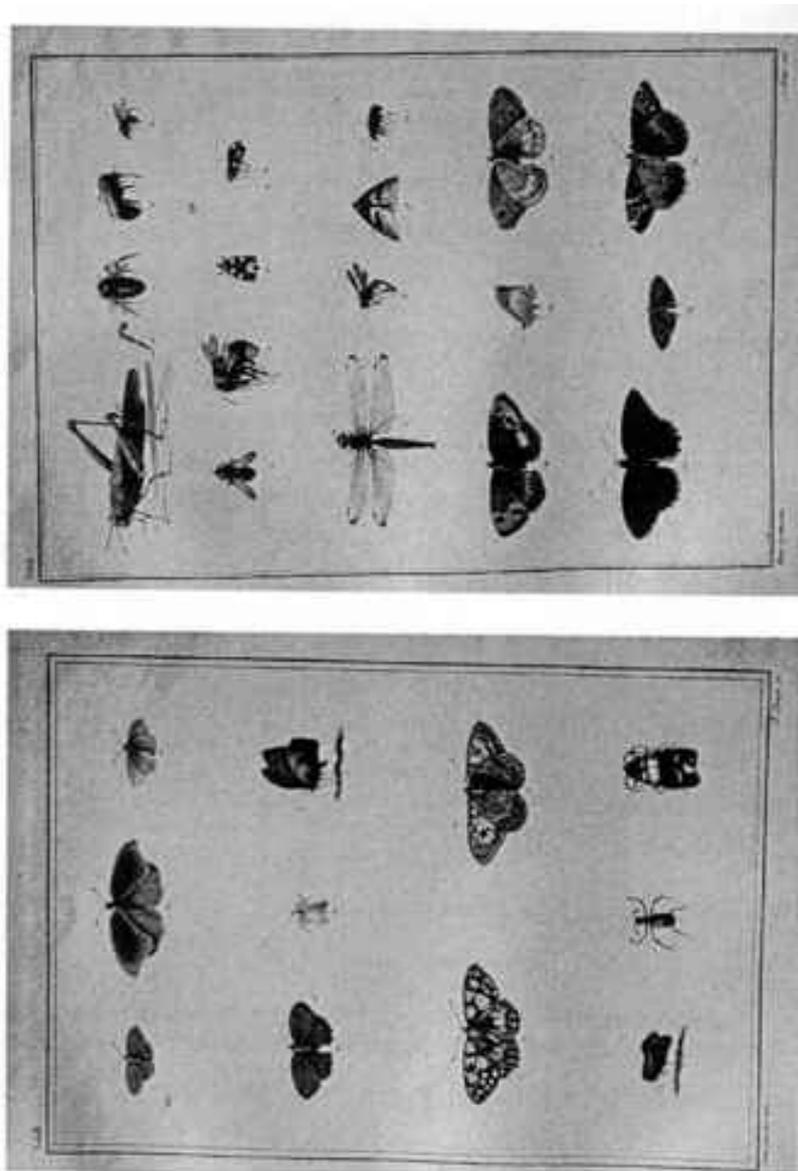


FIGURA IV – Due tavole dell’opera cirilliana, la II, molto varia, e la III dedicata quasi totalmente alle farfalle.

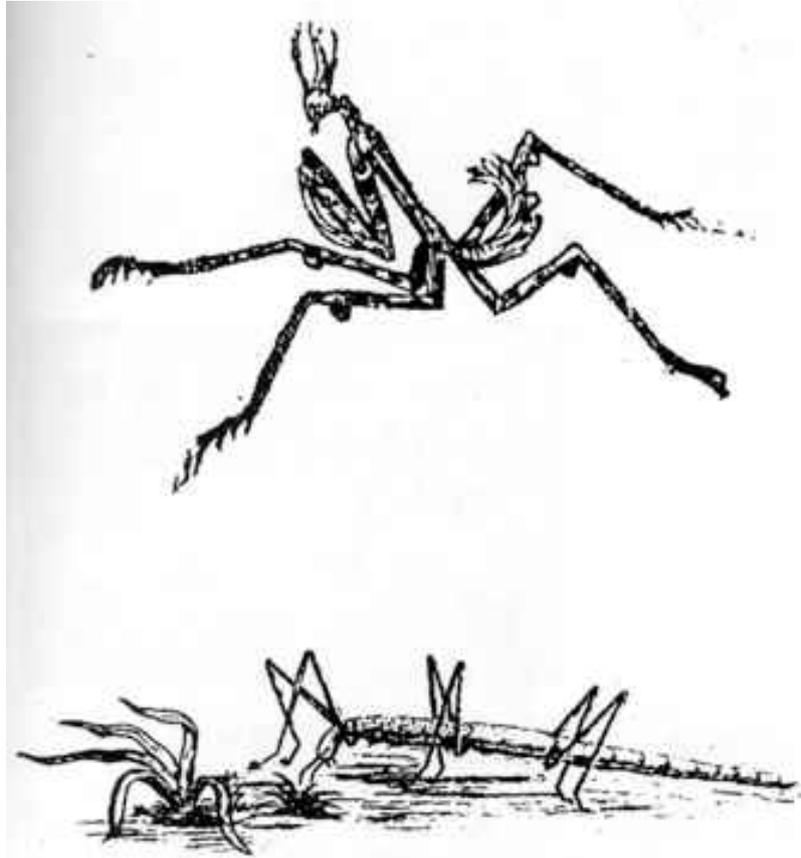


FIGURA V – Una forma giovanile di mantide e l’insetto stecco, nelle incisioni di Aldovrandi (del 1602) e di Rossi (del 1788).

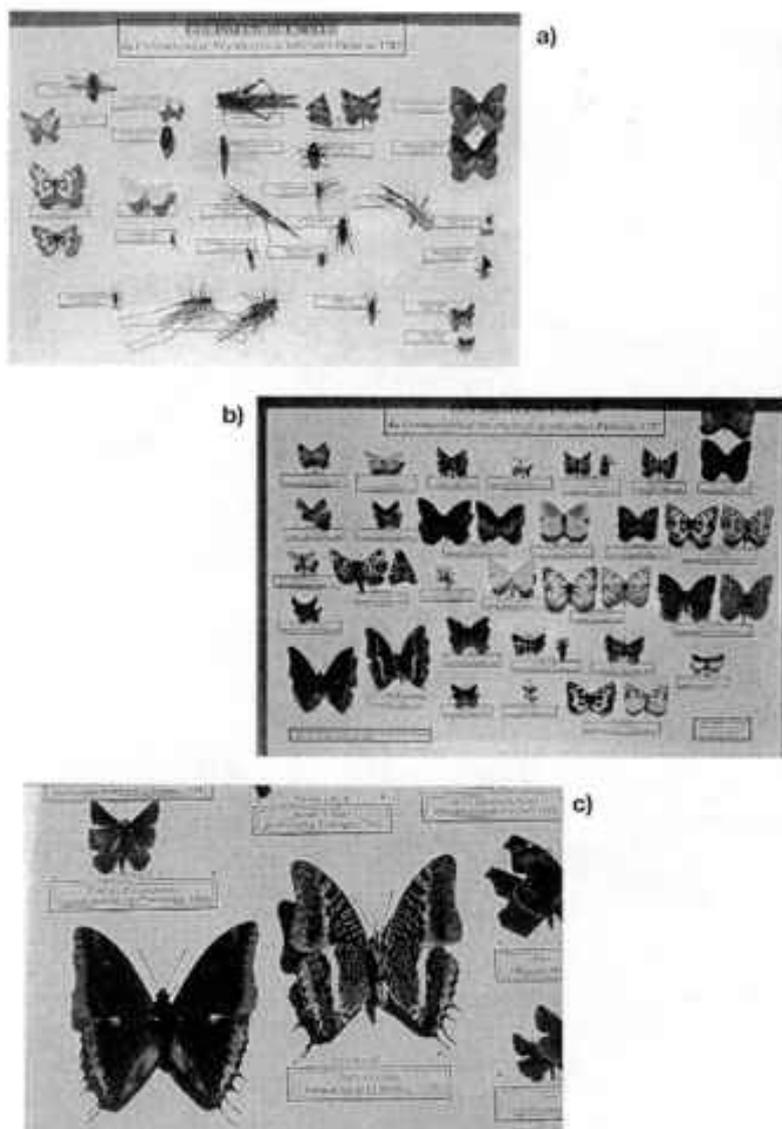


FIGURA VI – Insetti di oggi corrispondenti – con nomi diversi – alle specie di Cirillo, a) insetti svariati – b) farfalle – c) particolare di un *Charaxes*, dal lato dorsale e ventrale.

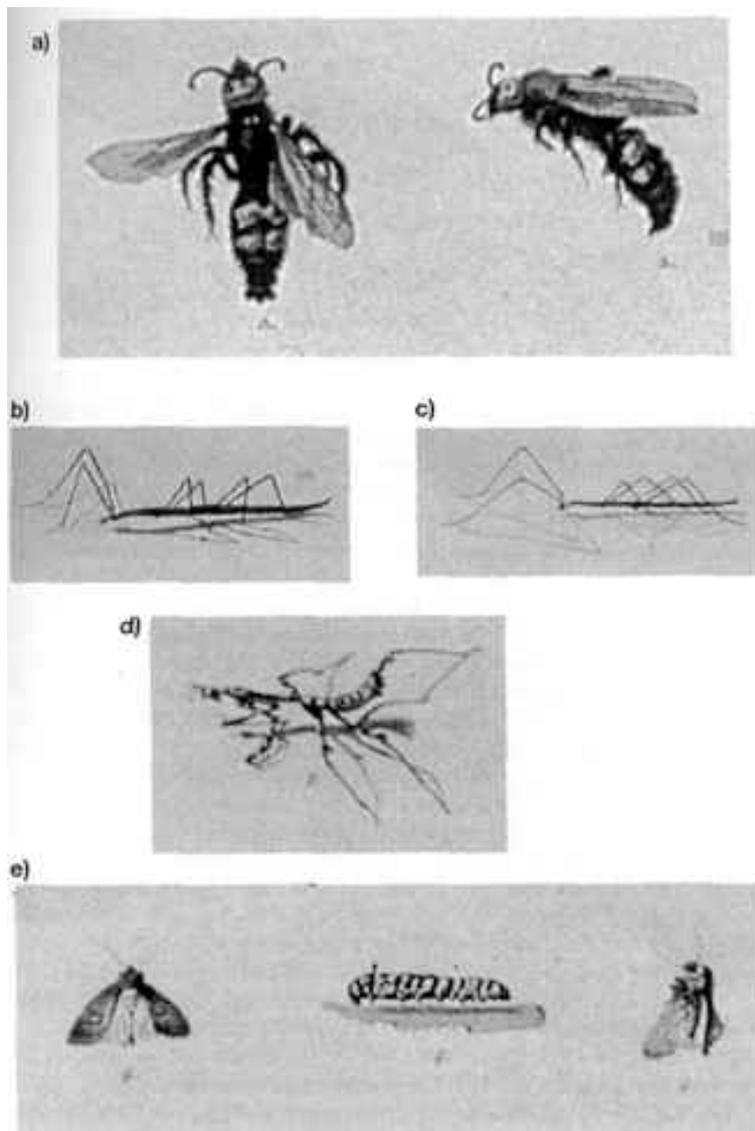


FIGURA VII – Particolari di insetti, dalle tavole di Cirillo, col nome da lui attribuito. a) *Scolia flavifrontis* (tav. I) – b) *Mantis filiformis*, F (tav. V) – c) Idem, M (tav. VII) – d) *Mantis pauperata* (tav. VIII) – e) *Noctura pancratii* (tav. XII).

LA SCUOLA MEDICA DI DOMENICO CIRILLO

ARTURO ARMONE CARUSO
ALESSANDRO SANGIOVANNI

Quest'anno ricorre il bicentenario della morte di Domenico Cirillo, avvenuta il 29 di ottobre 1799, e a nostro avviso appare importante cercare di dare uno sguardo alla sua eredità scientifica e morale.

Per fare ciò dobbiamo riferirci al contesto scientifico in cui si è potuto sviluppare il genio "Cirilliano".

Domenico Cirillo nacque nel 1739, un periodo caratterizzato da numerosi cambiamenti che riguardarono anche la cultura scientifica.

Nel 1735 fu fondata la Reale Accademia di Marina; nel 1744 la Reale Accademia di Artiglieria; nel 1754 la Reale Accademia del Corpo degli Ingegneri. Accanto a queste strutture "ufficiali" vennero potenziati altri centri, d'insegnamento, spesso in contrasto con la linea politica della Corte. Tra queste ricordiamo, il Seminario dell'Arcivescovado, dove s'insegnava il calcolo differenziale e integrale a studenti sotto i diciotto anni, e il Collegio dei Gesuiti, fornito d'aggiornatissimi strumenti per l'osservazione astronomica.

Nello stesso periodo fiorirono nella Capitale del giovane regno numerosi studi privati e salotti scientifici. Queste strutture erano delle vere e proprie scuole private spesso gestite da Professori universitari, che sfruttando la loro fama, arrotondavano i miseri stipendi accademici.

In questi salotti si poté, grazie ad un insegnamento più libero, approfondire i concetti filosofici che furono poi base dei principi della Rivoluzione Napoletana del 1799.

Attraverso queste istituzioni, aggiungiamo, si sviluppò a Napoli un fenomeno che caratterizzò gli avvenimenti della Repubblica del 1799: quello delle donne studiose e colte, che animando i salotti scientifici, scrissero, parteciparono a dibattiti culturali e si inserirono spesso anche nel mondo della cultura ufficiale.

Ricordiamo Faustina Pignatelli, Principessa di Colubrano, che si occupò della questione della misura delle forze; Maria Angela Ardighelli che insegnò matematica e fisica e fin da giovanissima si esibì in dotte conferenze sull'elettricità, nel salotto del Principe di Tarsia.

Esaminando, inoltre, la Napoli di questo inizio secolo non si può ricordare che in questa città comparvero i primi trattati scientifici per uso didattico, corrispondenti più o meno ai trattati che oggi si adoperano nell'università.

E proprio in questo clima di intensa attività filosofica scientifica che si poté sviluppare la cultura di Domenico Cirillo. Cultura che poté anche svilupparsi anche grazie alle influenze dei suoi maestri. Di essi la Dott.ssa Ciarallo ha dato, nella precedente relazione, ampi ragguagli.

Aggiungiamo solo che il prozio Niccolò fu uno degli introduttori degli studi cartesiani a Napoli. Commentò l'*Opera Omnia* di Michael Etmuller.

Questo lavoro consente di confrontare la lezione della cultura cartesiana della fine del seicento, arricchita dall'esperienza della professione medica, con uno dei principali tentativi di sistematizzazione del sapere scientifico dell'epoca.

Nel commentare Etmuller, Niccolò Cirillo ripercorre la linea della filosofia meccanicistica. In esso si rappresenta il migliore esempio di approccio al complesso studio dei lavori cartesiani che il meridione del Settecento abbia mai avuto.

Non è un caso, quindi, che il nome di Niccolò Cirillo compaia a conclusione della *Historiae Philosophiae Synopsis*, che Giovan Battista Capasso pubblicò nel 1728.

Di Santolo Cirillo, invece, riferiamo che le sue opere sono presenti sia sul portale della Basilica di Grumo Nevano, con un quadro che rappresenta Mosè che fa il miracolo

dell'acqua, sia nella cappella di S. Nicola di Bari, sia nella Sagrestia del Duomo di Napoli.

Da questi due “mostri sacri”, non poteva nascere quindi che un genio.

Domenico Cirillo nella sua luminosa carriera (fu medico di corte, componente di diverse accademie straniere, fu in corrispondenza con i più insigni scienziati del suo tempo, fra i quali ricordiamo Franklin e Linneo, professore dell'Università, docente al Collegio Medico-Cerusico), ebbe una tale influenza morale e scientifica, da essere sempre ricordato.

I suoi pazienti, ricchi e poveri furono innanzi a lui tutti uguali. Ai meno abbienti fece sapere che avrebbe ricevuto e curato in modo gratuito. Fece distribuire ai miseri le medicine e quant'altro era necessario alla terapia, rimborsando di tasca propria le farmacie e gli ospedali. spronò sempre gli allievi ad aiutare con fervore ed assiduità i miserabili a lui noti. Indicò ai discenti dove poter trovare le medicine necessarie.

All'inizio di ogni corso di *Medicina Teoretica* - una delle più eminenti cattedre - effettuava una introduzione di materia medica, della quale dava delle vedute scientifiche corredate di ampi ragguagli filosofici e medici.

Le cronache dell'epoca riferiscono che egli fosse dotato di un'eloquenza tale da attirare un grande numero di uditori che venivano arricchiti di ignote conoscenze e di forze nuove.

I suoi lavori scientifici possono essere considerati, a più di duecento anni, dei capolavori

Masucci nel 1904, così parla dei suoi testi: *«I libri del Cirillo, massime quelli che riguardano le scienze naturali, hanno un raro valore, e - alla distanza di oltre un secolo - essi vengono tutt'ora dai dotti studiati e consultati con attenzione e con profitto. Nella botanica Cirillo rifuse per geniali investigazioni, per riflessioni oltremodo acute e profonde, per esperimenti a studii sott'ogni rapporto mirabili; a lui spetta il merito di avere con grande ingegno, sapienza ed amore riordinata, classificata, trasformata del tutto la flora dell'Italia meridionale; torna pure a suo vanto la scoperta di diverse la scoperta di diverse specie di piante. Non meno gloriosa ed importante fu l'opera del Cirillo nel campo della Zoologia; ed il sommo Linneo, nel suo Systemae Naturae, dichiara, con nobile franchezza, di essere debitore al celebre scienziato di Grumo della conoscenza di parecchi insetti».*

Gli studi medici effettuati da Cirillo, che sono pervenuti fino a noi possono essere così classificati:

La Clinica terapeutica, applicata alla cura della Sifilide.

La Semeiotica, soprattutto al riferimento dello studio del polso.

Nel settore della clinica terapeutica Cirillo raccolse numerose osservazioni destinate ad essere considerate, ancora oggi, con vivo interesse da parte della comunità scientifica internazionale.

Nel periodo in cui esercitò privatamente e presso l'ospedale degli Incurabili, Cirillo curò sia la Lue, sia numerosi casi di gonorrea con i sali di mercurio, ottenendo guarigioni prodigiose.

Cirillo segnalò, d'altronde, da un lato l'importanza del contatto sessuale nel contagio venereo, e dall'altro pone l'accento anche su altre possibili vie di infezioni, quali ferite anche leggerissime che possono aprire il varco al “ piccolo insetto”, come chiamò l'agente eziologico della sifilide.

A proposito di questa terapia Cirillo, nel 1780, pubblicò *Avviso del modo come adoperare in pratica la pomata*, che nella farmacopea ufficiale assunse il nome di *Pomata del Cirillo*. Il lavoro nacque dalla critica dell'illustre medico nei confronti della terapia praticata per la cura della sifilide.

A quell'epoca la lue veniva curata con sublimato di mercurio a uso interno, che poteva procurare anche la morte del paziente per gravi emorragie interne. Cirillo utilizzando il proprio metodo ad uso locale, risolse in un modo drastico il problema clinico.

Per quanto concerne lo studio semiologico dei polsi, possiamo dire che si tratta di un testo in cui considerò tutti gli aspetti sfigmici di scuola cinese.

Attraverso lo studio dei polsi Cirillo era in grado di effettuare una diagnosi per poi stabilire prognosi e terapia.

Cirillo fu professore del Collegio Medico-Cerusico dislocato in uno dei più importanti nosocomi della città: L'Ospedale degli Incurabili. I cui professori e allievi aiutarono l'entrata dei francesi in Napoli, attaccando i lazzari dalle spalle e di lato.

Dei suoi allievi, dopo gli avvenimenti rivoluzionari, molti andarono al patibolo o all'esilio.

Fra quelli che persero la vita, gli storici riportano i nomi di Nicola Maria Neri, Gaspare Puccio e Cristoforo Grossi.

Fra quelli che andarono all'esilio ricordiamo

Angelo Boccanera e Giosuè Sangiovanni entrambi fondatori di Scuole Scientifiche.

Questi due nomi sono presenti in un decreto del 14 novembre 1806, firmato da Giuseppe Napoleone. In detto documento, altresì, venivano nominati docenti universitari:

Domenico Cotugno, per l'anatomia;

Vincenzo Petagna, per la botanica

Saverio Macrì, per la zoologia dei quadrupedi;

Ciascuno di essi è stato nel proprio campo un caposcuola e a parte D. Cotugno, che di Cirillo fu un amico, sia Vincenzo Petagna, sia Saverio Macrì, in un certo senso furono allievi di Cirillo.

Da questi grossi nomi si evolva tutta la cultura scientifica Napoletana che ancora oggi continua a dare i suoi frutti tenendo viva la fiamma accesa di Cirillo. Possiamo dire senza alcuna ombra di dubbio che possiamo essere considerati i suoi nipoti!

LA PARTECIPAZIONE DEGLI INTELLETTUALI ALLA REPUBBLICA NAPOLETANA

GIOVANNI MUTO

Giusto ora avete ascoltato la ricostruzione dei termini della Rivoluzione Napoletana del '99 all'interno della quale ci viene restituito il ruolo decisivo di quella fascia di intellettualità meridionale, della capitale, ma anche di altre province e città del Regno, che ha costituito lo zoccolo duro, per usare un termine oggi di moda sul piano politico e storiografico. Tutta la lettura storiografica, da Cuoco a Croce, in qualche modo ci ha consegnato il medaglione di una rivoluzione, tutto sommato, gestita e precipitata fino agli estremi del sacrificio e del martirio, fatta da un ristretto pugno di intellettuali. La prova più evidente sarebbe stata, secondo questi storici, il fatto stesso che questi sei mesi, o poco meno, in cui avrebbe agito questo gruppo di intellettuali, la repubblica, non sarebbe stata sorretta dal ceto medio, dalle fasce borghesi e da quel popolo napoletano e meridionale al quale pure essa si rivolgeva, proprio attraverso la liberazione delle "catene", vale a dire di quelle leggi che in qualche modo legittimavano tutti i soprusi dei gruppi privilegiati a partire dalla nobiltà. Proprio di questo vorrei discutere brevemente questa sera, vale a dire di quale sia stato il ruolo degli intellettuali, che cosa debba intendersi per intellettuale alla fine del '700. Perché tutto sommato oggi questa categoria di intellettuale richiama nel senso comune, e non solo in quello storiografico, una figura di una persona tutto sommato astratta dai problemi concreti, cioè che elabora, legge il suo tempo sulla base di una scala di valori, di opzioni concrete tutte all'interno di un quadro teorico. L'intellettuale cioè è una persona che normalmente resta chiuso nella sua torre eburnea, in un insieme di riflessioni, che non si contamina con la sporcizia della vita quotidiana, ma che è regolarmente perdente. Ciò che dobbiamo in qualche modo verificare è se questa lettura, che è la vulgata della figura dell'intellettuale, può anche ritagliarsi su quelli che sono stati i protagonisti della rivoluzione del 1799.

Per capire lo spessore, le virtù, ma anche i limiti, di questi intellettuali napoletani e meridionali e, quindi, anche di D. C., di cui si stiamo ricordando la figura, bisogna chiedersi se essi fossero in fondo tanto diversi dagli altri intellettuali italiani del tempo, cioè dagli intellettuali lombardi, toscani, romani, veneti. L'Italia, per tutta l'età moderna, quindi dalla fine del '400 fino alla metà dell'800, è stata un sistema di piccoli stati, come abbiamo sempre letto a scuola sui nostri manuali di storia, ovvero il sistema degli stati regionali italiani. E, all'interno di ciascuno di questi stati, gli intellettuali in qualche modo avevano giocato una carta importante; all'interno di quel sistema che con una categoria molto comune chiamiamo l'assolutismo illuminato, di quei sovrani che nel corso del '700 cominciarono a valutare la possibilità di fare delle piccole riforme nei loro stati. Naturalmente non tutti le fecero o si applicarono a farle. In alcuni stati vi furono riformismi forti, come nella Lombardia di Maria Teresa e poi di suo figlio Giuseppe II, nella Toscana di Pietro Leopoldo; il altri il riformismo fu più debole, come quello che si praticò nel Regno di Napoli. Molti sovrani erano persone di grande spessore culturale e chiamarono a collaborare al governo della cosa pubblica molti di quelli che noi oggi chiamiamo intellettuali. Ma che cos'erano allora gli intellettuali? Erano delle persone che certamente avevano un tasso elevato di acculturazione ma avevano anche dei saperi tecnici precisi, spesso di natura pratica, erano cioè degli uomini che noi oggi chiameremmo della società civile, non erano dei politici in senso proprio. Se pensate infatti a Pietro Verri, Cesare Beccaria, Gian Rinaldo Carli, erano uomini che sapevano di legge, di economia e sapevano anche, a volte, di cose molto più concrete di quanto non si creda; erano degli ingegneri, erano degli architetti, erano dei chimici, degli uomini di scienza, e, naturalmente si applicarono a risolvere problemi

concreti. Pensate che cosa fu, per esempio, in Lombardia la grande rivoluzione del catasto teresiano, tra il 1748 e il 1759, quando per la prima volta furono misurate le proprietà secondo criteri di redditività, secondo nuove categorie giuridiche, con strumenti nuovi. Si badi, tra questi intellettuali che collaborarono al catasto ci fu anche un napoletano importante, De Miro, un presidente della Regia Camera della Sommatoria, come dire del Ministero delle Finanze, che da Napoli si spostò a Milano, perché una caratteristica degli intellettuali del tempo era di circolare per i vari stati italiani ed europei. Anche nella Toscana di Pietro Leopoldo vi fu tutto un gruppo di intellettuali: Pompeo Neri, Francesco Gianni, Giulio Rucellai, che crearono le condizioni per il nuovo Codice, che fu all'avanguardia nel '700, o si applicarono a quelle tecniche di fisiocrazia, di valorizzazione dell'agricoltura attraverso la fondazione dell'Accademia dei Georgofili. In questo senso anche le esperienze intellettuali che maturano a Napoli e che sono precedenti al '99 e di cui il '99 raccoglie i frutti più maturi e anche più acerbi per un altro verso, ossia l'incapacità di portare ad un esito concreto i progetti riformatori, anche questi intellettuali sono in fondo l'ultima generazione di intellettuali meridionali e napoletani che caratterizzarono la stagione riformatrice tra la fine degli '30 e gli anni '80 del '700. Le prime generazioni sono quelle di Bartolomeo Intieri, di Ferdinando Galiani, di Antonio Genovesi con la sua prima cattedra di Economia politica e, probabilmente, proprio da Genovesi si fonda quello che è stato definito da alcuni storici il "partito genovesiano", cioè per la prima volta in maniera sotterranea questi intellettuali si rendono conto di doversi organizzare. Non è il partito struttura politica come oggi lo intendiamo noi, è una sorta di aggiornamento di quello che nel corso del '600 era stata la *rèpublique de lèttres*, cioè circoli che si incontravano, decidevano di penetrare nelle città, di animare un dibattito, di alimentare le buone speranze di un cambiamento. In questo senso proprio negli anni '50 vi è la formazione di una serie di società agrarie e qualche volta anche in un senso più spiccatamente politico come le società patriottiche. Un ruolo decisivo nel prosieguo nella seconda metà del '700 lo giocò anche la Massoneria. Ora oggi noi pensiamo alla Massoneria come ad un fatto degenerativo perché in qualche decennio recente abbiamo avuto la prova di tutta una serie di guasti, ma la Massoneria negli anni del '700 ha svolto un ruolo progressivo, importante e decisivo. Non occorre essere massoni per riconoscere ciò con tutta evidenza; vi sono degli studi che confermano questa lettura. La cosa importante è che proprio tra gli anni '60 e '70 comincia a formarsi una nuova generazione di intellettuali: quelli cioè a partire da D. C., ma anche Pagano, Longano, Giuseppe Maria Galanti, Palmieri, Francesco Antonio Grimaldi, Melchiorre Delfico. In questi anni '70 e '80 vanno maturando la formazione, i percorsi formativi di questa nuova fascia, di questo nuovo gruppo di intellettuali meridionali. Direi che c'è ancora un margine, o almeno questo è quello che tentano o immaginano questi intellettuali, cioè il tentativo di vedere se è possibile sperimentare all'interno di questo stato borbonico delle riforme, di dare al sovrano e all'apparato suggerimenti per porre in atto riforme di razionalizzazione del sistema. In questo senso gli anni '80, i primi anni '80, quando si forma una nuova struttura che dovrebbe avere la direzione del governo dell'economia, il cosiddetto Consiglio supremo delle finanze a cui vengono chiamate a collaborare persone come Palmieri, come Filangieri, come Galanti, un grande studioso e tecnico che fa una serie di visite economiche per tutto il territorio meridionale. Però i risultati sono deludenti: cioè la capacità di incidere, di provocare un mutamento nella politica economica sociale del governo è molto bassa. Per usare un termine che è stato molto di moda negli anni '50 di questo secolo, i due corni del dilemma vengono riproposti: rivoluzione o riforme? Ed è proprio dalla constatata incapacità di incamminarsi su questo percorso "riformistico" che in molti di questi intellettuali maturano posizioni radicali. Cioè vi è una sfiducia nella capacità del sistema politico di accettare e praticare le vie delle riforme. Da qui nasce quindi la radicalizzazione degli intellettuali nel Mezzogiorno e

nella capitale e di cui le prime prove sono dei primi anni '90 che porteranno alla costituzione nell'agosto 1793 di una società patriottica a Napoli che raccoglie questi intellettuali e alla scissione subito dopo nel '94 in due tendenze: una tendenza più moderata ed un'altra che accentua una posizione radicale. Le prime prove della rivoluzione sono proprio nel 1794, dove prendendo lo spunto certo da un tentativo di rivoluzione, ma quando vengono alla luce fermenti di gruppi organizzati e il governo, la monarchia scatena una repressione feroce di cui fanno le spese tre giovani tra cui Emanuele de Deo. Per la prima volta, in questa occasione, il governo borbonico sperimenta tecniche di repressione massiccia perché tra il 1794 e il 1798 si istruiscono circa 8000 processi. Quindi abbiamo già una prima mappa, una consistenza di quella che è l'“opposizione” nel Regno di Napoli. Non sono pochi gruppi intellettuali. Abbiamo per la prima volta, le carte ce lo dicono, la possibilità di quantificare chi non si riconosce nel sistema. Poi sappiamo come la congiuntura politica, scandita da una serie di tappe ravvicinate, abbia condotto alla esplosione rivoluzionaria prima tra il 23 dicembre 1798, quando il sovrano si imbarca e fugge con la corte in Sicilia, e il 21 gennaio 1799 quando viene proclamata nel Castel Sant'Elmo in Napoli la repubblica. Naturalmente ci sono tutti i problemi che non affronto ma che sono noti, cioè che le possibilità della Repubblica Napoletana di avere dei margini di affermazione furono fortemente limitate dal contesto internazionale. È paradossale, ma è così: i patrioti napoletani non potevano contare sul referente più forte che avevano, cioè la Francia postrivoluzionaria, quella del Direttorio. Infatti la Francia in quel momento stava tentando di praticare una pausa, la possibilità di un riconoscimento della sua forma di statualità sul piano del diritto internazionale e non era interessata ad incoraggiare altre esperienze che si richiamavano alla sua esperienza rivoluzionaria. E questo quindi fu un grave limite perché in qualche modo la corte borbonica e tutti gli altri stati che erano contrari a quell'esperienza napoletana, compresero che i patrioti napoletani di fatto erano isolati. E questo naturalmente favorì quella che oggi definiremmo la controrivoluzione. Resta, tuttavia, il fatto che la rivoluzione napoletana si inserì in un contesto non isolato, anche sul piano italiano. Perché tra il 1796 e il 1798 in tutta Italia ci furono altre occasioni che portarono all'instaurazione di repubbliche sorelle, come si usa dire oggi in termini storiografici, da piccoli episodi, per esempio della piccola Oneglia in Liguria, fino alla Repubblica Cisalpina e alla Repubblica Romana. Furono portate a esplicito rivolgimento dell'ordine pubblico, alla costituzione in modelli repubblicani anche fuori di Napoli, però l'esperienza più forte fu proprio quella napoletana, ancorché limitata in tanto breve tempo. Nel 1796 Filippo Buonarroti, che era stato inviato dalla Francia del Direttorio come commissario della repubblica giacobina di Oneglia, formula quasi una profezia quando afferma: «Se l'Italia è destinata ad essere libera, la vera rivoluzione comincerà sotto il clima ardente del Vesuvio». In questa che era la circolazione dell'intellettualità giacobina di fine '700 si capiva che il nerbo di contraddizioni e di tensioni più forti era proprio qui, nel Mezzogiorno d'Italia. E che quindi l'episodio più forte e politicamente più significativo, anche per tutte le conseguenze che avrebbe potuto avere, sarebbe nato e sorto qui a Napoli. Questo dunque il contesto che definisce la significatività ma anche i limiti dell'esperienza del '99 napoletano, e ne configura in qualche modo anche il respiro corto. Non dico che già si intuisce l'impossibilità di giungere ad una positiva conclusione, ma, sicuramente, nasce marcata da questi limiti. E questo introduce il secondo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione, cioè chi erano gli intellettuali di cui ho richiamato la necessità di definizione all'inizio. Erano delle persone che avevano un *etos* morale molto forte, avevano un senso quasi religioso nell'impegno che profondevano nella loro partecipazione, ma erano anche persone che avevano un *habitus* peculiare: oggi diremmo che avevano delle professionalità specifiche da spendere sul mercato. Vale a dire, ciascuno di loro, e lo vediamo nei due governi che si

sono succeduti all'interno della Repubblica Napoletana, ha apportato un bagaglio di competenze alla vita di questa repubblica. Da dove deduciamo tutto questo? Per un lato dal fatto che li conosciamo tutti questi signori. Sappiamo chi era Domenico Cirillo, quale era stata la sua pratica scientifica, il suo bagaglio formativo e culturale, ma sappiamo anche che insieme ad un medico e botanico vi erano anche matematici, letterati, architetti, regi ingegneri, chimici, fisici e rappresentanti di quello che era forse il gruppo sociale più cospicuo a Napoli: il ceto forense, identificato sia sul versante delle figure dell'avvocatura, sia di quelle del notariato, dei giurisperiti, dei lettori e professori universitari. Che questa sia una ipotesi fondata ce lo dicono del resto quelle poche carte, o ciò che resta tra documentazione primaria conservata negli archivi e profili biografici che ci sono stati tramandati di questi intellettuali. Su poco più di 2000 di questi processi che portarono poi all'impiccagione o alla decollazione di una parte cospicua di questo gruppo, nella repressione che seguì tra l'estate del 1799 e il 1800, noi conosciamo lo status sociale, la professione, di 899 di queste persone. Di queste circa 900 persone, 220 erano avvocati e rappresentanti del ceto forense; 179 erano militari di cui 144 nobili, perché l'itinerario delle armi era consuetudine dai cosiddetti cadetti, i secondi o terzi figli delle famiglie nobili; vi erano 167 letterati, scienziati e rappresentanti di arti liberali; 122 ecclesiastici, che non è poco per un paese dove pure uno dei risultati forse più forti era stata una politica di anticurialismo accentuato svolta prima da Carlo III e poi anche nel corso degli anni '60, e che aveva portato all'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli; 69 erano benestanti e possidenti, quindi una borghesia terriera in buona sostanza; 52 commercianti e negozianti; 40 erano impiegati statali; 49 erano artigiani ed un contadino. Attraverso questa tipologia di arti e mestieri ci viene restituita accanto all'identità sociale anche la fragilità di alcune figure sociali che parteciparono a questa rivoluzione. Alla rivoluzione seguì un periodo di repressione in cui persero la vita la parte migliore non solo degli intellettuali ma di tutti coloro che, anche senza aver preso parte a cariche istituzionali della repubblica, per la sola partecipazione alle sale patriottiche furono arrestati, ebbero il patrimonio sequestrato. Per coloro che si salvarono tanto a Napoli quanto nelle altre repubbliche giacobine del triennio, non restò altra scelta che una emigrazione dolorosa in Francia. Il libro recente della professoressa Rao ha quantificato anche queste cifre, qualcosa come da 16.000 a 18.000 persone che furono esuli in Francia, ed era il meglio della intellettualità e delle professioni tecniche di cui erano dotate Napoli, le altre città del Regno ed accanto ad esse anche altre città italiane. Io credo che il peggio non sia stata solo la repressione, ma anche questa ondata di esuli senza patria come loro si definivano, che ha privato in particolare il Mezzogiorno di una generazione che poteva operare il ricambio della classe dirigente napoletana dell'800 e che ci avrebbe consentito forse di arrivare all'unificazione dando un contributo più forte al processo politico unitario e una dimensione di contrattualità politica più matura ed efficace.

L'IMPEGNO DI DOMENICO CIRILLO NELLA REPUBBLICA NAPOLETANA

NELLO RONGA

1 Introduzione

Come è stato ampiamente illustrato dai relatori che mi hanno preceduto Domenico Cirillo fu uno scienziato di fama, un grande botanico e un medico famosissimo.

Egli non fu un uomo politico in senso stretto, non si dedicò cioè esplicitamente allo «studio di quella sfera di attività umana che ha in qualche modo un riferimento alle cose dello Stato»¹. Eppure divenne, in un momento cruciale della vita della Repubblica napoletana del 1799, prima componente e poi presidente della Commissione legislativa.

In assenza quindi di una produzione letteraria di Cirillo in materia politica e di una prolungata azione di governo, per delineare le sue caratteristiche di uomo politico, è necessario analizzare la sua attività e i suoi scritti non dedicati specificamente alla botanica e alla medicina.

2. L'intellettuale

Nel periodo precedente alla Repubblica napoletana, che abbraccia quasi tutta la sua vita, egli si occupò essenzialmente di scienza. Tralasciando, quindi, i suoi studi su questi temi ci soffermeremo sulla sua attività di intellettuale che aveva assimilato le concezioni illuministiche sia attraverso gli studi sia attraverso le sue frequentazioni con uomini di spicco della cultura napoletana quali Gaetano Filangieri e Mario Pagano e della cultura europea Diderot, Buffon, Franklin.

Come è noto la cultura napoletana nei primi decenni della seconda metà del 1700 fu dominata da Antonio Genovesi che, particolarmente dopo l'istituzione della cattedra "di commercio e di meccanica" (1754), si dedicò alla formazione di una nuova classe dirigente² che avrebbe dovuto svecchiare il Regno di Napoli e metterlo alla pari degli altri Paesi europei, che avevano già iniziato a riformare la loro struttura economica, con la liberalizzazione degli scambi e si avviavano, in un processo di evoluzione, verso forme di vita più civili.

Le riforme sostanziali proposte dal Genovesi erano inerenti:

- lo sviluppo dell'agricoltura attraverso una redistribuzione delle terre, con la conseguente riduzione del numero di coloro che vivevano in modo parassitario aumentando il numero dei piccoli proprietari;
- la revisione del sistema feudale;
- l'introduzione del sistema liberistico che portava al rinnovamento del sistema annonario, attraverso l'apertura delle frontiere e l'eliminazione dei vari istituti di controllo di ammasso e di calmiera³;
- il rinnovamento della scuola⁴ per formare giovani destinati a dedicarsi ad attività imprenditoriali.

Il presupposto per raggiungere questi obiettivi era la formazione di un primo nucleo di classe media con caratteristiche imprenditoriali.

Alla morte del Genovesi, nel 1769, era chiaro ormai quali fossero gli ostacoli più gravi all'applicazione di un simile programma: l'organizzazione statale che comprendeva la

¹ N. Bobbio, *Politica in Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio e N. Matteucci, UTET, Torino 1976, p. 728.

² «Insieme a Bartolomeo Intieri», scrive F. Venturi in *Illuministi italiani*, Tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano - Napoli 1962, p. 16, progettò «l'opera della sua vita: l'educazione di tutta una generazione di giovani napoletani».

³ *Ivi*, pp. XII sgg. e 31.

⁴ *Ivi*, p. 34.

monarchia, il sistema feudale e le amministrazioni locali. Tutte strutture inefficienti e corrotte, più dannose «di quanto non temessero o magari credessero i riformatori»⁵.

Gli eredi di Genovesi di fronte ai problemi della riforma dello Stato si scissero in due correnti: la prima fu più legata a problemi concreti ed immediati. Costituita da Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Palmieri e Melchiorre Delfico cercò «maggiormente i mezzi specifici per abbattere le giurisdizioni dei baroni, tentò con maggior costanza d'aggrapparsi ai precedenti e ai pretesti giuridici»⁶.

La seconda era «composta da Francescantonio Grimaldi, Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano, e tanti altri, che costituirono il più bel frutto del Settecento meridionale, il momento di fulgore e di gloria della cultura napoletana e che crearono tutta un'ideologia diretta contro il feudalesimo, sospinti da una vigorosa volontà di libertà e d'eguaglianza, nutriti da tutta la cultura del tardo illuminismo francese, così come dalle nuove speranze che cominciavano ad albergare oltre oceano, in America. Saranno loro a porre in termini filosofici, politici ed economici i problemi dell'eguaglianza in un mondo così diseguale come quello del meridione italiano, i problemi della fisiocrazia europea in una società in cui i nobili erano così disadatti, almeno in genere, a compiere quella funzione che altrove era affidata ai proprietari terrieri, francesi, inglesi ed americani, i problemi infine d'uno stato riformatore ed amministratore, come quello che sapevano contemporaneamente realizzare Leopoldo in Toscana e Giuseppe II in Lombardia»⁷.

Agli esponenti di questa corrente di pensiero fu legato da rapporti di amicizia e di confronto intellettuale costante Domenico Cirillo, anche se la sua posizione fino al momento in cui assunse responsabilità di governo nella Repubblica napoletana, fu «scevra da caratterizzazioni ideologico-politiche marcate»⁸.

Gli amici di Filangieri di Pagano e di Grimaldi si riunivano in «privata accademia» «di persone di lettere» attorno ai fratelli Di Gennaro, il primo Antonio, duca di Belforte «era un verseggiatore facile e famoso, legato agli ambienti enciclopedisti parigini. Suo fratello Domenico di Gennaro, duca di Cantalupo, sarà invece un economista, un energico difensore del libero commercio dei grani». Nella loro villa, posta tra le spiagge di Mergellina e Posillipo, si riunivano molti intellettuali napoletani, Serio, Campolongo, Filomarino, Saverio Mattei, Vincenzo Imperiali ecc. Lì Alberto Fortis e Scipione Breislak col duca della Torre, col Vairo, col Poli, con Domenico Cirillo e Cotugno discutevano di scienze e di letteratura⁹.

Altra indicazione importante per delineare la fisionomia intellettuale di Domenico Cirillo è la sua posizione nella massoneria napoletana.

Dal 1775 le logge massoniche erano fuori legge a Napoli. Benché proibite, Maria Carolina proteggeva la loggia di Diego Naselli, più acquiescente verso la sua politica personale, e combatteva tutte le altre.

Nel 1780 venne costituita a Napoli la loggia di rito inglese denominata “della Vittoria” da Donato Tommasi, Nicola Pacifico, Francesco Caracciolo e Domenico Cirillo che si sottrassero così e si contrapposero «alla influenza della Gran Loggia Nazionale di Diego Naselli, tenuta in pugno dalla regina Maria Carolina e del tutto prona a quella Stretta

⁵ *Ivi*, p. XIII.

⁶ *Ivi*, p. XVI.

⁷ *Ivi*, p. XV.

⁸ U. Baldini, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, Vol. 25, p. 792.

⁹ F. Venturi, *op. cit.*, pp. 794, 795.

Osservanza tedesca che, col favore della sovrana, contrastava la diffusione tra i massoni di Napoli delle idee riformatrici e antidispotiche»¹⁰.

Nel 1785 venne dalla Danimarca in Italia l'illuminato Friedrich Münter, «a Napoli si lega, tra il 1785 e il 1786, agli amici e agli ammiratori di Filangieri, in primo luogo a Donato Tommasi e Domenico Cirillo»¹¹, nel marzo del 1786 poté abbracciare il giovane Filangieri già noto in tutta Europa. Tre mesi dopo «la nuova loggia Philantropia, dismesso il rito inglese, chiedeva di essere accolta nell'ordine degli illuminati di Baviera, che propagava in Europa l'ideale di una rivoluzione spirituale e politica». Alla Philantropia appartenevano Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Giuseppe Albanese, Donato Tommasi e Domenico Cirillo.

Un anno dopo il 21 giugno 1788 moriva, a Vico Equense, all'età di trentasei anni, Gaetano Filangieri, assistito dalla moglie e dall'amico Donato Tommasi; i «fratelli» massoni celebrarono i funerali il 20 settembre in una grande casa di campagna; le lodi del defunto furono pronunciate da Cirillo, Pagano e Tommasi.

Nel primo dei suoi *Discorsi accademici* Cirillo ricorda la morte di Gaetano Filangieri e dopo aver descritto il viaggio verso Vico Equense insieme a Mario Pagano e Giuseppe Albanese, per portare all'amico «un pronto ed efficace soccorso»¹², tesseva gli elogi della persona di lettere, del legislatore, di colui che era il sostegno dei poveri. Ricorda quando in loro compagnia «interrompendo per poco gli studi severi della Politica, e della Legislazione» li animava «all'esercizio delle morali virtù [...] e adoperando le voci della vera Religione» li costringeva «a soccorrere la desolata indigenza, e a provvedere al bisogno delle povere, oneste e virtuose famiglie»¹³.

Se queste erano le frequentazioni napoletane del medico e botanico Cirillo vediamo quali erano i suoi rapporti con la cultura europea.

«La passione per i viaggi, anche a scopo di ricerca naturalistica, è un aspetto del cosmopolitismo settecentesco»¹⁴ ben presente in Domenico Cirillo. Nel 1770 accompagnò in viaggio per l'Europa una nobildonna inglese, lady Walpole.

A Parigi conobbe le personalità centrali dell'ambiente illuministico, venendo a contatto direttamente con la filosofia roussoniana, e pare che familiarizzasse particolarmente con Denis Diderot che proprio in quegli anni stava portando a termine (1751-1772) l'opera che fu «il massimo strumento di diffusione delle dottrine illuministiche» alla quale «si deve in buona parte uno dei più vasti e radicali rivolgimenti della cultura europea»¹⁵: l'Enciclopedia alla cui redazione avevano collaborato personalità quali Rousseau, Grimm, d'Holbach, Helvetius, d'Alembert, Montesquieu, Voltaire, Buffon, ed altri.

Ancora a Parigi venne a contatto con l'attività politica degli americani che si avviavano alla costituzione del nuovo stato attraverso Benjamin Franklin che collaborò alla stesura della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America; a Londra conobbe William Hunter, primo professore di anatomia all'Accademia Reale, presidente della Società medica e medico personale della regina, che in quegli anni stava completando il suo principale lavoro in campo ginecologico.

In seguito con molte personalità conosciute durante i suoi viaggi intrattenne rapporti epistolari, che purtroppo non ci sono pervenuti, distrutti nei saccheggi che furono

¹⁰ S. Ricci, *Una pacifica rivoluzione si prepara, Filangieri e la Repubblica Napoletana del 1799*, in *Gaetano Filangieri, Lo Stato secondo ragione*, Marotta & Marotta, Napoli 1992, p. 82.

¹¹ *Ibidem*.

¹² D. Cirillo, *Discorsi accademici*, Napoli 1997, p. 11.

¹³ D. Cirillo, *op. cit.*, p. 13.

¹⁴ U. Baldini, *op. cit.*, p. 792.

¹⁵ N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, UTET, Torino 1969, Vol. II, pp. 419, 420.

effettuati dai sanfedisti dopo la caduta della Repubblica nelle sue abitazioni di Via Pontenuovo e via Posillipo a Napoli e in quella di Grumo¹⁶.

La formazione culturale di Domenico Cirillo era, dunque, grazie ai suoi studi, ai suoi viaggi, ai suoi rapporti epistolari, alle sue frequentazioni con Diderot, Filangieri, Pagano e con i più significativi esponenti della cultura napoletana ed europea molto complessa e articolata e non limitata ai suoi campi di interesse professionale.

A ragione, quindi, Carlo De Nicola nel suo *Diario napoletano* il 29 ottobre 1799 scriveva: « D. Domenico Cirillo il meno che sapeva era la medicina, il suo nome era conosciuto in tutta l'Europa, era il decoro dei medici, pulito, avvenente, aveva l'incenso e il tratto d'un signore»¹⁷.

Concludendo queste considerazioni sulle caratteristiche intellettuali di Cirillo è possibile fissare i seguenti punti fermi:

- egli conosceva bene l'illuminismo italiano, francese e inglese ed era stato ampiamente da esso influenzato;
- le sue scelte intellettuali e politiche furono il frutto di una conoscenza della realtà sociale e politica del Regno di Napoli molto profonda, acquisita attraverso la frequentazione degli illuministi napoletani.

3. L'impegno civile

Delineate, anche se in maniera schematica, le caratteristiche culturali di Domenico Cirillo possiamo adesso tentare di descrivere le manifestazioni del suo impegno civile, che furono una costante della sua vita e vanno dalle visite gratuite fatte ai poveri al *Progetto di carità nazionale* elaborato durante la Repubblica, passando attraverso i suoi scritti sulle condizioni delle carceri e degli ospedali.

Nel suo impegno scientifico è possibile distinguere «varie linee di interesse, che tuttavia si svilupparono contemporaneamente e non senza connessioni»¹⁸ tra loro; oltre agli interessi professionali per la botanica e la medicina, elaborata quest'ultima anche nei temi che oggi si direbbero di medicina sociale¹⁹, è presente un interesse per le condizioni civili dell'epoca che già avevano trovato una delle massime espressioni nell'opera di un illustre illuminista italiano Cesare Beccaria, il cui testo sui Delitti e sulle pene Cirillo certamente conosceva²⁰.

Quest'interesse, all'epoca abbastanza raro tra i cultori delle scienze mediche, non nasce, come abbiamo già visto, da un generico senso di umanitarismo o altruismo, ma dalla conoscenza che Cirillo aveva della filosofia illuminista francese, inglese e italiana, dall'esperienza accumulata nei suoi frequenti viaggi all'estero e dalle conoscenze acquisite con la corrispondenza che intratteneva con filosofi e scienziati europei.

¹⁶ Di notevole interesse è la corrispondenza, purtroppo ancora inedita, di Cirillo con il naturalista ginevrino Horace-Bénédict de Saussure (Conches, Ginevra 1740, Ginevra 1799) che fu professore di filosofia sperimentale all'università di Ginevra dal 1762 al 1786; allo studio di biblioteca e laboratorio seppe unire, come Cirillo, le esplorazioni e le indagini personali, visitò quasi tutta l'Europa percorrendo le più importanti catene di montagne (14 volte le Alpi), nel 1787 e nel 1788 scalò il monte Bianco, nel 1789 il gruppo del monte Rosa e nel 1792 il Piccolo Cervino. Lasciò orme indelebili nelle scienze geologiche e nella meteorologia razionale.

¹⁷ C. De Nicola, *Diario napoletano, dicembre 1798 - dicembre 1800*, Milano 1963, pp. 437, 438.

¹⁸ U. Baldini, *op. cit.*, p. 790.

¹⁹ U. Baldini, *ivi*.

²⁰ Sulla diffusione dell'opera del Beccaria nel Regno di Napoli vedasi, A. M. Rao, *Delle virtù e de' premi: la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Convegno di studi per il 250° della nascita, Milano-Roma-Bari, 1990, pp. 534-586.

L'influenza esercitata su di lui dall'umanitarismo e dal sentimentalismo di Rousseau si evidenzia particolarmente nei Discorsi accademici. Egli fa proprie alcune concezioni roussoniane quali:

- il riconoscere come unica guida morale il suo sentimento interiore che porta l'uomo ad agire per il bene della collettività;
- l'ineguaglianza tra i membri della società è la causa di tutti i mali sociali;
- la solidarietà sociale e gli obblighi che essa impone sono le virtù che caratterizzano l'uomo che sa leggere nel proprio intimo, l'uomo cioè che riesce a manifestare la parte migliore della sua natura.

Queste concezioni filosofiche lo portarono a stabilire tra medicina e politica un nesso «che avrebbe dovuto sempre esistere fra le due scienze nelle loro ultime finalità, e che non esisteva fino allora per difetto di una vera scienza politica»²¹ che non aveva consentito di creare una relazione tra Stato e Società.

Nei *Discorsi accademici* di Cirillo sono raccolti tutti i suoi scritti di carattere non scientifico; nati per essere presentati in «un'assemblea di persone di lettere», forse la stessa che si riuniva, come abbiamo visto, nella villa a Napoli dei fratelli Di Gennaro, furono pubblicati nel 1789 e ristampati nel 1799.

Uno dei Discorsi fondamentali per comprendere le motivazioni che stanno alla base dell'impegno civile di Domenico Cirillo è certamente quello intitolato la *Cagione della sensibilità*.

La morale, egli scrive, e le doti dell'animo sono basate sull'armoniosa e stupenda costruzione del mondo. Tutti i corpi appena sono ravvivati dal «moto» sono in grado «di ricevere quelle impressioni», che si credono derivate da mano divina. Esse invece nascono dalla struttura del nostro corpo e l'uomo, nella misura in cui riesce a cogliere le varie sensazioni che il corpo «comunica», risulta più o meno in grado di intendere «tutto ciò che accade alle creature animate, ed a se stessi»²². Le sensazioni, una volta percepite, sconvolgono i nostri sensi e fanno assumere ad alcune parti del nostro corpo aspetti diversi. Ad esempio, «l'estatica tranquillità, ed una involontaria immobilità negli sguardi sono segni che annunziano i teneri pensieri, e portano stabilmente impressi i caratteri della voluttà»²³. I movimenti rapidi ed inquieti degli occhi, «uniti alle lagrime involontarie e taciturne, sono i più sicuri attestati della sensibilità, e della compassione». Se questa è la sensibilità in genere vediamo quale significato Cirillo le attribuisce sotto l'aspetto morale. Essa è «quell'idea, quella inestinguibile sollecitudine, che c'interessa in favore delle altrui disgrazie e ci consola nello entrare a parte de' dispiaceri altrui»²⁴, ciò perché essendo la natura fondata sulla uguaglianza delle cose create, «si rattrista e si perturba all'aspetto della miseria, alle acute espressioni del dolore» e di tutto ciò che distrugge l'uomo.

Il desiderio della pacifica felicità e la gioia che proviamo quando riusciamo ad allontanare dai nostri simili qualunque danno ci procurano un piacere che perdura anche quando ammiriamo la bellezza del mondo, degli alberi, l'armonia dei colori, esse ci procurano, insomma, una pace interiore che ci consente di godere ancora di più della bellezza della natura. La sensibilità, dunque, consiste nel provare dispiacere nel vedere i nostri simili in stato di bisogno e nel provare piacere a soccorrerli.

Essa nasce dal cuore non «da una forzata educazione e da una infelice vanità!»²⁵.

²¹ A. Vitelli, *Domenico Cirillo nella Storia delle riforme sociali del secolo XVIII*, Napoli 1918, p. 7.

²² D. Cirillo, *Discorsi accademici*, Filema, Napoli 1997, pp. 17, 18.

²³ *Ivi*, p. 19.

²⁴ *Ivi*, p. 20.

²⁵ *Ivi*, p. 22.

Altra caratteristica della sensibilità è la religiosità che si manifesta appena l'uomo si percepisce «avvilito dalle sue miserie»; quasi per istinto si rivolge alla divinità per implorare un destino più mite e «adopera le più delicate voci del cuore, reso sensibile dalle disavventure. Il suono flebile, che in tutte le Religioni distingue le preghiere divine, illanguidisce il corpo, trasporta la mente, e ristora il cuore»²⁶. La necessità di sentirci amati, infine, è l'ultimo aspetto della sensibilità secondo Cirillo. Essa ci porta a desiderare l'amicizia che ci consola e che ci aiuta, che ci può essere offerta anche dagli animali, in mancanza di amici. Un gentiluomo francese, caduto in miseria, e rimasto solo, racconta Cirillo, chiedeva in elemosina il pane per sé e per il suo cane. Ad un curato che, meravigliato, gli chiedeva perché voleva sottrarre il pane ad un altro uomo «per satollarne un cane, il povero rispose, *Signore se io perdo il mio Cane, chi mi amerà?*»²⁷.

Gli altri Discorsi che prenderemo brevemente in considerazione sono quello su *La prigione* e i due su *L'ospedale*, «dettati dalla Verità, nutriti dallo spirito di Patriotismo, ed ornati dal fervido entusiasmo della Socratica Filosofia». Ad essi Cirillo antepone una prefazione nella quale evidenzia che nel «secolo della sensibilità, mentre in tutti gli angoli della nostra Europa, e nel vasto Continente dell'America Settentrionale, il linguaggio della tenerezza, de' sentimenti sociali, e della beneficenza è divenuto alla moda, pure il numero de' disgraziati, e lo stuolo de' miserabili si accresce ed eccede». Ed esprime la speranza che, forse, sollecitando l'umanità del carattere umano «i poveri sperimenteranno i divini effetti della carità, e della compassione»²⁸.

Come molti ricorderanno quando nel 1789 comparve la prima edizione dei *Discorsi accademici*, già era stato pubblicato il saggio *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, stampato anonimo a Livorno nel 1764 e maturato nel cenacolo dei fratelli Verri a Milano.

Il saggio ebbe una risonanza immediata in Italia ed in Europa. A Napoli il testo circolò ampiamente tra gli intellettuali tanto che Giovanni Gravier “stampatore” della “fedelissima città di Napoli” chiese al re l'autorizzazione di poterlo pubblicare. Nel 1770 comparve la prima edizione napoletana del saggio insieme ad altre operette minori di Beccaria e con il commento di Voltaire²⁹.

All'opera di Beccaria si ispirano i due discorsi sulle carceri e sull'ospedale.

Nel primo discorso Cirillo, dopo aver descritto le condizioni allucinanti in cui si trovavano le carceri napoletane all'epoca, descrivendo la visita da lui fatta in uno di esse, osservava: anche il delinquente, in quanto uomo, merita il nostro rispetto. Se si ritiene che egli non debba vivere nella società perché si teme che «possa disturbare l'altrui quiete, ed insidiare la vita altrui» è sufficiente rinchiuderlo in carcere. Non bisogna, egli osserva, «operare contro tutte le leggi della natura», privandolo della luce del sole e operando a poco a poco per «privare il corpo di quelle azioni che lo sostengono, e di quella sanità, che se una volta si perde, ci rende infelici per tutto il rimanente de' nostri giorni».

Il suo pensiero va particolarmente a tanti innocenti, a tanti padri di famiglia, a tanti lavoratori «cinti d'ingiuste catene» e «calpestati dal fasto e dall'avarizia de' Grandi», che scontano pene ingiuste perché dovute a reati come debiti non pagati per difficoltà oggettive: la mancanza di lavoro o le cattive annate agrarie che coinvolgevano nell'insolvenza i coloni e i braccianti.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 85.

²⁹ C. Cantù, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze 1862, p. 200. L'opera fu stampata col seguente titolo: *Opere diverse del M. C. Beccaria Bonesana patrizio milanese*, prima edizione napoletana, Napoli 1770.

Nel primo dei due discorsi dedicati all'ospedale Cirillo descrive, come se l'avesse visto in un sogno, quello che a suo parere dovrebbe essere un luogo di cura: un luogo spazioso e grandiosamente edificato sopra un'amena collina sovrastata dalla maestosa serenità del cielo. All'ingresso un grande affresco raffigurante «una Donna con fisionomia mescolata di dolore, e di lagrime, che con occhi languidi, e con interessante gesto chiamava a se, e riteneva nel suo seno una truppa d'infelici, che la circondavano [...] Venite sembrava che dicesse [...] entrate; la placida e premurosa mano della eguaglianza sente, e provvede al bisogno del povero, e dello indigente [...] se siete afflitti da qualche morbo che vi consuma [...] presentatevi a i figli di Esculapio, ammaestrati dalla lunga esperienza, e guidati dal raziocinio, e dalla riflessione. Questi dopo che avranno scoperta la cagione del morbo [...] cercheranno con i farmaci più adatti, e con tutta l'industria della loro arte divina, di allontanare dal vostro capo il dolore, lo spavento, e la morte». Qui «il vitto delicato, le attenzioni più tenere, la premurosa compassione, gli atti della benefica Religione, tutto in questo luogo contribuisce al bene, ed al vantaggio della umanità».

La realtà, invece, scrive Cirillo purtroppo è un'altra.

Negli ospedali «tutto si trascura, tutto regola il caso, il capriccio, l'avarizia e la rapacità. Se guardate gli alimenti destinati a sostenere le forze abbattute, e lo stomaco debole di tant'infermi, troverete quanto di più disgustoso appena basterebbe a satollare gli animali più abietti della Terra [...] I Custodi, e Ministri dell'arte salutare, attaccati anch'essi, e corrotti dall'abitudine vergognosa di vedere il povero con disprezzo, e dimostrare la loro umanità, e la loro sollecitudine solo in mezzo al fasto, ed alle grandezze, credono di perdere il tempo, se da vicino esaminano le pericolose circostanze de' fratelli afflitti dalla miseria, e se si trattengono ad indagare le cagioni de' mali, e i mezzi per superarle. Guidati dall'orgoglio, spinti dall'avarizia, che porta altrove i loro passi, essi calpestanto il proprio dovere, trascurano quella istruzione, che solo riflettendo attentamente, e saggiamente sperimentando potrebbero acquistare, ed abbandonano al caso la vita di tanti utili Cittadini. Da questi principj nasce appunto la grandissima ripugnanza, che ha la gente meno vile, ma povera della Società di profittare degli Ospedali; temono di morire più presto per disagio, per trascuraggine, e per disprezzo». Parlando poi delle ingenti somme che erano destinate agli ospedali scriveva: «sappiamo, quali, e quante ricchezze sono destinate al mantenimento de' nostri Spedali, ed alle nostre Case di Carità. Ma tutto è regolato dall'orgogliosa ignoranza, dall'ozio distruttore, e dalla frode consumatrice»³⁰.

I suoi scritti su temi così scottanti, come si vede, mostrano quanto fosse grande in lui il desiderio di giovare ai suoi simili e quanto fosse legato alla più attiva concretezza il suo entusiasmo riformatore.

4. L'impegno politico.

«I sapienti, gli amanti di patria e di meglio, scriveva Pietro Colletta, vagheggiavano le sentenze della Rivoluzione [francese]; ma usati a vedere le utili riforme procedere dal monarca, aborrivano le violenze sovvertitrici della monarchia»³¹.

Il dramma della generazione che si era formata «in pieno nel clima genovesiano, filangieriano, galiano - ossia negli anni fervidi e felici dell'illuminismo napoletano [...] - alla quale [generazione], dal più al meno, appartenevano Cirillo, la Pimentel, Conforti, Cestari, Baffi, Logoteta, Salfi, Troisi, Serrao - fu la conversione ad un'idea di

³⁰ Per il discorso su *La prigionia* e i due su *L'Ospedale* vedasi D. Cirillo, *op. cit.*, pp. 85-106.

³¹ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di Nino Cortese, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1968, Vol. I, p. 268.

rivoluzione, che certamente non entrava nei canoni ispiratori della sua milizia e attività intellettuale»³².

Cirillo era tra coloro che seguivano con interesse le riforme attuate in Francia dalla rivoluzione e «s'infiammava per le cose francesi, e i suoi discorsi coi francesi [...] non erano stati sempre di sola medicina»³³.

Nel 1797, infatti, l'ambasciatore francese a Napoli Canclaux scriveva che «avendo chiamato il Cirillo per una sua infermità, nelle conversazioni aveva appreso ch'egli amava i francesi, aveva il cuore d'un repubblicano e avrebbe dato la fortuna e la vita per esser nato in Francia»; e l'anno dopo il nuovo ambasciatore francese, Trouvè, conoscitolo, lo raccomandava al generale Berthier che era a Roma nella neo costituita Repubblica romana, «come una delle persone più stimabili ch'egli avesse conosciuto»³⁴. Cirillo, quindi, pur essendo un riformista, amante delle conquiste della rivoluzione francese non era un "rivoluzionario", avrebbe preferito che le riforme nel Regno di Napoli, fossero attuate dalla monarchia con la collaborazione degli intellettuali.

Purtroppo, come è noto, dopo l'esecuzione della condanna a morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta, sorella di Maria Carolina, la corte napoletana interruppe ogni rapporto di collaborazione con i riformisti, ponendo termine a quel periodo di governo illuminato che aveva caratterizzato la politica di Carlo di Borbone e, successivamente quello di Ferdinando e della giovane Carolina.

Nel gennaio del 1799 quando fu costituita la Repubblica napoletana, Cirillo pur aderendovi, condividendo quindi le scelte fatte dai suoi amici, Mario Pagano ed altri, non ritenne indispensabile un suo coinvolgimento diretto nella gestione della cosa pubblica.

Quando, costituita la Repubblica «tutti gli sguardi e dei francesi e dei suoi concittadini si rivolsero [a lui] nel fondo della sua solitudine»³⁵, e il generale Championnet lo designò a far parte del Governo provvisorio, Cirillo ricusò l'incarico³⁶.

Ma non per questo rinunciò a dare il suo contributo per una causa che egli riteneva giusta. Elaborò infatti un *Progetto di Carità nazionale* che presentò al governo provvisorio per l'applicazione³⁷, denominato *Esaurienti frange panem tuum – Coll'affamato dividi il tuo pane*.

Il progetto è un documento politico nel senso pieno del termine. In esso Cirillo delinea i motivi della propria adesione alla Repubblica e manifesta il suo senso di concretezza politica.

Il sostegno alla democrazia, egli scrive, non è dato dalla vuota retorica sui principi di libertà e uguaglianza, né dai raggiri o dalle trame ordite per raggiungere un vantaggio proprio, né dai comportamenti nati dall'attaccamento ad un partito o ad una fazione che possono rappresentare addirittura un pericolo per la Repubblica. La democrazia è fondata sulla pratica costante delle virtù sociali, sulla giustizia, sull'assistenza ai bisognosi e sulla sollecitudine del bene altrui che ci rende sensibili alle miserie dei nostri simili. Il più grande di tutti i doveri dell'uomo è quello di interessarsi dei problemi degli infelici, di soccorrere chi è caduto in disgrazia perché malato o vecchio,

³² G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi*, Guida, Napoli 1989, p. 513.

³³ B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Bari 1968, p. 258.

³⁴ A. Franchetti, *Delle opinioni politiche di Domenico Cirillo*, in «Lettere ed arti», a. II, n. 17, Bologna 10 maggio 1890.

³⁵ F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Edizioni Osanna Venosa, Venosa (Pz) 1990, p. 95.

³⁶ C. De Nicola, *op. cit.*, p. 49.

³⁷ Il 10 aprile De Nicola annotava: «Dal cittadino Domenico Cirillo si è proposto un progetto di carità Repubblicana, per soccorso di tanti che nella mutazione del Governo son caduti nella miseria; merita lode il sentimento di questo conosciuto cittadino».

o a seguito di calunnie o di persecuzione. Chi non è sensibile alle miserie altrui, manca di umanità e non è degno di essere cittadino della Repubblica.

Prima di delineare gli obiettivi da raggiungere, Cirillo fa un rapido esame della povertà a Napoli.

Le istituzioni di carità esistenti non hanno fondi perché questi sono stati dilapidati dal vecchio regime; i poveri sono aumentati perché alcune attività lavorative sono venute meno sia per fatti contingenti sia per il trasferimento della corte reale a Palermo.

Per aiutare quelli che si trovano nell'indigenza è necessario raccogliere fondi tra la borghesia imprenditoriale, delle professioni e tra i proprietari terrieri. E' opportuno, inoltre scoraggiare le elemosine fatte direttamente dalla pietà dei cittadini ai poveri, perché queste vengono date a chi prima si presenta, e, frequentemente, si tratta di oziosi e vagabondi che chiedono l'elemosina per mestiere. Costoro invece se non riceveranno più l'elemosina saranno costretti a rendersi utili alla Patria dedicandosi a un lavoro.

Il fine ultimo del Progetto non è, dunque, quello di sfamare i poveri e curare le loro malattie, cose che comunque verranno fatte, ma quello di inserirli nel mondo del lavoro e far loro «gustare» la vera libertà che, scrive Cirillo, «si ottiene colle proprie fatiche».

Nel Regolamento della Cassa Cirillo poi detta le norme per il buon funzionamento della Cassa che dovrà essere gestita con la massima trasparenza amministrativa e con una ramificazione sul territorio con sezioni parrocchiali che avranno il compito di censire i poveri e raccogliere le «limosine».

Il campo di applicazione del Progetto non era limitato alla Capitale, Cirillo si proponeva di estenderlo su tutto il territorio nazionale per portare soccorso anche nelle campagne «dove la miseria spopolatrice distrugge l'agricoltura, che è presso di noi la sorgente di tutte le ricchezze»³⁸.

Dopo la partenza di Championnet, a Napoli fu inviato il generale Macdonald e successivamente come commissario organizzatore André Joseph Abrial, il quale giunse a Napoli il 28 marzo e vi rimase fino al 9 maggio quando ripartì insieme all'armata francese. Egli sostituì al governo dei Comitati (il governo provvisorio era diviso in due Comitati) una Commissione Legislativa di venticinque membri e una Commissione esecutiva di cinque, affiancate da quattro ministri.

Il nuovo governo della Repubblica aveva la caratteristica di radicalizzare la contrapposizione tra la Commissione legislativa, costituita prevalentemente da moderati e quella Esecutiva nella quale i radicali avevano il netto predominio.

La Commissione Esecutiva, presieduta da Ercole D'Agnese, era composta da Giuseppe Abbamonte, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese, Melchiorre Delfico.

Nella Commissione legislativa, troviamo Mario Pagano, Domenico Cirillo, Decio Coletti, il duca di Belforte, Placido Pirelli, Briganti, Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto e altri. Pagano ne era presidente e Cirillo vicepresidente.

Questa volta Cirillo accettò l'incarico, ignoriamo i motivi della sua decisione anche se possiamo supporre che essi fossero legati alle aumentate difficoltà, rispetto a gennaio, in cui si trovava la Repubblica.

Il cardinale Ruffo, infatti, già aveva iniziato la sua marcia per la riconquista del Regno (a fine marzo era a Crotone) e già si incominciava a temere la partenza dell'esercito francese da Napoli per andare a combattere gli austriaci nell'Italia del nord, privando, quindi, la Repubblica di una forza che appariva tanto più necessaria quanto più aumentava la capacità aggregante di Ruffo.

Istituita il 14 aprile, la Commissione Legislativa subì una modifica radicale l'8 maggio quando, al momento della partenza dell'esercito francese da Napoli, ad essa fu

³⁸ Per un confronto tra il Progetto di Cirillo e quelli elaborati in quel periodo in Italia e in Europa, vedasi M. Battaglini, *Il progetto di carità nazionale di Domenico Cirillo*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XV, nn. 52-54 (1989), pp. 28 sgg.

riconosciuto il compito di occuparsi degli oggetti generali di legislazione e quello di approvare la Costituzione.

Il 15 aprile la Commissione legislativa tenne nel teatrino di corte la seduta inaugurale, successivamente tenne altre 25 sedute, l'ultima il 6 giugno. Per otto di esse fu presidente Pagano, per le restanti Cirillo.

Sin dai primi giorni, in attesa di deliberare la riduzione degli stipendi dei componenti della Commissione, fu presa una decisione di rilevante significato etico: Pagano e Cirillo, seguiti dagli altri, rinunziarono a metà del loro stipendio³⁹.

L'attività svolta dalla Commissione Legislativa in meno di due mesi fu notevole. Fu approvata la legge sulla Guardia Nazionale, sui Banchi, sull'abolizione della tortura, fu varata la riforma giudiziaria, fu abolito l'odioso testatico, (l'imposta che gravava sui capifamiglia), e il dazio sulla farina e sul pesce, furono approvati provvedimenti contro gli insorgenti e contro i nobili che fomentavano disordini nei loro feudi.

Numerosi atti ufficiali della Commissione furono firmati da Cirillo in qualità di presidente:

proclama del 6 pratile (25 maggio) contro coloro che insinuavano la Repubblica esser contraria alla religione;

la legge del 9 pratile che prevedeva la confisca dei beni dei nobili che avevano seguito il re a Palermo;

la legge del 10 pratile sulla confisca dei beni degli insorgenti;

quella dell'11 pratile contro gli ex baroni,

del 14 pratile per le cospirazioni realiste,

del 15 per lo stabilimento della Commissione rivoluzionaria;

il vibrante proclama «La patria è minacciata» del 16 pratile (4 giugno) col quale si «faceva appello alla popolazione per la difesa della Repubblica»⁴⁰;

la legge del 18 sull'abolizione della gabella del pesce, ecc.⁴¹.

Intanto la Commissione esecutiva aveva approvato, il 26 aprile, la legge abolitiva dei feudi, successivamente firmata da Abrial⁴².

Essa avrebbe dovuto avere, secondo le previsioni dei patrioti, l'effetto di guadagnare alla causa repubblicana le popolazioni delle provincie. Purtroppo essa non ebbe efficacia effettiva per l'opposizione dei feudatari che ne ostacolarono l'applicazione; né la Repubblica aveva la forza di imporla.

In effetti i circa due mesi di lavoro della Commissione legislativa si svolsero in un clima di forte tensione interna determinati dall'ampliamento dei territori controllati da Ruffo e dalla partenza dell'esercito francese da Napoli avvenuta il 9 maggio.

Questi due fatti portarono anche ad una accentuazione delle divisioni tra i patrioti che già risentivano, ovviamente, dei troppi interessi che si urtavano nella costituzione di un nuovo ordine politico, economico e sociale.

Maggio fu un mese cruciale per le sorti della Repubblica. I mancati benefici per la causa repubblicana, che si sperava scaturissero dalla legge sui feudi nelle provincie, l'incalzare delle truppe sanfediste che ai primi del mese erano già in Basilicata e avevano riconquistate la Calabria e la Puglia, la partenza dell'esercito francese da Napoli, è

³⁹ «Misura irrilevante sul piano finanziario, ma dall'evidente significato politico», scrive A. M. Rao, cfr. *La Repubblica Napoletana del 1799*, Newton, Roma 1997, p. 57.

⁴⁰ *Ivi*, p. 61.

⁴¹ B. Croce, *La Rivoluzione napoletana*, op. cit., p. 261.

⁴² Per un esame della legge abolitiva dei feudi si vedano N. Rodolico, *La legge sui feudi della Repubblica Napoletana*, in *Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 619 e sgg. e G. Galasso, *La legge feudale Napoletana del 1799*, in «Rivista storica italiana», anno LCMXLIV, p. 507-529.

probabile che spingessero una parte dei patrioti a valutare la possibilità di porre fine all'esperienza repubblicana.

Ne troviamo notizia nel De Nicola il quale annotava: «Ho io saputo con accerto quanto vengo a dire: Giuseppe Abbamonte propose, che si dovesse fare una deputazione e mandare a Palermo a chiamare il Re, domandando un perdono universale, e lo propose facendo vedere che la ideata Repubblica era impossibile sostenersi senza forza, senza aiuto esterno, senza danaro, senza le province. Cirillo, Pagano, e qualche altro lo sostennero, e forse tutto il Legislativo ci divenne, ma saputosi dalla Sala Patriottica, da quei scellerati stupidi e riscaldati patrioti, vi si opposero acremente, minacciando di massacrare l'intero Legislativo, per cui non ebbe effetto»⁴³.

La mancata accettazione di questa ipotesi da parte di tutte le componenti dei patrioti e la decisione di sostenere la Repubblica fino alla fine spinse la Commissione Legislativa ad adottare dei provvedimenti che si sperava utili per annientare le posizioni dei sostenitori della monarchia.

Si ebbe quindi una radicalizzazione delle posizioni anche da parte di moderati come Pagano e Cirillo; cosa che appare evidente da quanto scrive De Nicola il 26 maggio: «La notte scorsa il Governo è stato unito fino alle ore otto, e si dice che vi siano stati deputati della Sala Patriottica. Tre membri di quello hanno rinunciato, o li hanno fatto rinunciare, e sono Bruni, Pignatelli e Doria. Si crede che abbiano questi manifestati sentimenti moderati contro il sistema di terrorismo che nelle attuali circostanze i patrioti vogliono che si spieghi. E si dice che Pagano e Cirillo possino essere i Robesbierre di Napoli»⁴⁴.

Nell'ottica dell'inasprimento della lotta scaturita dalla decisione di sostenere la Repubblica fino all'ultimo sangue, come scrisse De Nicola, vennero emanati dalla Commissione Legislativa i provvedimenti per la confisca dei beni di tutti coloro che avevano seguito la Corte a Palermo, reputandoli nemici della Patria; quello che riteneva gli ex nobili responsabili delle insorgenze che avvenivano nei loro feudi punendoli con la confisca dei beni; e l'altro che prevedeva la confisca dei beni di tutti gli insorgenti e la loro spartizione tra coloro che li combattevano e quelli che avevano subito saccheggi da parte dei sanfedisti.

Il 3 giugno la Commissione legislativa dichiarava la Patria in pericolo e «istituiva una Commissione Rivoluzionaria di cinque membri per il giudizio immediato di cospiratori e insorgenti. Lo stesso giorno incaricava un'altra commissione di procedere rapidamente alla coscrizione militare. Il 4 giugno con un vibrante proclama faceva appello alla popolazione per la difesa della Repubblica»⁴⁵.

Ma ormai i provvedimenti legislativi per bloccare l'avanzata dei sanfedisti risultavano inutili. Le masse aggregate dal Ruffo con la promessa dei saccheggi e stipendiate dai facoltosi realisti del Regno, ai primi di giugno erano in provincia di Avellino e si approssimavano a partire per Nola e investire Napoli.

Dal 13 giugno i sanfedisti entrarono nella città ed iniziarono le esecuzioni sommarie dei patrioti ed i saccheggi.

A Cirillo venne saccheggiata la casa di Pontenuovo e di Posillipo⁴⁶ a Napoli e quella di Grumo.

⁴³ C. De Nicola, *op. cit.*, p. 427.

⁴⁴ *Ivi*, p. 188. La stessa Maria Carolina scriveva al cardinale Ruffo che «Cirillo parlò da arrabbiato contro la misura del perdono», cfr. B. Croce (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinale Ruffo, del re, della regina, e del Ministro Acton*, Laterza, Bari 1983, p. 197.

⁴⁵ A. M. Rao, *La Repubblica Napoletana, op. cit.*, p. 60.

⁴⁶ Sul saccheggio subito da Cirillo nel suo casino di Posillipo vedasi N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999, p. 58.

Nonostante la strenua difesa il 21 giugno i patrioti furono costretti ad arrendersi firmando un accordo di resa col cardinale Ruffo, garantito dai russi, dai turchi e dagli inglesi, che prevedeva la possibilità per i patrioti che si trovavano nei castelli di emigrare in Francia.

I patti della resa purtroppo non furono riconosciuti da Ferdinando, anche su pressioni dell'ammiraglio Nelson, pertanto dopo una lunga permanenza sulle navi che avrebbero dovuto condurli in Francia, il 3 agosto Domenico Cirillo insieme a Nicola Pacifico, Francesco Grimaldi, Ignazio Ciaia, Raimondo di Gennaro, Francesco Pignatelli, Mario Pagano, Gennaro Serra, Francesco Bagno, Giuseppe Albanese e altri furono fatti scendere dalle navi e incatenati e col collare al collo furono portati nel Castel Nuovo.

Dopo il trasferimento dalle navi per questo gruppo di patrioti ci fu solo un susseguirsi di avvenimenti che li condussero alla forca: l'8 ottobre fu pubblicata la sentenza di morte per Pagano, Cirillo, Ciaia e Matera; Venerdì 11 ottobre giunse da Palermo l'autorizzazione del re per l'esecuzione della condanna di Cirillo.

Il 21 ottobre dato il susseguirsi delle esecuzioni capitali De Nicola annotava: «Non è possibile che un cuore umano e sensibile possa reggere in mezzo a questa carneficina, sopra tutto quando si vedono condannati chi non lo merita, e si comincia a dubitare della rettitudine della Giunta». E ancora Domenica 27 ottobre: «Domani saranno posti in cappella, Pigliacelli, Cirillo, Pagano Mario, e Ciaia»⁴⁷.

Il 29 ottobre i quattro furono condotti alla forca in piazza del Mercato. «Sono stati afforcati, con quest'ordine», scrisse il Marinelli, «Pagano, Cirillo, Ciaia e Pigliacelli; tutti e quattro bendati. Don Mario Pagano andava senza calzette, con due dita di barba e misero di vestiti: era tutto calvo di testa, e patì nel morire. Don Domenico Cirillo andava dietro con berrettino bianco in testa e giamberga lunga color turchino: procedeva con intrepidezza e presenza di spirito. La sera avanti cenarono poco o niente, dicendo che dovevano sostenere per poco una breve vita. Si parlò la sera avanti tra di loro, come avvenisse la morte negli afforcati. Ognuno disse il suo parere, e don Domenico Cirillo decise. Per la morte di questi tali tutta la città ha patito»⁴⁸.

Nelle opere dei patrioti che si salvarono dalla forca e degli scrittori contemporanei gli elogi alla scienza ed al grande senso di giustizia che animavano Cirillo sono numerosi.

Il Lomonaco, ad esempio, l'anno successivo scriveva: «Cirillo avea idee le più nette e le più sublimi della morale, la quale ravvisandosi nella sua fisionomia caratteristica e nel suo portamento, era praticata dal suo cuore, sempre aperto ai sentimenti della pietà e della beneficenza verso altrui. Questi era un Catone che si trovava in mezzo alla feccia di Romolo»⁴⁹.

Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio Storico sulla rivoluzione napoletana* scriveva: «Dotato di molti beni di fortuna, con un nome superiore all'invidia, amico della tranquillità e della pace, senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene pubblico»⁵⁰.

Anche in Francia la condanna a morte e la successiva impiccagione di Domenico Cirillo ebbe molta risonanza.

⁴⁷ C. De Nicola, *op. cit.*, p. 436.

⁴⁸ D. Marinelli, in G. Fortunato, *I giustiziati di Napoli del 1799*, Linea D'Ombra, Milano 1992, p. 43.

⁴⁹ F. Lomonaco, *op. cit.*, pp. 94-95.

⁵⁰ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, a cura di Anna Bravo, Torino 1975, p. 325.

Il *Journal des hommes libres* il 22 novembre ricordava Cirillo come « un des plus grandes médecins de l'Europe, auteur d'un grand nombre d'ouvrages sur toutes les parties de la philosophie naturelle»⁵¹.

Il 20 dicembre «Amauray Duval piangeva sulla “Décade” l'esecuzione di Domenico Cirillo e di Mario Pagano, pur intravedendo nella loro stessa morte un segnale di riscossa: Les échafauds où le sang des Napolitains a coulé après la signature de la capitulation, avertiront à jamais les peuples qui ont brisés leurs fers de l'extreme danger, et de l'inutilité de pactiser avec ses anciens maitres, quelles que soient leurs offres et leurs promisses»⁵².

Ancora nel 1801, in occasione della firma del trattato di pace tra la Francia e il Regno di Napoli ritornato borbonico, Ginguené, in un discorso al Corps législatif, ammoniva che non bisognava dimenticare «le genre particulier de la révolution de Naples» e richiamando alla memoria i nomi dei tanti portati a morte, Pagano, Caracciolo, Cirillo, Baffi e tutti gli altri, esponenti di famiglie tra le più illustri, e soprattutto esponenti della «classe lettrée, c'est-à-dire de celle qui, indépendamment des lieux et des formes politiques, est essentiellement et par-tout la première»⁵³.

5. La lezione di Domenico Cirillo e dei patrioti del 1799

La rievocazione storica non deve ridursi ad una liturgica commemorazione di personaggi più o meno illustri ma deve essere «intesa nel senso della ripresa di quegli ideali etici, civili, umani che ne contrassegnarono la presenza e l'attività rivoluzionaria»⁵⁴. E' questo il modo più opportuno, a nostro parere, per commemorare persone illustri che hanno sacrificato la vita non per astratti ideali ma per concrete realizzazioni. Per cui, parafrasando le parole di Giuseppe Mazzini⁵⁵, ci permettiamo di rivolgere alle attuali popolazioni di questi comuni, ed in particolare alle classi dirigenti, il seguente monito : i vostri padri hanno dato la vita o hanno sofferto il carcere e l'esilio per creare condizioni di vivibilità e di civiltà anche in quest'area geografica. Le ombre di Domenico Cirillo, di Francesco Bagno, dei fratelli de Novi, di Vincenzo de Muro, di Domenico di Fiore, di Michele Arcangelo Lupoli, di Giuseppe e Gennaro Coscione, di Domenicantonio Merenda, di Antonia di Biase, di Carlo Cicatelli e di tutti coloro che hanno sofferto il carcere o l'esilio per l'affermazione dei principi di libertà e di giustizia vi osservano. Fate in modo che essi non disapprovino del tutto il vostro operato di professionisti, di imprenditori, di amministratori, di cittadini, di uomini.

Concludo con l'augurio che questo convegno riesca a spingere la borghesia impegnata in politica, in economia e nelle professioni di quest'area «martoriata dal degrado politico e sociale»⁵⁶, a tradurre in pratica quotidiana gli ideali politici e sociali di Cirillo,

⁵¹ Cfr. A. M. Rao, *Esuli, l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992, p. 252. (Uno dei più grandi medici d'Europa, autore d'un gran numero di opere su tutti i temi della filosofia naturale).

⁵² A. M. Rao, *op. cit.*, p. 253 , e continuava: «L'Europe savante regrettera long-temp la perte du Docteur Cirillo».

⁵³ A. M. Rao, *op. cit.*, p. 534.

⁵⁴ A. Martorelli, *La lezione di Domenico Cirillo*, in Atti del convegno nazionale su *Domenico Cirillo e la repubblica partenopea*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1991, p. 19.

⁵⁵ G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti* (Edizione Nazionale delle Opere, 1905 sgg), Vol. XCIL, p. 316. Alcuni passi del Mazzini che riguardano la Repubblica Napoletana del 1799 sono in G. Galasso, *op. cit.*, p. 616 sgg.

⁵⁶ G. Marotta, Prefazione a N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799*, *op. cit.*, p. 7.

«per la costruzione del bene comune e la dissoluzione di quel groviglio di interessi particolari che ancora oggi impedisce la crescita civile»⁵⁷.

⁵⁷ Consiglio direttivo dell'Istituto Italiano per gli Studi Europei, *L'Istituto Italiano per gli Studi Europei: un'ispirazione di Gerardo Marotta*, in *Premio Mecenate 1999, Per Gerardo Marotta*, Arte Tipografica, Napoli 1999, p. 423.

DOMENICO CIRILLO UN EROE BORGHESE

PIETRO GARGANO

La Repubblica Napoletana del 1799 durò solo 144 giorni. Poco più di un mese prima dalla sua proclamazione il re Ferdinando IV aveva occupato Roma, scacciandone i francesi con attacco che si rivelò poi un suicidio politico. Ma questo è un altro discorso, ciò che interessa dire qui è che i patrioti ebbero pochissimo tempo per prepararsi a una stagione peraltro risultata effimera. E tuttavia dimostrarono che l'impresa era possibile. La rivoluzione la fecero, contro tutti, in un momento in cui gli equilibri dell'Europa in guerra andavano in tutt'altra direzione, in un momento in cui il Direttorio al potere a Parigi era assolutamente contrario alla fondazione di nuove «repubbliche sorelle».

In questo scenario di dimostrazione di possibilità, la figura di Domenico Cirillo assume un valore esemplare, diventa un modello per le generazioni nuove. Lo diventa nonostante la sua presunta domanda di grazia, che anzi può essere letta come prova della sua umanità, in quanto tale vulnerabile. Benedetto Croce usò l'episodio della lettera a lady Hamilton per tracciare un ritratto di Cirillo ben lontano dai toni dell'epopea. Quello, cioè, di un genio del suo tempo, del più grande medico d'Europa, forse del miglior botanico d'Europa, eppure esposto alle debolezze umane, trascinato dalla forza degli eventi in nome di una speranza. Di un eroe borghese, in definitiva.

Da un punto di vista culturale, Cirillo era molto di più di uno scienziato tout court: era un vero illuminista. Veniva da una costola di Gaetano Filangieri, lo straordinario pensatore che aveva descritto il legislatore non come un saggio perso nei cavilli delle leggi, bensì come il punto di riferimento delle conoscenze più avanzate, il terminale di un patto di alleanza fra i giusti, la somma del pensiero letterario, filosofico, matematico

...

Cirillo, suo allievo, onorò questa lezione, primo tra i primi di una generazione di intellettuali venuti dalla classe di mezzo: di un abbozzo di società civile, come si diceva fino a poco fa.

Ricordate il suo ritratto più famoso? Lo dipinse Angelica Kauffman, che forse per lui fu qualcosa di più di un'amica e di un'estimatrice. Nel ritratto, Cirillo è un autentico borghese: il cappello a larghe falde, l'abito elegante. Del resto, è la descrizione di un borghese perfino quella tragica fatta da Marinelli nel diario dell'orrore. Mentre Mario Pagano aveva la barba lunga, Cirillo andò al patibolo con un berretto bianco e la giamberga: decoroso fino al punto da voler mostrarsi in maniera ineccepibile perfino negli ultimi battiti di vita.

Un uomo, non un eroe lontano. Gli studi, i viaggi a Parigi e a Londra, tutta la sua carriera delineano l'immagine di uno studioso teso ad affermare il proprio valore. Ma c'è l'altra faccia, quella del giusto, straordinaria e fuori degli schemi. Non quella di un borghese, di un nobile, di un lazzaro, di un ecclesiastico, di un militare: no, è quella di un uomo. La sua traiettoria, in questo quadro, è singolare e di attualità sconcertante. Cirillo aveva creato una sorta di catena della solidarietà, al fine di soccorrere i poveri. Con l'esempio e con le esortazioni convinceva tutti i suoi amici medici a curare gratis. Per non umiliare i miseri che si rivolgevano a lui, con una pietosa bugia li mandava da un certo farmacista a prendere le medicine prescritte o in un certo ospedale affinché venissero ricoverati, assicurando che tutto questo era a spese del Regno. Poi passava alla farmacia e all'ospedale e saldava il conto, con l'aiuto degli amici medici.

Questo era Domenico Cirillo. E il suo, nella Napoli di fine secolo, non fu un atteggiamento isolato. Mario Pagano, sommo giurista, prima di difendere i giacobini al processo per le congiure del 1794, si era preoccupato di tutelare gli interessi dei pescatori: e non quelli di Santa Lucia, ch'erano i più ricchi, bensì quelli di Mergellina.

In prima fila, nel 1799, troviamo dunque uomini che avevano un senso innato della solidarietà.

Provate a rileggere alcune pagine dei *Discorsi accademici* di Cirillo, quelle sulla depravazione, la cattiveria, la ferocia inutile del carcere: affiora l'idea che la pena non dev'essere soltanto un'espiazione, ma qualcosa di più: una redenzione, forse. Per una sinistra profezia che sembra percorrere tutta la sua vita, Cirillo le scrisse dopo aver visitato la Fossa del coccodrillo nelle viscere di Castelnuovo, la stessa in cui visse la penultima agonia. Una sinistra profezia, dicevo: lo stemma dei Cirillo conferma questa sensazione. E' un pino reciso. E' un albero della libertà tagliato: è il presagio della fine.

Fu un borghese, Cirillo. Ebbe tutte le debolezze, tutte le paure dell'uomo comune. Quando fu chiamato dal generale Championnet a fare parte del primo Governo della Repubblica, trovò il modo di rifiutare, con un pretesto. Disse che per lui era troppo bello curare e studiare, e ciò non gli lasciava tempo per la politica. Ma quando, ad aprile, il commissario Abrial lo richiamò, allora cedette ed entrò nella dirigenza, con alti incarichi.

Perché lo fece? Varie tesi sono possibili. Giuseppe Maria Galanti, un dotto senza peli sulla lingua, raccontò che le pressioni esercitate dai francesi sui patrioti napoletani furono anche dure, minacciose. Era difficile resistervi. Ma a me piace pensare che Cirillo non abbia accettato per questo motivo. Ormai era aprile, si capiva che il cardinale Ruffo avrebbe vinto, che la Repubblica sarebbe caduta. A quel punto il borghese Cirillo, straordinario nella scienza ma comune all'interno dei sentimenti, ebbe uno scatto d'orgoglio e disse sì. E fece il progetto della Cassa di Carità.

Io faccio un mestiere immorale, quello del giornalista che deve tentare di capire e poi scrivere con massima rapidità; e quindi mi consento qualche azzardo vietato allo storico. Ebbene, ho l'impressione che quel progetto sia la prima scintilla del volontariato moderno.

Negli ultimi vent'anni, anche quando rubavano un po' tutti, il volontariato ha tenuto in piedi questo nostro paese. Una decina di milioni di ragazzi, di sinistra, di destra, di centro, cattolici o comunisti, hanno lavorato con slancio negli ospedali, nelle case degli infermi e dei bisognosi, colmando i vuoti dello Stato. Nel 1799 le casse pubbliche erano vuote, perché tutto quello che c'era di prezioso, di mobile e spendibile, il re Ferdinando se l'era portato a Palermo. I debiti erano enormi, non si poteva far conto solo sull'aiuto dei ricchi e dei nobili repubblicani. Cirillo creò allora questa catena di solidarietà. Il progetto di Cassa di Carità prevedeva, ad esempio, che in ogni quartiere ci fossero due punti fissi di riferimento: un «cittadino onesto», come lui diceva, e una «signora». Ancor prima Cirillo aveva ritenuto indispensabile la presenza - in ogni rione, in ogni paese - di almeno un medico, un infermiere, un farmacista. Ecco, in nuce l'idea assolutamente contemporanea di volontariato.

Anche questo era Cirillo. Un riformista, diremmo oggi. Però in lui scattavano vere molle rivoluzionarie, sia pure nell'ambito della sua professione. La rivoluzione per lui non era quella che oggi - sbagliando, anche se all'errore ci spingono fallimenti e orrori autentici - identifichiamo con una resa dei conti sanguinosa. La sua rivoluzione fu andare ogni giorno al capezzale dei malati - ricchi o poveri: tutti uguali - quando gli altri medici avevano ben altro comportamento e servivano solo chi poteva pagare. La sua rivoluzione fu il rimorso che lo assediava ogni volta che un infermo moriva; convocava i suoi colleghi per chiedere: ma ho sbagliato? e dove? c'era qualcosa che potevo fare e non ho fatto? La sua rivoluzione di uomo normale, ma eccezionale per talento, fu spingere la propria esperienza personale fino all'estremo limite.

A suo modo, per quei tempi, Cirillo fu persino un precursore dell'ambientalismo. Fece uno studio sulle acque in cui venivano scaricati i residui delle concerie di Santa Maria Capua Vetere.

Domenico Cirillo, fin negli ultimi mesi, quando la sua parabola sembra ondeggiare, restò se stesso. Forse è ancora impossibile valutare con esattezza il ruolo da lui avuto nei momenti finali della Repubblica, perché le carte sono poche - sapete tutti che il re, tornato sul trono, ordinò di bruciarle - e i pochi testimoni contemporanei a volte attribuiscono lo stesso atto, la stessa frase, a persone diverse. Forse fu lui, più di Pagano, a opporsi alla proposta di compromesso con il Borbone. Forse. Al termine dell'avventura s'illuse, come tanti, che il patto di capitolazione fra i patrioti e Ruffo fosse un patto d'onore. E invece diventò un patto di disonore, un'abominevole violazione del diritto delle genti. Così come fu un abominevole sopruso giuridico la legge retroattiva, l'unica che io conosca, emanata dal re per punire chiunque avesse avuto un ruolo nella Repubblica.

Cirillo, con altri giacobini, finì su una nave che doveva condurlo in esilio in Francia, la St. Sebastian, e invece si trasformò in una prigione. Immaginatevi la scena. Un uomo di sessant'anni, timido - un genio, però un genio solitario - che si trova davanti a un vitto schifoso, a un trattamento disumano. Chiuso nella stiva, teso a cogliere i rumori, gli sciabordii dei remi, senza sapere che cosa portano, se la salvezza o la morte. In ogni momento possono venire a prenderti, affidarti a un giudice e infine al boia. Dopo quasi due settimane di simile tormento, il genio della medicina e della botanica tornò alla sua nudità di uomo. Il 3 luglio decise di scrivere la famosa lettera a lady Emma Hamilton.

A voler riflettere, la scelta dell'interlocutore era in qualche modo neutra, dignitosa. Cirillo non si rivolse all'autorità ripristinata - al re, alla regina o a Ruffo - bensì a una donna che aveva un potere notevole, ma indiretto. Certo, da quella lettera affiorano pure toni patetici, e la stessa decisione di scriverla in inglese ha non so che di galanteria interessata. A un certo punto, ritenendolo un titolo di credito, Cirillo ricorda perfino che ha curato i giardini di Caserta, e lo fa perché essi sono all'inglese. Però anche se la lettera fosse autentica fino all'ultima virgola - sono curioso di ascoltare la relazione del professore D'Errico - se tutte le parole, se addirittura gli aggiustamenti che Croce fece traducendola fossero tutti a vantaggio del suo autore, ciò nulla toglie allo spessore umano e politico di Cirillo, al senso della sua vita stroncata dal carnefice. Preferisco pensarla così. Perché Cirillo, pur avendo avuto paura di morire, pur avendo scritto la lettera nell'estremo tentativo di salvarsi la vita, poi fu un uomo che rifiutò di piegarsi quando tentarono di umiliarlo e di indurlo al tradimento.

Possiamo desumerlo da alcuni indizi, pochi eppure chiari. Alcuni appunti sul diario di Nelson, ad esempio. Qualche giorno dopo la lettera, a Cirillo furono tolte le catene e il medico scrisse un breve biglietto di ringraziamento all'ammiraglio inglese. Ma passarono altri quattro - cinque giorni e le catene vennero rimesse. Beh, sono indizi forti. Significa che gli diedero un segno di benevolenza come per dire: «noi la grazia te la facciamo, ma a patto che...». Evidentemente il patto era rappresentato dalla denuncia dei compagni, dalla delazione, dall'umiliazione. Non so quanto siano autentiche le ultime frasi a lui attribuite, come quella rivolta all'infame giudice Speciale: «Di fronte a te, vigliacco, io sono un eroe». E tuttavia sono certo che se Cirillo ebbe un attimo di cedimento, da uomo qualunque, seppe poi riscattarlo nel momento della prova decisiva. Ecco perché io ritengo che la straordinaria esperienza della Repubblica Napoletana vada raccontata, due secoli dopo, senza enfasi e senza retorica. Sviscerare anche gli errori e i limiti dei suoi protagonisti non modifica assolutamente un giudizio storico consolidato. Anzi, presentare soprattutto ai giovani come uomini e non come super eroi i patrioti del 1799 offre il vantaggio d'indicare la possibilità di una battaglia - pacifica, ovviamente - per cambiare in meglio la società. Per rivoluzionarla, portandola il più lontano possibile dagli egoismi e dal dominio del danaro.

Il grande storico francese Michel Vovelle nega che esistano rivoluzioni passive o attive, basse o alte. Dice che le rivoluzioni si fanno o non si fanno, e i napoletani, i meridionali del 1799 la fecero. Messa così, conta relativamente sapere quanti furono i protagonisti,

se furono veramente isolati, se i lazzari si schierarono o no in massa dalla parte del re. Ognuno di noi forse ha una sua ricetta, chi ce l'ha molto ortodossa, accademica, e chi ce l'ha per istinto, per deduzione. Per esempio, ha ragione il professore Muto quando dice che nell'elenco conosciuto dei rei di Stato compare un solo contadino. Però se andate a rileggere la lista dei tredici afforcati a Procida, dove i patiboli furono inaugurati il primo giugno, troverete un'alta percentuale di contadini. E un altro contadino - la vittima numero 17 del terrore borbonico nell'isola, giacché il 15 giugno impiccarono tre sacerdoti - fu giustiziato a Monte di Procida. Si chiamava Stefano Coppola, lo appesero al ramo più robusto di una pianta da lui curata. Sulla sua morte atroce non troverete alcuna traccia di carta. Il disprezzo più assoluto dei miseri, la diseguaglianza assoluta ripristinata dal Borbone redivivo, fecero sì che un contadino ribelle non meritasse nemmeno poche righe nel Libro dei Morti della parrocchia. Di Stefano Coppola, al di là della tenace memoria popolare, cercherete invano notizie.

Io ho la forte speranza che tutto quanto è affiorato in occasione del bicentenario non vada disperso, anzi serva da stimolo ad altre ricerche e trovi una sua sistemazione sul piano rigoroso della storia. Chi si aspettava l'intuizione geniale, come quella di Croce a proposito della matrice risorgimentale, forse è rimasto deluso. Però gli studiosi locali, gli appassionati, hanno trovato una serie di dati notevoli che nelle mani di un professionista, di un accademico, possono diventare straordinari spunti di riflessione ed elaborazione. Molti luoghi comuni potrebbero essere cancellati da ciò che è emerso dagli archivi privati, dagli atti notarili, da libriccini ritrovati.

Esemplifico. Chi vi parla, ossessionato da quel lontano avvenimento, si è messo a schedare nel computer i nomi degli ecclesiastici giustiziati, incarcerati, esiliati o comunque partecipi della rivoluzione. Sono centinaia. Probabilmente uno storico vero cestinerebbe molti di quei nomi, perché il racconto dei testimoni, paese per paese, non è una prova rigorosa, definitiva. Eppure, almeno a me giornalista che scava nel passato per pura passione, come un inviato nel mezzo della storia, tanti nomi, tante biografie, tante circostanze bastano ad affermare che il Giansenismo, l' anticurialismo, avevano seminato in profondità nelle coscienze di tantissimi preti; che l'adesione alla Repubblica di molti di loro non fu soltanto un'applicazione furbastra dell'epistola di San Paolo, una mera accettazione di un nuovo potere in nome della volontà divina. E con lo stesso esercizio si potrebbe tentare di dimostrare che non tutte le classi popolari furono dalla parte del Borbone, meno che mai a Napoli. Oppure sostenere - e in questo campo, per fortuna, le ricerche sono molto più avanzate - l'importanza avuta dalla massoneria vera, dalla massoneria pulita.

L'ultimo rilievo ci riporta a Domenico Cirillo, passando per Gaetano Filangieri, il geniale autore della Scienza della legislazione. A Filangieri, maestro e amico, almeno una grazia Cirillo la fece: salvò sua moglie Carlotta Frenzel che ebbe una febbre maligna nel 1788, dopo aver partorito un bambino morto. Non molte settimane dopo si aggravò la malattia di Filangieri e purtroppo non ci fu nulla da fare.

Mi congedo da Voi affidandovi l'ultima riflessione - non colta, non dotta, anzi terra terra - sulla straordinaria normalità di Cirillo, eroe borghese. Tutti a questo proposito citano Brecht e purtroppo sono consapevole che il nostro è un paese che ha ancora bisogno di eroi. Però cerchiamoci eroi di un certo tipo: gli eroi del possibile. Non cerchiamo quelli distanti, che ci tranquillizzano la coscienza permettendo di ripetere: beh, loro l'hanno fatto perché erano troppo migliori di noi, che non siamo all'altezza.

Possiamo permettercelo anche perché, due secoli fa, la conseguenza di una grande battaglia ideale era spesso la morte, data o subita. Ora e qui, invece, non si tratta né di uccidere né di essere uccisi. Detto volgarmente, il prezzo personale che si paga a un ideale, a uno stile di vita, è piuttosto ridotto. Io penso che soprattutto ai ragazzi questa speranza di cambiamento profondo - l'indicazione di una possibilità - dobbiamo darla

con forza. Ci possiamo permettere, senza arrossire, di invitarli a seguire questa strada verso il meglio.

LA PRESUNTA DOMANDA DI GRAZIA DI DOMENICO CIRILLO

ALFONSO D'ERRICO

Domenico Cirillo fu rinchiuso con Mario Pagano e Ignazio Ciaja nella fossa infernale di Castelnuovo. Anni prima, un condannato politico, rinchiuso nel carcere della Vicaria, ottenne dal giudice che fosse convocato Cirillo, come medico, per visitarlo. Ma Cirillo aveva avuto occasione di visitare già altre prigionie. E su questi ignobili monumenti di barbarie, in cui entrò, come clinico, ecco cosa scrive nel Discorso sulle prigionie, da uomo pietoso e forte, da *homo humanus*, teso soprattutto alla difesa della dignità e dei diritti dell'uomo: «*L'uomo nato libero, dotato di un raggio divino, se dalla tirannia delle passioni e della inclinazione del vizio è tratto al delitto, ha meritato una pena adeguata, ma egli è sempre un nostro simile, è sempre un uomo, è sempre capace di riabilitarsi. Se temete che possa turbare l'ordine sociale ed insidiare alla vita, all'onore, alla proprietà altrui, chiudetelo pure in carcere, segregatelo dal consorzio dei suoi fratelli: ma non lo private dell'aria, della luce, non gli togliete la serenità delle membra: non lo rendete inferiore al bruto, all'insetto, alla pianta, ai quali non mancano gli elementi necessari alla loro conservazione*». Quale lezione per gli uomini di oggi!

Il Colletta riferisce che Lord Hamilton e Nelson fecero dire a Cirillo nelle carceri che, se egli avesse invocato la grazia dal re, l'avrebbe ottenuta: ma lui rispose che «*nessun bene lo invitava alla vita, e che aspettando quiete dopo la morte, nulla avrebbe fatto per fuggirla*».

Il Cuoco, testimone oculare e perciò più dettagliato, scrive: «Io ero seco lui nelle carceri: Hamilton e lo stesso Nelson, ai quali aveva più volte prestati i soccorsi della sua scienza, volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà».

Nel foglio 104 del "Fondo Paribelli" si legge che Cirillo ricusò la grazia offertagli a patto di firmare una domanda al Re. Cesare Paribelli (1763-1847), fu membro del governo provvisorio della Repubblica Napoletana e ne perorò la causa a Parigi. Da tener presente l'importanza di questa testimonianza. Si rifletta sull'espressione «a patto di firmare una domanda» (e non «a patto di fare, scrivere una domanda»): avrebbero dunque presentato a Cirillo, perché la firmasse, una domanda di grazia, già compilata e scritta! C'era gente che forniva domande di ogni tipo, già compilate, semplicemente da firmare: i soliti scrivani professionisti che, in tempi ormai lontani, segnavano le ricorrenti emergenze con le note del loro mestiere. È quanto mai possibile che la lettera che Cirillo, secondo Croce, scrisse a Lady Hamilton, e da Croce tradotta in italiano, lettera contenente «a pathetic petition», come riferisce C. Jeaffreson, sia proprio questa: di questo problema dirò più ampiamente in seguito. C'è, però, l'ostacolo di «domanda al re», anche se il re è punto di riferimento fondamentale nella lettera a Milady.

In una sua nota privata Nelson ha lasciato scritto: «D. Cirillo, che era stato medico del Re, avrebbe potuto essere salvato, ma egli preferì "to play the fool", cioè fare lo sciocco, e dire bugie, negando di avere mai tenuto discorsi contro il governo, e asserendo che si era solo occupato dei poveri negli ospedali». Queste annotazioni, presenti tra le carte di Nelson, si trovano ripetute in filigrana nella lettera che Cirillo avrebbe scritto a Lady Hamilton, l'amante di Nelson, e che, come vedremo, Cirillo non scrisse. Ma *cui profutura erat* questa lettera? «a chi avrebbe portato giovamento?». Vari elementi m'invitano a fermarmi sul nome di Milady, la formosa baccante e famosa avventuriera.

In una lettera al cardinale Ruffo, la regina Maria Carolina dice: «*Cirillo parlò da arrabbiato contro la legge del perdono*»: ora, l'impianto quanto mai sfumato e generico di questa frase riflette ovviamente l'ottica della regina: stando però ai documenti che ho

citato, il senso della frase dovrebbe essere questo: «abbiamo invitato Cirillo a chiedere perdono dei falli commessi; ma Cirillo, gridando di non avere mai commesso alcun fallo, rabbiosamente ha rifiutato di chiedere perdono». Il contenuto di questa frase è in pieno accordo con quanto Maria Carolina scrisse il 13 novembre 1799 al marchese di Gallo: «*Cirillo a été justicié. Il a été insolent jusqu'au but*». Eppure Maria Carolina e Lady Hamilton si erano adoperate in favore di Cirillo, per ottenergli il *great pardon*, senza riuscirvi: la notizia, come vedremo, è riferita da Jeaffreson, derivatagli dall'autobiografia di Cornelia Knight.

Dunque, da una parte la volontà della regina, di Lord Hamilton, di Nelson di salvarlo: ma a quale condizione? A condizione che invilisse la propria dignità umana, quasi disintegrandola. Dall'altra parte, la salda coerenza e la fermezza, che sempre siglarono la struttura morale di Cirillo, che ora rifiuta di chiedere perdono per colpe o errori mai commessi, e diventa vittima sacrificale di quella religione che è dei forti, il culto della Verità, vibrante nell'Idea e nel sentimento, contro cui è sempre in agguato la viltà ignobile, capace di concretizzarsi, come fosse un gioco, sino alla falsificazione.

Nel capitolo *La domanda di grazia di Domenico Cirillo* (in *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Laterza, 3^a ed. 1912), Benedetto Croce scrive: «chiese grazia Domenico Cirillo? Il Cuoco, e altri dopo di lui, dicono che l'Hamilton e Nelson volevano salvarlo, ma che "egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà". Una nota degli editori dei *Dispatches and Letters* del Nelson accennava, d'altra parte, che una sua domanda di grazia si trovava tra le carte di costui. La questione è ora risolta. La domanda di grazia di Domenico Cirillo esiste, ed è stampata in un libro inglese pubblicato alcuni anni sono, nel quale tuttavia è rimasta affatto inosservata. Si tratta di una lettera scritta in inglese (il Cirillo scriveva bene questa lingua, in cui pubblicò alcune dissertazioni), e diretta a Lady Hamilton dal bordo della nave il St. Sebastian, il 3 luglio 1799, quando gli Hamilton erano col Nelson nel golfo di Napoli. L'editore la pubblica con parecchi errori, con qualche lacuna, e (strano a dirsi) legge la firma così: "D.r Carillez". Il quale "sfortunato D.r Carillez" è poi, secondo lui, lo stesso medico "*better known*", meglio conosciuto, nella letteratura nelsoniana, col nome di "Cirillo"! Ecco la lettera che io ho tradotta correggendo insieme le sviste evidenti del trascrittore:

A bordo del S.t Sebastian, 3 luglio 1799

Signora,

Spero che non vi avrete a male se mi prendo la libertà di disturbarvi con pochi righe per rammentarvi che nessuno al mondo, fuori di voi, può salvare un essere infelice ed innocente. Io ho perduto ogni cosa, la mia casa è un mucchio di rovine: io non posso sapere ciò ch'è accaduto della mia desolata famiglia, io sono affatto all'oscuro, ignoro se la mia povera vecchia madre esista o no, dopo la generale distruzione. Voi siete, Milady, una signora sensibile e caritatevole, io conosco i vostri sentimenti di umanità, e voi sola potete fare qualche cosa in mio favore. Voi siete l'amica intima di Lord Nelson, egli giustamente vi stima, ed egli ha il potere dal Re di Napoli di disporre d'ogni cosa. La condotta della mia vita, prima e dopo la rivoluzione francese, è stata sempre onesta, pura e leale. Io fu spesso chiamato a curare dei francesi, ch'erano ammalati, ma non ebbi mai alcuna intimità con essi, né ebbi con essi corrispondenza di sorta. Quando il generale Championnet venne a Napoli, mi fece chiamare e mi designò come uno dei membri del Governo Provvisorio, ch'egli stava per stabilire. Il giorno dopo gl'inviavi una lettera, e rassegnai formalmente l'impiego, e non lo vidi più. Durante tre mesi, io non feci altro che aiutare col mio proprio danaro e con quello di alcuni amici caritatevoli il gran numero di [poveri] esistenti nella città. Io indussi tutti i medici, chirurghi ed associazioni ad andare in giro a visitare gl'infermi poveri, che non avevano modo di curare i loro malanni. Dopo questo periodo, Abrial venne a stabilire il nuovo governo, ed insistette perché io accettassi un posto nella Commissione legislativa. Io ricusai due o

tre volte: ed in fine fui minacciato e forzato. Che cosa potevo fare, e in che modo, e che cosa potevo opporre? Tuttavia, nel breve tempo di questa amministrazione, io non feci mai un giuramento contro il re, né scrissi né mai dissi una sola parola offensiva contro alcuno della Famiglia Reale, né comparvi in alcuna delle pubbliche cerimonie, né venni ad alcun pubblico banchetto, né vestii l'uniforme nazionale: non maneggiai danaro pubblico, e i soli cento ducati in carta che mi dettero, furono distribuiti ai poveri. Le poche leggi, votate in quel tempo, furono soltanto quelle che potevano riuscire benefiche al popolo. Tutti gli affari erano trattati dalla Commissione esecutiva, che teneva celata a noi ogni cosa. Questi, Milady, sono i fatti veri; ed anche se io dovessi morire proprio in questo momento, non vi nasconderei la verità. Vostra Signoria conosce ormai la vera storia, non dei miei delitti, ma degli errori involontari a cui fui spinto dalla forza dell'armata francese. Ora, Signora, in nome di Dio, non vogliate abbandonare il vostro infelice amico. Ricordatevi che col salvare la mia vita avrete l'eterna gratitudine di un'onesta famiglia. La vostra generosità, quella di vostro marito e del gran Nelson sono le mie sole speranze. Procuratemi un pieno perdono dal nostro misericordioso re, e il pubblico non perderà un infinito numero di osservazioni mediche, raccolte nello spazio di quarant'anni. Ricordatevi ch'io feci tutto quel che potei per salvare il Giardino botanico di Caserta, e mi adoprai ad essere utile nel miglior modo ai figli della signora Greffer. Io non credo necessario, Signora, di disturbarvi più a lungo; voi dovete perdonare questa lunga lettera, e scusarmi nella presente deplorabile condizione. Vi prego di presentare i miei migliori rispetti a Sir William, e a Lord Nelson, mentre io sono, Signora,

il vostro ob.mo um.mo servitore

D. Cirillo».

Alla pagina 255 il Croce cita il libro che riporta la lettera: J. Cordy Jeaffreson, *Lady Hamilton and Lord Nelson*. II, 105-106.

La lettera dal Croce è ritenuta (non "dimostrata") autentica. Il Croce, ravvisando che vi domini un notevole tono di sincerità, la giudica come vera e propria *domanda di grazia*: in base a ciò, D. Cirillo non sarebbe, per Croce, un *patriota*, e ingiustamente avrebbe avuto il titolo di *eroe*; sigillo, questo di *patriota* e di *eroe*, che, come denominatore comune, unì in un solo fascio luminoso svariati personaggi che, in un modo o nell'altro, presero parte al moto del '99. Anzitutto va osservato che il tono di sincerità che ha impressionato Croce, scaturisce dalla lampante sincerità e dalla facile logica con cui è scritta la lettera, che insiste su fatti senz'altro veri: ma i fatti veri di D. Cirillo erano noti a tutti, dal popolo minuto ai potenti politici, e proprio la semplicità straordinaria e la facile logica con cui sono esposti, potrebbero essere motivo di dubbi sull'autenticità della lettera. D'altra parte, balza subito alla nostra considerazione che il fatto che D. Cirillo avrebbe chiesto la grazia è in vistosa contraddizione con i documenti storici che ho riferito: in particolare la nota privata, autografa, di Nelson, e la notizia riferita dal Cuoco e dal fondo Paribelli. Come giustificare la lettera? Il Croce ha supposto che Cirillo l'abbia scritta «*in un momento di dolore e di smarrimento, in uno dei giorni della sua non breve agonia*» (o. c., p. 265). Leggendo la lettera, ci si trova dinanzi a una esagerata implorazione alla pietà e alla misericordia con un tono che tocca il puerile e una servile umiltà, le parole *pietà*, *misericordia*, *perdono* sono gli *eidola* tipizzanti della lettera. Dinanzi a questa lettera lo stesso Croce fu preso probabilmente da qualche perplessità. Infatti, a p. XXI della prefazione del libro citato, scrive: «*Ho fatto il tentativo di delineare la fisionomia politica di uno dei personaggi principali che si trovarono al governo della repubblica napoletana*»: si badi però che il termine *tentativo* non è limitante né riduttivo: è solo l'indice dell'onestà dell'autore, dello storico in particolare. E a pag. 265 confessa: «*Noi non abbiamo innanzi una serie compiuta di documenti sui quali si possa fondare un sicuro giudizio, ma una lettera isolata*». E si legge, qui, in filigrana, l'umiltà del dubbio, da parte del Croce. Sicché proprio questa

lettera bisogna scandagliare, approfondire e analizzare. Ed è appunto quello che cercherò di fare.

A una lettura globale, anche cursoria, la lettera nella prima parte presenta un tono di difesa, con esposizione lineare e semplice, talora anche un po' diffusa. Nella parte centrale, si ha l'impressione che Cirillo intenda rispondere, una per una, ad accuse, ad imputazioni dettagliate e precise. Ma le accuse alludono ad una serie di colpe, in realtà mai commesse da Cirillo: sicché pare proprio che la lettera si prefigga di dar corpo a colpe inesistenti, proprio attraverso una dettagliata difesa, non richiesta: nel patrimonio dei proverbi e detti latini, diffusi nel Settecento, c'era anche *Excusatio non petita, accusatio manifesta est*: «una scusa non richiesta, è accusa manifesta»: nel dettaglio difensivo delle scuse si leggono in filigrana ipotetiche accuse.

Ed è assai strano che Cirillo chiederebbe, nella seconda parte della lettera, perdono e misericordia per cose che poco prima, nella stessa lettera, dice di non aver mai commesse: la contraddizione è evidente.

Nella seconda parte della lettera si legge: «*Vostra signoria conosce ormai la vera storia degli errori involontari a cui fui spinto dalla forza dell'armata francese*»; ma nella prima parte della lettera, coscientemente e con dettaglio di particolari, aveva sottolineato di non aver commesso errori. E come contrastano tra loro queste due espressioni a poca distanza tra loro, nella stessa lettera: «*Io, il vostro infelice amico*» e «*io, il vostro obbligatissimo e umilissimo servitore*»: da «amico» a «servitore»! Ma due così diverse e opposte proiezioni psicologiche di uno stesso stato d'animo, non possono non lasciar perplessi, e insinuare sospetti e dubbi.

Nella parte finale, alla promessa di eterna gratitudine, nel caso di ottenimento di pieno perdono dal «*misericosordioso re*», segue la rievocazione di alcuni fatti privati, e lontani nel tempo e che mal si adattano all'intero contesto; fatti, poi, esposti con una logica, a dir poco, infantile; ad esempio: «*Io mi adoprai ad essere utile nel miglior modo ai figli della signora Greffer*». E, a voler toccare questo tasto, avrebbe potuto dire: «Non ho tenuto discorsi contro il Re, anzi, al contrario, ho dedicato a lui, principe illuminato, una mia monumentale opera, nota subito in tutta l'Europa, cioè *Entomologiae neapolitanae specimen primum*, il 1787». E poi, la correttezza e il rispetto della dignità umana in assoluto, non gli ha fatto dire che aveva prestato al Re e alla Regina i tesori della sua scienza medica!

Ma il tono veramente assai pietoso con cui Cirillo chiederebbe perdono e misericordia è in irriducibile contrasto con la sua saldissima struttura morale, che più di una volta ho puntualizzata, particolarmente nel mio libro *Domenico Cirillo homo humanus* (Filema 1997), pubblicato a cura dell'Amministrazione comunale di Grumo Nevano.

Cirillo non poteva chiedere, nella seconda parte della lettera, perdono e misericordia per cose che, poco prima, nella stessa lettera, dice di non aver mai commesse. Chi scrisse la lettera, certamente di cultura scarsa e superficiale, ignorava l'esistenza della *Entomologia* e la relativa dedica a Ferdinando IV, in un latino Ciceroniano per nervatura e stile.

Con quanto stupore e quanta amarezza di legge nella lettera attribuita a Cirillo l'espressione con cui si rivolge a Lady Hamilton: «*Vostra Signoria*», frase fatta e modo di dire, vivo ancora oggi nel Napoletano, in ambienti umili e, in particolare, di cultura contadina, vibrante di vetusta mentalità: espressioni come «*Vossignoria*», «*Signoria vostra*». «*Servo vostro*», anche in semplici saluti: l'umile povero al superbo signore; ma qui, il gigante della scienza, l'uomo dall'anima titanica che genuflette e si umilia davanti a una donna di sfrenata volubilità, di morbose fantasie, rosellina dal profumo selvaggio, ricercata solo per essere adorata da Nelson o da chi per lui. Cirillo scriverebbe a Milady: «*procuratemi un pieno perdono dal nostro misericordioso Re*». Se l'espressione «*pieno perdono*» è la traduzione di Croce dell'inglese *great pardon*,

espressione usata comunemente e tante volte nell'opera di Jeaffreson, nello scambio epistolare tra Maria Carolina e Milady, abbiamo una ragione in più per lamentarci della perdita dell'originale inglese della lettera del 3 luglio, attribuita a Cirillo. Poteva essere per noi una valida spia di chi avrebbe potuto scrivere veramente la lettera, dal momento che sappiamo con certezza che era espressione solitamente usata, quasi come modo di dire, da Milady.

Ma tutta la lettera in questione è piena di modi di dire e di frasi fatte, usate per sentito dire, senza conoscerne il preciso significato e l'esatta tonalità, e che ne tipizzano l'autore in un personaggio di cultura popolare, tinta di piaggeria, di mentalità ipoborghese, decisamente vanesio e di opaca struttura morale: espressioni del genere hanno il sapore dell'umile piaggeria, dell'adulatorio e dell'anima servile: il rovescio assoluto di D. Cirillo, uomo nobilissimo di animo e di cuore.

Cirillo userebbe, nel corso della lettera, queste espressioni: «Voi siete una signora sensibile e caritatevole», «io conosco i vostri sentimenti di umanità, la vostra generosità», «io sono un essere infelice», «la mia desolata famiglia», «la mia povera vecchia madre», «il nostro re misericordioso»: sono espressioni da *de profundis* e da miserere, la negazione totale, il rovescio assoluto di quella struttura psicologica, umana, morale che distinse, con intrepida coerenza, tutta la sua vita, fino al suo fermo atteggiamento davanti al giudice prima, e davanti al boia poi. Si considerino le espressioni «io sono un infelice», «voi siete caritatevole», «il re è misericordioso», «avrete l'eterna gratitudine»: ma anche un carattere debole, in un momento di desolazione, si asterrebbe dallo scrivere queste parole da mendicante; pari a un mendicante lo giudicò Croce, che scrisse: «si potrà scusarlo dal mendicare, qua e là, le più piccole apparenze a lui favorevoli» (o. c., p. 263): ma favorevoli a Cirillo erano fatti concreti, e non apparenze; così, ad esempio, da gran signore non menziona la pronta disponibilità nel portare al re e ai suoi il soccorso della sua scienza medica, e l'istituzione di una cassa di pronto soccorso, per asciugare le lacrime della povertà.

Cirillo scriverebbe a Emma Lyon: «voi siete l'amica intima di Lord Nelson»; si tenga presente quell'articolo determinativo nell'espressione «l'amica intima». Ora, Emma Lyon, poi col nome d'arte Hart, successivamente col nome sociale Lady Hamilton, era l'amante di Nelson. Alla fine della lettera Cirillo scriverebbe: «La vostra generosità, quella di vostro marito (cioè Lord Hamilton) e del grande Nelson sono le mie uniche speranze». E, in verità, questo ricordare alla bella avventuriera, contemporaneamente, la generosità del suo amico intimo e del marito non può non apparire, se non provocatorio, almeno impertinente e indelicato: non era assolutamente atto di Cirillo il ricordare un fiammante e vergognoso triangolo erotico: Cirillo, da gran signore, questa cosa non l'avrebbe mai fatta!

Quando viene chiesto a Lady Hamilton di intercedere presso Nelson, parrebbe che Cirillo non conosca costui: e, invece, è noto che Cirillo conosceva Nelson, e lo conosceva bene; gli aveva prestato i soccorsi della sua scienza, più volte. Anzi, l'autore della lettera allude proprio alla generosità di Nelson, e chiede alla destinataria di «presentargli i suoi migliori rispetti». Perché, allora, Cirillo, che conosceva Nelson, si sarebbe rivolto a Lady Hamilton? È cosa molto strana e che incrementa il “giallo” determinato dalla lettera del 3 luglio. Piccole cose, si dirà, ma nei falsi proprio le piccole cose sono rivelatrici. Cirillo conosceva così bene Nelson che gli scrisse due lettere, una il 14 e una il 18 luglio: le due lettere si trovano nel British Museum, e furono pubblicate da Croce nel 1908. È spontaneo il chiedersi allora perché la lettera incriminata, quella del 3 luglio, non si trovi al British Museum con le altre due, mentre, come riferiscono gli editori dei *Dispatches and letters of Nelson*, sarebbe andata a finire tra le carte di Nelson, da cui l'avrebbe esumata lo Jeaffreson che l'avrebbe pubblicata. Si può quindi pensare che gli editori dei *Dispatches* non la pubblicarono perché ritennero non autentica, ma falsa, la lettera del 3 luglio. Croce sostiene che la lettera pubblicata

contiene parecchi errori e qualche lacuna (che Croce chiama *sviste*, secondo me per la loro entità): *sviste* che Croce corregge, senza però dire se erano errori di contenuto o di forma, se di notevole entità, compromettenti o meno. Gli errori presenti nella lettera non sono assolutamente attribuibili a Cirillo, il quale conosceva e scriveva bene l'inglese: in inglese pubblicò alcune dissertazioni scientifiche per la Royal Society e a Londra aveva ascoltato le lezioni di Hunter. È noto, e me ne sono reso conto personalmente, che Cirillo scriveva le minute, rivedeva, cancellava, correggeva: tanto più doveva fare ciò quando scriveva in inglese. In questo caso, per lo meno, si sarebbe accorto che all'inizio della lettera era scritto: «*Spero che non vi avrete a male se mi prendo la libertà di disturbarvi con pochi righe*», e alla fine: «*Voi dovete perdonare questa lunga lettera*».

Croce attribuisce evidenti *sviste* al trascrittore: ci fu dunque un trascrittore! E chi fu? Certamente qualcuno incaricato, forse da Croce, di trascrivere la lettera. Ma come mai queste *sviste* evidenti?

Da notare ancora: le lettere a Nelson del 14 e del 18 luglio presentano stile incisivo e tono dignitoso, se non austero, con assenza di parole come «infelice», «pietà», «perdono», «misericordia». Eppure la distanza di tempo dal 3 al 14 e al 18 luglio è tanto breve!

Cirillo il 3 luglio, convinto che Milady è potente e che può intercedere presso il potentissimo Nelson, scriverebbe una lettera; qualche settimana dopo, si ricorderebbe di conoscere il potentissimo e gli scrive una lettera il 14 e un'altra dopo quattro giorni: è un'altra faccia di questo prismatico *giallo*! Cirillo capiva che la cosa poteva essere interpretata come offesa, da Milady. Nella lettera del 14 luglio a Nelson, Cirillo scrive: «*I am on board the St. Sebastian, where I am treated as a prisoner at large*», dunque prigioniero in libertà; dalla lettera poi del 18 luglio si ricava che il 15 fu posto in catene «*without any additional crime*»: uno stato questo che avrebbe non so se più potuto o dovuto provocare condizioni angoscianti che, in un uomo debole, avrebbero determinato frasi e parole pietose, come vediamo nella strana lettera del 3 luglio, quando non era in catene.

Altro grosso ed inquietante interrogativo del *giallo* di questa lettera stranissima, è che essa è firmata *Carillez*: lo Jeaffreson però, come scrive Croce (o. c., p. 255), aggiungerebbe che il *Carillez* è *better known as Cirillo*, è meglio noto col nome di Cirillo: si consideri l'espressione «meglio noto», che fa desumere che, all'epoca, erano diffusi e noti i due nomi, *Carillez* e *Cirillo*. Ma firmare col nome *Carillez* poteva farlo solo un individuo di poca cultura. Se le parole, segnale grafico e fonico di concetti ed idee, hanno un valore, allora *better known as Cirillo* dovrebbe significare che in una cerchia ristretta di amici intimi oppure di avversari, politici e non, in particolare inglesi, tra cui certamente la destinataria della lettera, Cirillo aveva un soprannome, appunto *Carillez*, e nel primo caso esso avrebbe avuto valore affettivo, nel secondo invece avrebbe avuto un tono denigratorio. Proprio in quell'epoca si era soliti a Napoli scherzare linguisticamente con i nomi, creando dei soprannomi, che foneticamente ne segnalavano i punti di partenza. In uno dei componimenti latini scritti da Nicola (o Niccolò) Capasso e indirizzato a Nicola Cirillo, il grande fisico, naturalista e medico, prozio di Domenico, anche lui nato a Grumo, invece di *Cyrillum*, Capasso scrive *Chiricaglium*: nel Settecento il nesso latino *Ci* veniva pronunciato, come ancora oggi in Germania e Polonia, *ki*, e dagli inglesi *kai*. Il passaggio da *Cyrillus* a *Karillez* è paleograficamente possibile, e ne ho visti casi analoghi in codici latini, nella mia attività di filologo: la *y* con le codine superiori ravvicinate è trascritta come *a*, e *us* con la prima asticina di *u* curvata in avanti e la codina di *s* allungata, è trascritta *ez*. Cirillo era noto nel mondo scientifico col nome latino *Cyrillus*, che in questa forma appariva come autore di tante opere scritte in latino. Ma ciò resta solo nell'ambito delle possibilità: non avremmo dubbi in merito, se fossimo in possesso del testo inglese autografo. C'è poi nel libro di Croce un neo assai strano, anche se presumibilmente errore di stampa: a

distanza di due righe, il soprannome di Cirillo la prima volta appare nella forma *Carillez*, la seconda volta nella forma *Calillez*: quale delle due forme è quella esatta? Ho cercato di indagare sul piano glottologico: il *Carillez* non è riportabile a radice né francese né inglese; la forma *Calillez* invece risulta un conio da un deverbativo di *caliner*, che è parola popolare, adoperata la prima volta da Bauché nel 1598, e usata diffusamente nel Seicento e nel Settecento; il significato equivale a qualcosa come *parassita, mendicante simulato*: e sono possibili varie ipotesi.

In base al contenuto e al tono pietoso della lettera, Croce ha scritto che Cirillo *eroe* non è: ma proprio in quella lettera, e meglio ancora nella nota di Nelson, si trova ribadita la verità: ora, chi, a costo della vita, sostiene la verità non è un incoerente, non è un vile; chi difende tenacemente la verità, particolarmente quando si profila all'orizzonte il patibolo, è un eroe ed un martire, Nel *Diario napoletano*, alla data del giorno 11 aprile 1799 si legge: «*Dal cittadino D. Cirillo è stato proposto un progetto di carità repubblicano per soccorso di tanti che nella mutazione del governo sono caduti in miseria, Merita lode il sentimento di questo conosciuto cittadino*». Nella lettera incriminata, non c'è alcun cenno di questo grande merito: se ne dimenticò il mendicante? Il Lomonaco nel *Rapporto* scrisse di Cirillo (l'aveva conosciuto personalmente): «*Sempre uguale a se stesso, sempre semplice, giusto e umano, si sforzava di medicare le ferite e le piaghe dello Stato, nel medesimo tempo che non trascurava di frequentare gli ospedali e gli asili dell'indigenza*». Il Cuoco, come già ho detto, scrisse: «*Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni tempo, che in mezzo ad una rivoluzione non amava che il bene pubblico*».

Indipendentemente da tutte le altre qualità, d'ingegno, di carattere, di *homo humanus*, Cirillo il 29 ottobre 1799 si unisce allo stuolo fulgido di tutti coloro che per santità e purezza di idee soffrirono e lasciarono la vita: lui martire di un'Idea, martire di un sofferto umanitarismo che fu la vivida lampada della sua vita. Così nei tempi moderni, così nel lontano passato. Tertulliano, nel suo *Apologeticum* in difesa dei martiri cristiani, denunciò al mondo: «*Ogni cosa è stata edificata contro la Verità con materiali tratti della stessa Verità, sotto lo stimolo di spiriti filosofici*» (c. 47). Come i martiri cristiani Cirillo può ripetere con Tertulliano: *vicimus cum occidimur*: «la nostra morte è una vittoria». La morte a chi ha vissuto soffrendo per sete di verità, apre la luce divina e infinita della Verità Assoluta, di Dio. *Plures effcimus, quotiens metimur a vobis*: «ogni volta che voi falciate nel vostro campo, noi ci moltiplichiamo». Nel cuore del capitolo 50 Tertulliano grida ai potenti politici e carnefici di Roma: «la più squisita e ricercata delle vostre crudeltà è irrimediabilmente sterile [...] Questa è la dialettica fra le cose divine e le cose umane: *cum damnatur a vobis, a Deo absolvimur*: «Voi ci condannate, Dio ci assolve».

Ma ascoltiamo ancora il messaggio di D. Cirillo: «l'uomo nato libero è dotato di un raggio divino» ... «io non potevo essere felice che nella pubblica felicità» ... «le montagne, i fiori, la solitudine, la compagnia degli umili mi generano sentimenti che mi tengono lontano dalla vanità, dall'orgoglio, dall'ambizione». La suadente fermezza degli atti e delle parole si traducono nell'ora estrema di D. Cirillo in una trionfale scena in cui aleggia, vibra e freme l'amore di un'anima naturaliter christiana, amore in linea verticale, verso Dio nelle sue creature, siano esse fiori, piante, animali, uomini, amore in linea orizzontale, verso il prossimo, verso l'umanità che langue e soffre: in sintesi, una croce simbolica, impiantata nell'amore. Per la lucida lealtà e la vigoria di cui sono armate queste parole di Cirillo e le citate espressioni di Tertulliano, sono convinto che alle pagine dei due autori si possano attribuire come giudizio unico le parole scritte da Eduard Norden per Tertulliano: *hat in einer flammensprache geredet* (Die antike kunstprosa, II, p. 606): «Una lingua che è tutta ardore», questa è l'impressione del critico che legge queste pagine.

Per una struttura morale, adamantina e compatta, alla cui base splendevano una vasta cultura della vita nei rapporti con la società, un profondo culto della Verità nei rapporti con la Vera Filosofia, un intenso esercizio della carità fraterna nel rispetto e nella protezione della dignità dell'uomo, un'accurata indagine scientifica per migliorare la vita dell'uomo, in D. Cirillo splendette un'anima titanica, nella quale vibrarono i battiti di un cuore d'oro, in diametrale opposizione a cultura, anima e cuore di chi scrisse la lettera incriminata, che suggerisce, piuttosto, l'immagine di un dissociato mentale, di un tenebroso pietismo e funesta voce implorante, una logica che apre a contraddizioni vistose. Queste considerazioni, indipendentemente dal giallo creato dalla lettera, la quale presenta acerbità e storture, squilibri, contraddizioni e stranezze, emergenti nell'uso incontrollato di modi di dire e frasi fatte, elementi tipici di quella che i linguisti chiamano con parola tedesca *umgangssprache*, «lingua parlata», «lingua del popolo», al cui ricco repertorio solitamente si attingeva nel parlare e, più ancora, nello scrivere. Per l'abbondante presenza, nella lettera, di espressioni, frasi fatte e modi di dire tipici, la mente va subito al manieristico italiano parlato a Napoli, dalla media borghesia, che, tra l'altro non risparmia caratteristiche formule di cortesia, di *hoflichkeit*: i linguisti usano chiamarle «eidola caratterizzanti». Ora chi legge con attenzione la traduzione redatta da Croce si accorge subito che quel linguaggio rivela un autore di formazione subsalottiera, di entità medio-borghese, del muoversi di un abile faccendiere. La lettera, a mio avviso, sarebbe stata scritta in inglese da una persona la cui mentalità è quella caratteristica del medio borghese vivente nella Napoli del Settecento: anche se, fermandosi su alcune espressioni, si potrebbe dire che queste sono caratteristiche di persona di strato sociale umile e, talora, di un umile e fedele servitore: tipi umani, questi, infinitamente lontani dalla struttura morale e psicologica di D. Cirillo. Si direbbe che la lettera sia stata pensata da un Italiano a Napoli, frase per frase, in italiano d'epoca bagnato di spirito napoletano, e poi tradotta, frase per frase, in inglese: anche questo potrebbe spiegare la presenza di errori e lacune nella lettera. Nella traduzione fatta dal Croce è facilmente ravvisabile l'antico spirito con cui, frase per frase, la lettera fu pensata e scritta: molti casi del genere i filologi solitamente individuano nelle retroversioni. Si tenga presente che Croce usava, nelle varie traduzioni, da qualsiasi lingua, in italiano, tenersi con rigore aderente, ad litteram, al testo. Il ricorrere molto frequente e a brevissima distanza di pronomi personali (io, tu, egli ...) con funzione di soggetto, anche con immediata precedenza di soggetto nominale espresso, è prova lampante di traduzione ad litteram dall'inglese (io ho perduto, io non posso sapere ..., io sono all'oscuro ..., voi siete una signora ..., voi solo potete ..., voi siete l'amica ...). Questo fenomeno linguistico, nella lingua inglese è sintatticamente nella norma, nella lingua italiana è determinato da esigenza di stile o di arte.

Non poche di quelle espressioni, modi di dire e frasi fatte di cui ho detto la presenza nella lettera, mi diventarono familiari nei primi degli anni quaranta del secolo passato, in un fenomeno eccezionale, quando molti genitori di soldati mi fecero leggere lettere scritte, su loro richiesta, da scrivani professionisti, uomini di media cultura, che le scrivevano a pagamento, per pochi soldi (una o due lire!), indirizzate, ovviamente a nome dei familiari, ai giovani congiunti che si trovavano al fronte, o ai capi militari, quando dai diretti congiunti tardavano ad arrivare notizie; e analogamente lettere scritte su commissione da questi scribi professionisti, epistolografi mestieranti, dirette, per motivi particolari e personali, a comandanti dei carabinieri e a podestà dell'epoca. Il mestiere dello scrivano professionista era fiorente e diffuso, e poggiava sull'elevata percentuale dell'analfabetismo. Ebbene, molte espressioni tipiche e frasi fatte divennero quasi una moda e venivano usate anche da privati, che ne erano rimasti come contagiati, Non c'era lettera diretta a un'autorità o a persona rispettabile che non finisse con l'espressione: «*io sono il vostro umilissimo e obbligatissimo servitore*». Persino quando si trovava a passare un qualche signore veniva salutato dalla gente comune, con le

parole «*servo vostro, signore (signora, “ossignuri”)*». La parola *vossignoria*, riduzione di *vostra* e *signoria*, era usato dal Duecento al Quattrocento, rivolgendosi con particolare deferenza a personalità che esercitassero un potere: l'uso si dilatò molto nel Cinquecento, e nel Seicento, per influsso dello spagnolo *vuesenoria* (Niculescu, *Strutture allocutive personali riverenziali in italiano*, Firenze 1974, pp. 114-116). Quante volte il Manzoni fa usare questa parola da umili persone verso personaggi che esercitavano un potere, nel Seicento! Molte lettere cominciavano con «Spero che non vi avrete a male se mi prendo la libertà di disturbarvi con pochi rigghi», anche quando i rigghi della lettera erano parecchi. Erano ricorrenti certi moduli espressivi come: «*io conosco i vostri sentimenti di umanità*», «*voi siete sensibile e caritatevole*», «*la mia vita è stata sempre onesta, pura e leale*». E spesso mi capitò di leggere, in lettere ai podestà: «*Non ho mai parlato contro il Duce*», «*Non ho fatto mai un giuramento contro il Fascio*», «*Non ho mai detto una parola contro alcuno dei capi fascisti*»: e si chiedevano sempre comprensione, pietà e perdono, per colpe inesistenti: espressioni che oggi a stento si trovano qualche volta usate nelle invocazioni religiose e nell'intimità familiare. Era poi comune il modulo: «*Vi prego di presentare i miei migliori rispetti a ...*». Come facilmente si vede, ci troviamo di fronte a un notevole repertorio di frasi fatte, dal quale si attingeva per corredare e rendere bella una lettera. Fu una moda. Ad esempio, in una lettera di Luisa Sanfelice, pubblicata da Salvatore di Giacomo (*Napoli: figure e paesi ...*, Newton 1995, p. 215) si legge, tra l'altro: «*Sua Signoria Illustrissima*», «*per l'ultima volta che sono ad incontrarvi*», «*diceva la lettera*», «*Vi prego di favorirmi quelli carlini dieci*», «*altro non fo che pregare Iddio benedetto a remunerarvi tutto quello che avete fatto sopra la vostra salute*», «*favorite in casa mia*». Siamo nello stesso anno della lettera a Milady. La stessa Milady in una lettera al nipote Charles Greville, già citata, scrive alla fine: «*Il buon Dio ti benedica*». E lo stesso Ferdinando IV non si sottrasse alla moda. In una pagina del suo *Diario segreto* scrive: «*Intesa la Santa Messa*» (in un'altra «*Sentita la Santa Messa*»), dove «*intesa*» è del *sermo vulgaris*, ancora oggi, a Napoli: ad esempio: «*m'aggio 'ntesa 'a Messa*». Nell'italiano pulito non è usato «*intendere la Messa*».

Le frasi fatte più ricorrenti nella lettera erano, all'inizio: «*Mi prendo la libertà di disturbarvi con pochi rigghi*», e alla fine: «*Voi dovete perdonare questa lunga lettera*». La seduzione delle frasi fatte sommerge e travolge, spesso anche una logica elementare. La traduzione in italiano della lettera, eseguita da Croce, appare nitidamente letterale; sia dalla traduzione crociana sia da una tentata retroversione, emergono all'origine tipiche espressioni del napoletano del Settecento. Rimane, comunque, strano, trattandosi di un documento importante e risolutivo di un grave problema, non averne dato il testo originale. Croce, riferendosi alla lettera, scrive: «L'editore [Jeaffreson] la pubblica con parecchi errori, [e] con qualche lacuna». Ma a ciò non mi sento di prestar fede. Jeaffreson è, nella sua opera sottile, preciso, puntiglioso e sempre corretto: abbondano, ad esempio, i noti *sic!* In parentesi, quando può sorgere qualche dubbio, e molte volte si chiarisce qualcosa, anche un semplice pronome (*he, she, whom ...*) con un nome in parentesi. E allora, come mai il nome *Carillez*? Jeaffreson conosceva bene nome e cognome, che cita nella forma *Dominico Cirillo*, affermando che da notizie derivategli dall'*Autobiografia* di Cornelia Knight, risultava che il celebre medico aveva con una *pathetic petition* chiesto alla moglie di Lord Hamilton di intervenire in suo favore, per evitargli il capestro (*o. c.*, p. 120). Per la forma latina *Cyrillus* potrebbe essere orientativo il *Dominico* usato da Knight e riportato da Jeaffreson, che non è altro che la traslitterazione del latino *Dominicus*. Le due lettere, del 14 e del 18 luglio, portano il timbro di un'anima grande, la sigla di una coscienza illibata. Ma esaminata, scrutata, scandagliata con cura, la lettera del 3 luglio presenta incertezze e provoca dubbi sulla sua autenticità. Chi scrisse la lettera firmata *Carillez* (*Calillez*), ha sentito male, ha usato

un nomignolo o ha letto male la parola *Cyrellus* (cosa paleograficamente possibile)? Chi scrisse veramente la lettera attribuita a Cirillo? Chi l'orchestrò?

Questa lettera, osservata con cura, presenta due quadri, strettamente legati tra loro: un quadro dominato da desolazione e angoscia, una specie di notte oscura dell'anima: è il quadro dell'animo di Cirillo. Un secondo quadro è dominato da un progressivo, sempre più intenso uso di lodi e di apprezzamenti elogiativi; è il quadro dell'animo di Milady. Nel primo e nel secondo quadro c'è notevole presenza di modi di dire e frasi fatte richiamanti la *umgangsprache*. Era ampiamente nota a Napoli, in quell'allucinante martirio generale del 1799, una donna straordinaria: si chiamava Emma Lyon. Si esibiva in un villino di Posillipo, dov'è ora *Villa Quercia*, in particolari spettacoli mimici, dove, mima moderna, cercava di raffigurare cose e persone del mondo antico: usava il nome d'arte *Hart*. Sposando Lord Hamilton, noto a Napoli come «il cavaliere», diventò Lady Hamilton. Entrò in tal modo nel mondo ufficiale della società borghese, stabilì amicizie, rapporti, contatti, e nell'ambiente di corte, più significativamente evoluto, il rapporto più clamoroso l'ebbe con Orazio Nelson, di cui divenne l'amante preziosa. La fama di Nelson era così diffusa che il grande Haydin gli dedicò una Messa e la Cantata *La battaglia del Nilo*. Il grande musicista arrivò a Londra il 1° gennaio 1791 come *Kapellmeister*; nel luglio del 1792 fu insignito di laurea, *honoris causa*, a Oxford: in quello stesso periodo si diffondeva, alla luce delle sue glorie militari, la fama di Orazio Nelson: ma poi graverà su di lui la tenebrosa opera svolta a Napoli al fianco dei reali e di Emma Lyon. Emma non tardò ad entrare nelle grazie della regina Maria Carolina: qualcuno, addirittura, parla di un rapporto amoroso. «*Maria Carolina mise in mostra con cinismo incredibile la sua nuova conquista: Emma regnò senza contestazione sullo Stato, sulla reggia e nella camera da letto, nel salotto regale. Tutto si piegava ai suoi ordini*» (Michelet, in Macciocchi, o. c., p. 97).

Nella sua Storia del Reame di Napoli il Colletta scrive: «nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio Emma sedeva al fianco della regina: e spesso nei penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevan comuni. Emma era una bellezza per tutte le lascivie» (Colletta, o. c., Edizioni S.A.R.A., 1992, p. 260). Ovviamente, però, Colletta non era un giudice imparziale. Di sicuro però Maria Carolina era una grafomane: le sue missive furono copiose, e spesso presentavano errori di grammatica e di sintassi. La Macciocchi ha estratto da alcune delle lettere scritte da Maria Carolina a Emma Lyon le seguenti frasi: «Vi voglio vicina, soffro della vostra lontananza, vi penso, vi desidero, vi amo, vi tengo stretta al cuore» (o. c., p. 100). Da un'altra lettera appare il profondo disprezzo che la regina nutriva per il popolo napoletano, «popolo vile, infame, esecrabile» (ibid.). Acton, l'avventuriero irlandese, posto a capo del governo dal re, concludeva il terzetto – Carolina, Emma, Acton, un'austriaca, una inglese, un irlandese – dei «tre sprezzanti stranieri [che] facevano la legge sulla povera Napoli» (ib., p. 100). È chiaro che questo è un punto di vista troppo assoluto, ma qualcosa di vero sicuramente c'è.

Non infondato mi è apparso il sospetto che a tramare l'orchestratura, l'impostura e l'impasto della lettera attribuita a Cirillo, possa essere stata la torbida e terribile Milady. Si giustificerebbero in tal modo quelle tante lodi a lei indirizzate nella lettera, lodi che appaiono insincere e adulatorie. E nell'ambito di questa ipotesi non escludo che possa esserci stata la connivenza della stessa regina, alla quale il Croce rimprovera scelleratezze e turpitudini della vita privata, sottolineando che fu colta in una serie di menzogne flagranti e che tramò infami congiure e assassini. Un certo corpo alla cosa è dato anche da una lettera di Maria Carolina a Emma Lyon, in cui si vanta di aver fatto eseguire il furto delle carte dell'ambasciatore francese Mackau. Per due donne di questa fattura, tramare una lettera del genere era davvero un gioco.

Il fitto scambio epistolare tra Maria Carolina ed Emma Lyon, riportato dallo Jeaffreson, apre luminose finestre sulla frenetica attività e sull'impegno operativo di registi e

personaggi alla corte di Ferdinando IV. Jeaffreson scrive (*o. c.*, p. 120) che il 28 luglio Maria Carolina, *in a secret note to her devoted friend Emma*, scrisse: «*The King on his return from the re-taking of Naples, might grant pardon to him (Pignatelli), and to Pepe and Migliano; and the threr infortunate beings have erred, but are not jacobins, and they saw that seven months' disgrace, apparently to please the Allies ought to suffice*». La data di questa lettera è il 28 luglio; la lettera di Cirillo era invece del 3 luglio. Dalla lettera di Maria Carolina a Emma si ricava che quest'ultima aveva chiesto alla regina aiuto per Pignatelli, Pepe e Migliano, per i quali Maria Carolina risponde alla sua *good friend*. Perché Emma all'elenco dei raccomandati non aggiunse il nome di Cirillo, il quale le aveva scritto «*con tanto riguardo e cordialità*» solo 25 giorni prima e che l'aveva salvata da una perniciosa polmonite con le sue cure mediche? Inoltre Jeaffreson scrive (*o. c.*, 119): «*The Count Belmonte was one of the several persons whom Maria Carolina rescued from the gallows or a sentence to the penal islands*». In una lettera Maria Carolina a Lady Hamilton (Jeaffreson, *o. c.*, II, 118) scrive a proposito del Principe di Belmonte: «*You have rescued him from the tomb [...] I am convinced that you have saved his life*». Era davvero potente, nell'ambiente di corte, Emma Lyon se poteva salvare dalla morte! Eppure il contenuto della *pathetic petition* rivolta da Cirillo non toccò nemmeno una corda della sua anima: ed è un fatto quanto mai strano.

Che la lettera non possa essere stata opera di Cirillo emerge da alcune considerazioni derivanti da lettura accorta del documento, tenendo conto anche di elementi lessicali e sintattici:

1. «[...] *il pubblico non perderà un infinito numero di osservazioni mediche*»: nella parola *pubblico* si avverte un sapore di burocrazia e di salottiera politica vissuta, freddezza e distacco. Cirillo usa la parola «fratelli» in rispondenza del suo credo religioso, sostenuto dal calore della carità, dell'amore fraterno. «[...] *un infinito numero*»: ma nemmeno un incosciente, arrogante e vanitoso, userebbe, in casi del genere, la parola *infinito*.
2. «[...] *non vogliate abbandonare*», «*dovete perdonare*», «*dovete scusarmi*». L'uso dei fraseologici *volere* e *dovere* seguiti dall'infinito, in espressioni con tono imperativo-esortativo, sono del *sermo vulgaris* e *cotidianus*, dell'uso tipicamente plautino. Quante volte ancora oggi nell'uso napoletano si sente *non vogliate dimenticare* per *non dimenticate*, *vogliate venire* per *venite* e simili. Gerhard Rohlfs ritiene che in molti casi del genere ci troviamo dinanzi alla traduzione in italiano parlato di espressioni dialettali, timbrate dal latino del *sermo vulgaris*.
3. «[...] *mi prendo la libertà di disturbarvi con pochi righi*»: le due proposizioni contenute nella frase sono comuni e popolari modi di dire, in uso ancora oggi nel *sermo vulgaris*: a parte la considerazione che all'espressione «*con pochi righi*» risponde alla fine della lettera la richiesta di scuse per aver disturbato con una lunga lettera («[...] *voi dovete perdonare questa lunga lettera*»).
4. Perché quando dice di non aver mai giurato contro il re, e ricorda di essere stato utile ai figli della signora Greffer, non ricorda di aver dedicato al re un suo colossale e splendido libro (*Entomologiae Neapolitanae specimen primum*), con una dedica che è un sonante elogio? Certo, chi ha scritto la lettera ignorava la dedica del libro, e non aveva dimestichezza con le cose di cultura.
5. «*Voi siete, Milady, una signora sensibile e caritatevole*». L'aggettivo *sensibile* ha un valore polivalente, per cui può qui, con la parola *caritatevole* essere tautologico: sono comuni modi di dire, bagnati nel miele della gentilezza parentetica. C'è comunque assenza di un rigoroso impegno nell'uso lessicale.
6. «*Ricordate che io feci tutto quello che potei per salvare il Giardino botanico di Caserta*». Quanto è strano e insignificante il *ricordatevi*. Cirillo, come sempre, avrebbe scritto *Orto* (e non *giardino*) *botanico*. Presso i Romani *hortus* era insieme orto e

giardino, e si ridusse, dopo, al solo significato utilitaristico di orto, appezzamento di terra recintato, dove si coltivavano gli ortaggi. All'inizio *hortum gardinum* indicava appunto un recinto, un luogo chiuso, quindi un giardino chiuso, dove si coltivavano gli ortaggi. Quello che per noi è oggi l'orto botanico, dai latini era detto *viridarium*. Già da Dioscoride l'aggettivo *botanicós* (dal sostantivo *tê botaniké*) si unisce (nella forma latina *botanicus*) alla parola *hortus*: l'espressione *hortus botanicus* fu viva in pieno Medioevo. Nella lingua inglese, la parola *garden* indica sia l'orto sia il giardino: in un secondo momento l'orto viene indicato con l'espressione *kitchen garden*. Non sappiamo se nell'originale inglese della lettera ci fosse *garden* o *kitchen garden*. Ma dalla traduzione italiana fatta da Croce, «giardino botanico», è facile ipotizzare che nel testo inglese originale ci fosse *botanical garden*. È anche opportuno chiederci se, ipotizzando che la lettera l'avesse scritta Milady, costei, pur parlando il *Neapolitan language* (come scrisse in una lettera al nipote Charles Greville) capisse la portata di *botanical* come epiteto di *garden*. Nella traduzione italiana è prevalsa la parola giardino, al posto di orto, per una ovvia omofonia tra *garden* e *giardino*.

7. «[...] *i vostri sentimenti di umanità*»: è un'espressione comune del *sermo vulgaris*. Il termine generalmente usato da Cirillo è *carità*, invece del polisemantico *umanità*. La parola *carità* ricorre varie volte nei *Discorsi accademici*.

8. «[...] *salvare un essere infelice ed innocente*»: il sostantivo *essere* era nel Settecento di ampio uso popolare; nei *Discorsi accademici* non è usato. Cirillo ha rispetto per l'uomo, e lo chiama col suo vero, naturale e nobile nome. *Infelice* è termine usato da Cirillo nei *Discorsi*, ma in casi particolarmente pietosi e gravi: ad esempio per gli uomini ingiustamente incarcerati e gli ammalati sofferenti. Cirillo, puntuale nella ricerca espressiva, avrebbe scritto *innocente ed infelice*: Cirillo conosceva la norma, anche con riflessi stilistici, del *post hoc ergo propter hoc*: *infelice* soprattutto perché *innocente*.

9. «[...] la mia casa è un mucchio di rovine [...] la mia desolata famiglia [...] se la mia povera vecchia madre esista o no dopo la generale distruzione»: un quadro di cupa tregenda, del tipo di quelli di cui fa uso la *umgangsprache* per suscitare pietà e compassione. Il termine generale, nella sua ampiezza per nulla specificante, è dell'uso comune, nelle frasi fatte. Quel povera unito a vecchia madre, è un tipico modo di dire, normalmente riferito a un congiunto caro, anche se ricco, o non è travolto da mala sorte.

11. «Voi siete [...] una signora ...»: il termine signora, usato non nel senso generalmente adoperato oggi, ma comunemente usato nello strato sociale sub-borghese, è ampiamente popolare: come, ad esempio, in espressioni come «si è comportato da gran signora, da vera signora ...».

12. «Voi sola potete dire qualche cosa in mio favore»: nel costrutto, l'espressione *qualche cosa* è ad alto indice di frequenza nel *sermo vulgaris* e *cotidianus*.

13. «Voi siete l'amica intima di Lord Nelson»: l'articolo determinativo usato con la parola *amica*, dà all'espressione un tono che, per noi oggi, potrebbe anche essere accusante e pacatamente denigratorio. L'espressione è un modo di dire, ancora oggi come allora, di matrice popolare, con bagno di perbenismo. Un popolano direbbe oggi «voi siete la mantenuta», e, in fascia sociale più avanzata, «voi siete la compagna»: nessuno dei casi si addice alla elevata signorilità e al senso di stima che generalmente D. Cirillo nutriva per i suoi simili. Solo Emma lo poteva dire, di se stessa, con trionfale gioia.

14. «La mia vita è stata sempre onesta, pura e leale»: frase fatta e diffusa soprattutto per sentito dire; vi corrisponde oggi, diffusa nel popolo, un'altra frase fatta, come «la mia vita è stata sempre retta e corretta».

15. «[...] *infermi poveri, che non avevano modo di curare i loro malanni*»; «*il gran numero di poveri esistenti in città*»: sono soltanto due delle espressioni che tipizzano i *Discorsi* di Cirillo, innestati sui temi della sofferenza, della povertà e della carità, discorsi su programmi universalmente noti nel 1799; proprio qui s'impenna il pallido

tentativo di difesa, che nella lettera farebbe Cirillo. Le idee programmatiche di Cirillo erano note: si leggevano sul manifesto commentario del suo piano di pubblico soccorso.

16. «Championnet mi fece chiamare perché io accettassi un posto nella Commissione legislativa»: far chiamare uno perché accetti un posto è un'espressione apertamente popolare; come, ancora oggi, è modo di dire e frase fatta, troppo generica, fino all'inconcludenza e alla slegatura, che mostra un tono rozzo e popolano.

17. «Rassegnai finalmente l'impiego [...] non lo vidi più»: una nota frase fatta, in uso ancora oggi, è rassegnare le dimissioni; il tono popolare e burocratico è accentuato dalle parole impiego e formalmente. Chi scrisse la lettera fu, quanto meno, poco accorto nel rispetto dell'uso lessicale, per cui l'oggetto di rassegnare è impiego, e formalmente non è armonizzato col contesto; è chiaramente fuori luogo, e chi l'ha usato non ne conosceva, forse, il preciso valore, e forse lo ha usato solo per sentito dire, come parola misteriosa e dal suono bello; di fronte a casi del genere ci si ritrova talora, ancora oggi. Cirillo avrebbe scritto diversamente! «Poi non lo vidi più!»: prima, però, non ha detto di averlo visto qualche volta, ma è un modo di dire ancora oggi in uso, scambiare leggere o sentire con vedere.

18. «*Ricusiai due o tre volte*»: *due o tre volte* è un modo di dire tipicamente popolare, ambivalente, perché usato sia nel senso di *poche volte* sia nel senso di *più di una volta*.

19. «*Fui minacciato e forzato*»: è un modo di dire, una frase fatta, tipica di ambienti borghesi. Un esperto come Cirillo, avrebbe detto «fui forzato con le minacce». Cirillo nei *Discorsi accademici* evita due verbi legati mediante congiunzione e preferisce, generalmente, rendere precisa la semantica di un verbo mediante un'espressione avverbiale o complementare.

20. «*Non maneggiai denaro pubblico*»: è frase fatta di ampia diffusione, particolarmente in ambiente medio-borghese, con riferimento a interessi politici.

21. «*[Le leggi] che potevano riuscire benefiche al popolo*»: il termine riuscire è, per la sua polivalenza, generico e metaforico; è frequente ancora oggi nel *sermo cotidianus*, come nel latino, *fieri* invece di *esse*. Nell'ampio lessico legato al concetto della carità fraterna, di D. Cirillo, è spesso presente il sostantivo beneficenza, raramente l'aggettivo benefico.

22. «*La vostra generosità, quella di vostro marito e del gran Nelson sono le mie sole speranze*»: mettere insieme, sotto l'etichetta della misericordia Milady con marito e amante, non era assolutamente di Cirillo, il quale non avrebbe mai commesso un così audace azzardo, proprio mentre si appellava alla misericordia generosa dei due.

23. «*Se io dovessi morire proprio in questo momento*»: la frase, usata come rinforzo di un giuramento, come qui, è un tipico modo di dire di timbro popolare: lo si sente talora ancora oggi nel corredo della *umgangssprache*.

24. «*Vostra Signoria conosce ormai la vera storia...questi sono i fatti*»: l'espressione Vostra Signoria era, fino a pochi anni fa, un modo di dire usato con rispetto e riverenza dall'umile verso il potente, dal debole verso il forte. La parola *ormai* è qui fuori posto, insignificante: è un riempitivo inutile.

25. «*Io non credo necessario, Signora, di disturbarvi*»: il ricorrente verbo *disturbare*, ripetuto più volte, è indice talora, come qui, di troppa buona creanza, di timbro popolano, un particolare modo di dire. E poi quel *Signora* parentetico, come in tutti i casi del genere, è un furbo espediente per ottenere commozione e consenso: siamo sempre sul piano della frase fatta.

26. «*Perdonare e scusarmi*»: pur di usare i pezzi d'obbligo per esprimere ossequioso rispetto da una parte, e umiltà dall'altra, vengono usate unioni di parole che talora danno un senso storpiato.

27. «*Nella presente deplorabile condizione*»: la parola deplorabile, come l'inglese *deplorable*, ha una vasta gamma di sfumature semantiche, alla cui base sé sempre il

latino *plorabilis*, usato da Persio, col senso fisso di *lagrimevole*, slittato nel *sermo vulgaris* nella forma *deplorabilis*, usato da Petronio.

28. «*Vi prego di presentare i miei migliori rispetti a Sir William e a Lord Nelson*»: ancora una volta i nomi del marito e dell'amante sono insieme: i nomi dei due uomini grazie ai quali Milady si sentiva grande e potente. L'espressione *presentare i rispetti (i saluti, gli ossequi)* ha l'impronta del *sermo vulgaris* e *cotidianus* della borghesia, e, spesso anche del plebeo ingentilito. Resta, comunque, una frase con voce della cortesia. Sia il «*vi prego*» sia il «*di presentare*» sono modi di dire di un diffuso *sermo cotidianus*.

29. «*Errori involontari*»: l'autore della lettera prima ha detto: «*Non ho fatto..., non ho detto... sono innocente*», poi ammette di aver commesso errori senza volerlo..., perché costretto dalla forza. Allora, ha commesso errori? Quali? Chi scrive la lettera, certamente non poteva conoscerne, come è certo che Cirillo non poteva scivolare in contraddizioni di questo genere.

30. «*Vostra Signoria conosce la vera storia*»; «*Questi, Milady, sono i fatti*»: il termine *storia* indica normalmente il susseguirsi di fatti e avvenimenti, oggetto di riflessioni o di esposizione; è perciò usato, particolarmente nel *sermo cotidianus* come sinonimo raffinato di *vicende, fatti*: come è possibile notare nella stessa lettera, si alternano le parole *storia* e *fatti*. La parola *storia*, poi, in ambiente alquanto evoluto, ma di base popolana, s'è arricchita di una certa raffinatezza. Ancora oggi, in alcune fasce sociali si avverte l'uso della parola *storia* per indicare *fatti, vicende*. *Vostra Signora*: in altro punto della lettera chi ha scritto si è rivolto alla destinataria con termine invocativo e laudativo nel *sermo vulgaris*, cioè *Signoria*. La parenesi invocativa si accentua, poi, con il termine *Milady*. Chi scrisse pensava, forse, che fosse più suggestiva la parola *Milady* che il comune *Signora*.

31. «*Un pieno perdono dal nostro misericordioso re*»: l'espressione pieno perdono è sicuramente traduzione dell'inglese *great pardon*, espressione molto ricorrente nelle lettere che si scambiavano Emma e la regina, in quella tempestosa notte in cui a Napoli trionfarono spettacoli di condanne e di morte, in cui si volle eseguire il furioso programma di pulizia delle intelligenze e degli intellettuali.

32. «*In nome di Dio, non vogliate abbandonare il vostro infelice amico*»: Cirillo non nomina mai il nome di Dio con leggerezza; usa le espressioni *l'Ente Supremo, l'Ente Creatore, la Forza Creatrice*. Chi invece usa il nome di Dio con superficialità e in frase fatta è proprio Milady. Ad esempio nella lettera del 19 luglio 1799 al nipote Charles Greville, chiude, con tono sacerdotale, con queste parole: «*God bless you, my dear sir, and believe me: Ever your affectionately E. H.*». L'aggettivo *dear*, Milady lo teneva sempre a portata di mano, come un modo di dire, così come il ricorso invocativo al nome di Dio: su un tappeto di esortativi imploranti (*ricordatevi ... procuratemi ...*).

33. La lettera finisce con l'espressione «*il vostro divotissimo umilissimo servitore Dr. Calillez*». Da notare l'espressione vostro servitore, mentre poco prima ha scritto vostro infelice amico: insomma, amico o servitore? Questo mettere insieme, nello stesso quadro, viva cordialità e umiltà eccedente Cirillo non l'avrebbe mai fatto; siamo in pieno repertorio di modi di dire e frasi fatte.

Cirillo, uomo dotato di vasta e profonda cultura non aveva bisogno di attingere al repertorio dei luoghi comuni e delle frasi fatte. Nelle duecento pagine dei *Discorsi accademici* (mi riferisco alla seconda edizione), non se ne trova una minima ombra. Cirillo, quando scriveva in italiano, così come quando scriveva in latino, era un artista: creava. Si potrebbe obiettare che la lettera fu scritta in inglese: ma ho già detto precedentemente che chi ha scritto doveva essere almeno bilingue; masticava discretamente l'italiano parlato a Napoli, che esprimeva traducendolo, elaborandolo mentalmente e scrivendolo in inglese, un inglese nel quale si leggeva in filigrana l'italiano, anzi il napoletano borghese di partenza.

Nella lettera incriminata si legge l'espressione «*dal nostro misericordioso Re*»: chi concepiva, allora, così il re? Particolarmente Maria Carolina ed Emma Lyon, che erano un'anima sola, e che si adoperavano intensamente nella regia delle vicende che travolgevano un'umanità dolente: e ciò si rileva proprio dalle lettere che le due si scambiavano. Era un ambiente elettrizzato da tristi umori e da bollenti smanie etichettate da funeste persecuzioni, accuse infami, sospetti velenosi, un ambiente avvolto da un velo di parvenza salottiera, ma in realtà dominato da strisciante cattiveria, un ambiente i cui registi erano personaggi diabolici, tra cui emergevano Milady, Maria Carolina, Orazio Nelson, l'amante di Milady, personaggi dall'animo minuscolo ma grandi per l'influenza che li distingueva nella regia del procedere di una tragedia tenebrosa ed esplosiva, nel trionfo della morte in un incessante alternarsi di accuse, delazioni, condanne a morte.

Il luminoso programma di D. Cirillo fu il rispetto, la protezione, la difesa della dignità umana, il riscatto degli umili, il miglioramento dell'uomo. Scrisse che la sua più grande felicità stava nel soccorrere gli infelici, lenire le sofferenze altrui. Quando a Napoli, in quel terribile 1799, la povertà si espandeva e la fame mordeva il fisico e lo spirito dei poveri, fu commovente il suo appello: *Esurienti frange panem tuum*; spezza il tuo pane a vantaggio del povero che ha fame, le parole bibliche che portano la firma del profeta Isaia.

Gli storici Cuoco, Botta e Colletta insistono sulla fermezza con cui Domenico Cirillo stette davanti alla Giunta di Stato, mantenendo la consueta e austera dignità. Il giudice interrogante si chiamava Speciale: era un falsario, mafioso, anima dannata. Costui rimproverò a Cirillo l'eleganza dell'abito e la pulizia della biancheria (era punito per questo anche il carceriere!). Quando gli chiese di che condizione fosse, Cirillo rispose: «Fui medico sotto il Principato, e rappresentante del popolo sotto la Repubblica». E quando Speciale incalzò: «E dinanzi a me chi sei?», Cirillo rispose: «davanti a te sono un eroe!». Il dialogo è riportato da Colletta. Mariano D'Ayala riferisce che Cirillo disse ancora: «Ho capitolato con le prime potenze d'Europa: se il diritto delle genti è rispettato, nulla v'è da rispondere, e voi non dovete fare altro che eseguire il trattato, ma se si vuole violare i primi doveri della società, i miei carnefici possono condurmi al supplizio, perché non ho nulla a rispondervi». Ma si tenga presente soprattutto quello che scrive il Cuoco: «*Io ero seco lui nelle carceri: Hamilton e lo stesso Nelson, ai quali aveva più volte prestati i soccorsi della sua scienza, volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà*»; e ancora quello che scrive il Colletta: «*Hamilton e Nelson facendogli dire nelle carceri che se egli invocasse la grazia dal re, l'otterrebbe, rispose di aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, la dolcezza della famiglia, e la durata del nome, che nessun bene lo invitava alla vita, e che aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla*». La regina Maria Carolina, il 13 novembre scriveva da Bagheria al marchese di Gallo: «*Cirillo a été insolent jusqu'au but*». Il D'Ayala riferisce che anche il sacerdote addetto a fornire l'estremo conforto religioso ai giustiziandi disse: «*[Cirillo] il famoso medico, patriota ostinatissimo*».

Nelle note degli storici leggiamo che Cirillo si diresse al patibolo «ritto sulla persona e composto, sino all'istante in cui il boia di Ferdinando IV, mastro Donato, gli strinse il laccio alla gola e lo lasciò penzolare nel vuoto». Il Colletta riferisce che la plebe spettatrice fu muta e rispettosa e che parve che il carnefice stentasse a farlo morire.

Nel cortile dell'ospedale degli Incurabili vi era un oratorio intitolato di *Santa Maria succurre miseris*. La chiesetta sin dal 1524 accoglieva i "fratelli" detti *Bianchi della Giustizia* per il triste compito che ad essi era assegnato di «confortare li condannati a morte e assisterli nell'agonia, di elemosinare per li poveri e per li infermi». Nell'archivio dei *Bianchi* sono conservati registri e pandette, di cui parla Salvatore Di

Giacomo (*Napoli: figure e paesi ...*, riedito da R. Marrone, Newton, 1995). La pandetta del 1799 raccoglieva i nomi di tante delle prime «vittime della lor funesta pazzia e della reazione implacabile della tragica coppia che riacquistava il suo regno – e si vendicava». Di Giacomo scrive che sfogliando quelle pagine si soffermò «su qualcuna delle più suggestive...». Ecco le relazioni degli ultimi momenti di Ettore Crafa, di Ignazio Ciaia, del duchino di Cassano, Gennaro Serra, dei due Pignatelli, di Eleonora Pimentel Fonseca. «Don Domenico Cirillo andava appresso a don Mario Pagano, con berrettino bianco in testa e giamburga lunga di colore turchino, e stentò molto a morire. Andiede alla morte con intrepidezza e presenza di spirito ...».

Il 29 ottobre 1799, sul palco infame di Carmine veniva violentemente e sacrilegamente rapito all'umanità un grande uomo: medico celeberrimo, scienziato di fama europea, anima titanica, emblema luminoso dell'*homo humanus*: che, seguendo i precetti della vera filosofia, e in nome della vera religione, aveva finalizzato la sua vita all'esercizio della carità fraterna, alla difesa dei diritti e della dignità dell'uomo. Una vita per gli altri, come per tanti santi, da S. Giuseppe Moscati a Padre Pio da Pietrelcina, da Madre Teresa a Bartolo Longo. La vera filosofia di cui spesse volte fa menzione Cirillo, è la vera *sapientia*, saggezza intesa sotto ogni aspetto: sorge spontaneo e necessario il confronto con l'antico. Plutarco scrive che il compito del filosofo è portare se stesso e il mondo circostante sulla via dell'*aretè* e della *eudaimonía*, nella realizzazione della ragione. Siamo nel mondo dello Stoicismo temperato, come nella scelta di Musonio Rufo: è, in sintesi, il ritratto spirituale di Domenico Cirillo; è assente, però, l'*apátheia*: Cirillo palpò d'amore per i fratelli, consacrò la sua vita all'amore per i fratelli: visse e operò per l'uomo, per tutti gli uomini, specialmente umili, infermi e poveri. Ricordo un pensiero di Padre Pio: «l'amore è attenzione all'uomo»: e nell'uomo sono da vedere i fratelli; nella parola «attenzione» sono da vedere atti ed opere di amore.

Nel 1799 ci fu tra il popolo napoletano l'insistente diffusione di naturali fermenti, esplodenti nel vivace desiderio di cambiamenti e di miglioramento a tutti i costi, anche di rivoluzione. *Fames et mora bilem in nasum coniciunt* (Plauto, *Amph.* 4, 3, 40): «la fame e l'indugio suscitano la bile». *Male suada fames* (Virg., *En.* 6, 276): «all'uomo la fame è consigliere del male». Ma ci furono anche, specialmente tra gli intellettuali, uomini profondamente convinti che *miser res sacra est* (Sen., *Ep.* 2): eppure la furia delle repressioni e l'atrocità delle carneficine segnarono il 1799 con un lungo e drammatico spettacolo di morte e di pianto: una nuova notte di San Bartolomeo. Nel 1799 a Napoli, nell'ambiente di corte, fervevano umori selvaggi, sfrenati desideri di colpire con condanne ed esecuzioni, esili, saccheggi, rapine, distruzioni, violenze senza fine; bollori di vendette e di odi alimentavano richieste di interventi e di aiuti, ora per l'ottenimento del *great pardon*, ora per la cancellazione da elenchi, sempre provvisori, di *culprits* e di *jacobins*; un ambiente saturo di livori e di fremiti e di offese alla giustizia e alla nobiltà della dignità umana; un tempestoso ambiente in cui dominavano trionfali spettacoli di morte e di pianto, in uno scontro o in un incrocio di ruoli di regie sottili e funeste. Si alternavano in questo ruolo Milady, Nelson e Maria Carolina: Venere, Marte e Giunone. Giove Massimo squarciava le tenebre con lampi furiosi, e copriva lamenti, gemiti e pianti, col fracasso di tuoi dirompenti, e i gemiti degli stessi animali terrorizzati. La chiamavano giustizia, ma era una giustizia violenta e teatrale, platealmente teatrale. La violenza, nell'ambiente di corte, operava in silenzio: «ma nessuna violenza supera quella che ha aspetti silenziosi e freddi» (G. Ungaretti). Nello scambio epistolare tra Maria Carolina ed Emma Lyon si alternano raccomandazioni vivaci e risposte ancora più vivaci. Apre una finestra attraverso la quale una luce sinistra si proietta sul nebbioso caos dell'ambiente di corte, a Napoli nel 1799, l'espressione *we write* di Milady in una lettera al nipote Charles Greville: «noi scriviamo»; siamo in due a scrivere, io e Cornelia Knight, la mia collaboratrice nel disbrigo della fitta corrispondenza, in un appartamento del Foudroyant: c'è tanta gente che chiede aiuto,

perdono, salvezza. E quanta amarezza ci prende quando consideriamo che gli aristocratici dell'intelligenza e del cuore erano oppressi, mortificati e stravolti da queste due femmine. A pagina 120 del secondo volume dell'opera citata, Jeaffreson, sottolineando che la notizia gli proviene dall'autobiografia di Cornelia Knight, scrive che la regina e Lady Hamilton «*did their utmost to win from the ruthless Ferdinand pardon for his former physician Domenico Cirillo, who in a pathetic petition, dated from the prison ship St. Sebastiam, had implored the British minister's wife to save him from execution*». Della *pathetic petition* di Cirillo e della lettera che dovrebbe contenerla, dirò in un lavoro a parte, partendo dalla considerazione che proprio la lettera tradotta in italiano e riportata da Croce contiene una *petition* marcatamente *pathetic*.

Il luminoso programma di Domenico Cirillo fu il rispetto, la protezione, la difesa della dignità dell'uomo, il riscatto degli umili, il miglioramento dell'uomo. Scrisse che la sua felicità più grande stava nel soccorrere gli infelici, lenire le sofferenze altrui. Quando a Napoli, il quel disastroso e terribile 1799, la povertà si espandeva e la fame mordeva il fisico e lo spirito dei poveri, fu commovente il suo appello: *Esurienti frange panem tuum*: «spezza il tuo pane a vantaggio del povero che ha fame», le parole bibliche che portano la firma del profeta Isaia. Come già per Salomone, Averroé e Avicenna, per Cirillo la vera filosofia e la vera religione si incontrano e si integrano, indicandone il cuore grande in quella Verità che brilla e pulsa nei Libri Sapienziali e sintetizzata nel versetto *Initium Sapientiae est timor Domini*, il cui vero significato, partendo dal testo greco, nella traduzione ebraica dei Settanta, è: «il punto più alto di una vita segnata da saggezza ed armonia morale è l'amore rispettoso per Dio, cioè per la Verità e la Vita». Dio è amore. Il più grande comandamento di Dio è amare il prossimo, nell'esercizio della carità fraterna. Turollo, dando una splendida immagine poetica, ha scritto: «*Tutti quanti i volti degli uomini sono l'espressione di un solo volto, quello di Dio*». La carità, cioè l'amore per i fratelli è quanto di più bello, di più umano desiderano i cittadini, anche dei loro governanti, su ampio schermo. Già per il Boccaccio (1353) *carità* è «*disposizione caratteristica di chi tende a comprendere e ad aiutare ogni persona*». Nella prefazione dei Discorsi accademici, Cirillo scrisse: «*Non tutti sanno amare*». Per Cirillo la Vita senza l'Amore è peggiore della morte. Come aveva scritto Averroé ne *L'accordo della filosofia con la legge divina*, anche per Cirillo, la più alta legge divina è proteggere ciò che di divino è nell'uomo: la più alta legge divina è innestata nella fraternità, che la Natura a gran voce reclama sulla terra, e che nella civiltà cristiana è il primo comandamento di Dio. L'amore per il prossimo è la ricchezza più splendida dell'umanità, ciò che di divino è nell'uomo. Per Averroé, Avicenna e Cirillo la legge divina si accorda con la filosofia, in nome della carità fraterna. Si conciliano e si integrano a vicenda la fede e la ragione, *fides et ratio*, con la forza e il calore indicati da Giovanni Paolo II nella lettera *fides et Ratio*.

Domenico Cirillo, fulgido astro dell'umanità, fu tuttavia perseguitato, accusato, condannato a morte, giustiziato. Egli poteva ripetere ai suoi carnefici le parole di Cecco d'Ascoli: «*Mi ucciderete, ma la Verità non la ucciderete*». L'aveva già scritto Cicerone: *Non hominum interitu sententiae quoque occidunt, sed fortasse auctoris nomen requirunt* (*De nat. de.*, 5, 10): «Non con la morte degli uomini, muoiono anche le loro idee, ma forse esse vanno alla ricerca del nome dell'autore».

E ritornano alla memoria, in tutto il loro vigore, le parole che Giordano Bruno disse ai giudici dell'Inquisizione, che gli leggevano la sentenza di morte: *Maiore forsitan timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam*: «Una qualche paura vive in me, nel ricevere la vostra sentenza, ma questa paura vive assai più grande in voi che l'avete formulata».

Il 1799 resta come memoria di una sconfitta delle forze intelligenti e liberali, ma anche come memoria di un olocausto non inutile per il suo esemplare significato storico. Questa immagine vibra nelle parole che Eleonora Pimentel, il 20 agosto 1799, gridò,

prima del supplizio, sul palco infame: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit* (Virg., *En.* 1, 203): «potrà venire il giorno in cui sarà di giovamento il richiamare alla memoria anche queste cose». Ma nella stessa voce erano sottintese le parole con cui, subito dopo, Enea incoraggia i suoi (*o. c.*, 207): *durate et vosmet rebus servate secundis*: «resistete e serbatevi per eventi migliori». Questa frase, scrive G. Marotta, è stata additata come perenne contributo per i veri filosofi fondatori e reggitori di Stato.

Il manifesto del Progetto di Carità Nazionale, ideato e realizzato da Cirillo, finiva così: «Cittadini, se amate la patria ... se per noi i nomi di libertà e di virtù suonano lo stesso, soccorrere l'indigenza, ed asciugare le lagrime della povertà, noi ve ne somministriamo i più luminosi mezzi. Salute e fratellanza». Queste ultime parole di Cirillo hanno uno splendore
francescano!

NOTE SU DOMENICO CIRILLO E LA SUA FAMIGLIA

BRUNO D'ERRICO

Chi compie ricerche su Domenico Cirillo, si trova a fare i conti con notizie biografiche confuse e contraddittorie, specie per quanto riguarda la sua famiglia. Una delle prime fonti alle quali di solito si ricorre per notizie su Domenico Cirillo è Mariano D'Ayala¹, il quale scrive: «Il giorno 10 di aprile 1739 [...] nacque Domenico Leone Cirillo nella piccola terra di Grumo [...] E furon Grumesi i genitori, il dottore Innocenzo Cirillo e la magnifica Caterina Capasso, sposati in duomo a Napoli il dì 10 di febbraio 1737»². Fin qui tutto bene, tranne il solo fatto che la madre Caterina era nativa di Frattamaggiore. D'Ayala continua dicendo: «Dopo il nostro Domenico nacquero Bartolommeo architetto, letterato e suonatore famoso di violoncello, Niccola, Zenobia e Mauro. De' quali fratelli il terzo solamente fece famiglia sposando l'Anna de Pompeis, ma i loro sette figli non lasciarono discendenza, salvo l'ultima, Francesca, maritata coll'avvocato Gaetano Di Niscia morto a Grumo nel 1853»³.

Sullo stesso argomento Vincenzo Fontanarosa scrive: «Il N. [Domenico Cirillo] fu primogenito di tre fratelli ed una sorella. Dei fratelli Bartolomeo era secondogenito e fu scrittore di prose e poesie pregiate e fu anche in voga come violoncellista esimio. Di Nicola s'hanno poche notizie insignificanti, e solo il Mauro s'ammogliò in Napoli con Anna de Pompeis ed ebbe sette figliuoli di cui l'ultima a nome Francesca sposò l'avvocato de Niscia morto a Grumo nel 1853, e potrebbe essere quella nipote che secondo alcuni biografi era nella casa del Cirillo in via Fossi a Pontenuovo ai tempi del saccheggio fatto dai lazzaroni. [...] La sorella, come si desume dall'atto di nascita nacque nel 1742 in Grumo, si chiamò Maria Vittoria, fu compagna del N. colla madre e gli sopravvisse»⁴. Pur ricalcando sostanzialmente il D'Ayala, Fontanarosa riporta, a sostegno di quanto asserito, gli atti di battesimo sia di Domenico, come di Bartolomeo, Maria Vittoria e Mauro, oltre al presunto atto di battesimo della madre Caterina Capasso. Ma, in sostanza, sia D'Ayala che Fontanarosa incorrono in diversi errori che, specie per D'Ayala, appaiono inspiegabili. Come scrive Michelangelo D'Ayala, figlio di Mariano, il padre nel 1860, al ritorno dall'esilio, andò a visitare il palazzo dei Cirillo al numero 4 della Via Fossi a Pontenuovo, ove «trovò l'ultima discendente dei Cirillo, Anna Maria Bartolomucci, figliuola di Gaetano Di Niscia, il quale aveva sposato Francesca nipote di Domenico Cirillo»⁵. Mariano D'Ayala apprese, quindi, notizie di prima mano dai (e sui) discendenti di Domenico Cirillo, in epoca vicina alla loro scomparsa. Quale, perciò, la mia sorpresa quando, alla ricerca dell'atto di morte dell'avvocato Gaetano Di Niscia tra gli atti dello Stato Civile del Comune di Grumo Nevano⁶, scopro che un Pietro Gaetano Luigi di Niscia, di anni 42, nativo di Santomena, in Provincia di Principato Citra, è morto a Grumo Nevano il 1° febbraio 1852, in casa propria alla strada delle Cappelle (la strada dove si trovava la casa dei

¹ Mariano D'Ayala, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria. Uccisi dal carnefice*, Torino-Roma-Firenze (Napoli) 1883. Articolo *Domenico Cirillo*, pagg. 167-184.

² *Ivi*, pag. 168.

³ *Ivi*, pag. 169.

⁴ Vincenzo Fontanarosa, *Domenico Cirillo. Medico, botanico, scrittore e martire politico. Secolo XVIII*, in *La Rassegna Italiana*, Maggio-Giugno 1899 anno VII vol. II fasc. 5 e 6, pagg. 135-136.

⁵ Michelangelo D'Ayala, *Angelika Kaufmann a Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, anno VII (1898), pag. 106.

⁶ La serie dei registri dello Stato Civile del Comune di Grumo Nevano (nascite, matrimoni, morti) è, fortunatamente, praticamente completa, mancando solo il libro dei morti dell'anno 1830.

Cirillo) e lo stesso risultava essere marito di donna Mariantonio Cirillo. Ricercando ulteriormente tra i libri dello Stato Civile è venuto fuori che «Don Pietro Gaetano Luigi di Niscia, di anni trentaquattro, maggiore, celibe, di professione possidente, nato nel Comune di Santo Menna [...], domiciliato in Napoli, strada Santo Antonio Abate Sezione Vicaria [...] e la Signora Donna Mariantonio Emmanuela Geltrude Cirillo, di anni 63, celibe, nata in Napoli, domiciliata da più anni in questo Comune [di Grumo Nevano] Strada Cappelle, figlia del fu Don Nicola Cirillo di professione possidente e della fu Donna Anna de Pompeis»⁷ avevano effettuato la promessa solenne di matrimonio nel municipio di Grumo Nevano e si erano poi sposati nella chiesa di San Tammaro il 25 maggio 1842. E che donna Mariantonio fosse effettivamente una parente di Domenico Cirillo, lo si rileva dallo stesso atto, allorché tra i documenti da leggere ai due futuri sposi, per la ricezione della solenne promessa di celebrare il matrimonio in chiesa, il Sindaco faceva constare che in un verbale redatto innanzi allo stesso «la Sposa con giuramento ha dichiarato ignorarsi il tempo e luogo della morte di Don Innocenzo Cirillo di lei avo paterno, e del suo ultimo domicilio», giuramento ripetuto dai testimoni dell'atto di promessa di matrimonio, tra i quali rilevo la presenza di un «Don Giovanni Battista Cirillo di anni settantuno, di professione possidente, regnicolo, domiciliato in Napoli Strada Santo Efreim vecchio numero quarantasette», nonché di un «Don Luigi Cirillo di anni ventiquattro, di professione possidente, regnicolo, domiciliato ivi [in Napoli] in Strada Santo Efreim vecchio numero quattro». Quindi, per ricapitolare, se Mariantonio Cirillo, figlia di Nicola, aveva quale avo paterno Innocenzo Cirillo padre di Domenico Cirillo, il Nicola di cui si parla era fratello di Domenico. Sbaglia, quindi, il Fontanarosa quando dice che Mauro, fratello di Domenico Cirillo, aveva preso in moglie Anna De Pompeis. In effetti, poi, rileggendo con attenzione il brano di D'Ayala sui fratelli Cirillo, si capisce bene che «il terzo [dei fratelli, quello che] solamente fece famiglia», dopo Domenico e Bartolomeo era appunto Nicola. Ma, intanto, quanti errori del D'Ayala: Gaetano di Niscia e non Pietro; morto nel 1853, in realtà morto nel 1852; sposato a Francesca Cirillo, sposato invece con Mariantonio Cirillo. E ancora, Anna Maria Bartolomucci, non poteva essere figlia di Pietro di Niscia e di Mariantonio Cirillo, data la grande differenza di età tra i due (34 anni il primo e 63 la seconda nel 1842). Non abbiamo, quindi, notizie sicure sulla discendenza del fratello (Nicola) di Domenico Cirillo, il quale avrebbe avuto ben sette figli nessuno dei quali con prole. Di un nipote di Domenico, di nome Innocenzo, presumibilmente il primo figlio maschio di Nicola, si parla in un resoconto della seduta della Commissione Legislativa della Repubblica Napoletana tenuta il 30 maggio 1799, allorché Domenico Cirillo, che fungeva da presidente, non prese parte al voto per la nomina a giudice di pace di Innocenzo Cirillo, in quanto lo stesso era suo nipote⁸. Chi erano invece quel Giovanni Battista Cirillo e quel Luigi Cirillo, testimoni alla promessa di matrimonio tra Pietro di Niscia e Mariantonio Cirillo? Allo stato delle mie ricerche non ho una risposta a questa domanda. Posso solo aggiungere che all'Archivio di Stato di Napoli esiste una documentazione inerente un giudizio di divisione di beni promosso dai coniugi Pietro di Niscia e Mariantonio Cirillo il 20 dicembre 1842, dalla quale si rileva che sia la casa napoletana di Domenico Cirillo, alla strada Fossi a Pontenuovo 4, che le case di Grumo, alla strada delle Cappelle, avrebbero dovuto essere suddivise, con sentenza del Tribunale Civile di Napoli, in tre porzioni, una ai coniugi di Niscia, un'altra ai coniugi Raffaele Bartolomucci e Anna Maria di Niscia e l'ultima a donna Vittoria (o Maria

⁷ Archivio del Comune di Grumo Nevano, *Registri dello Stato Civile, Registro degli atti di matrimonio anni 1842-1848*, anno 1842 foglio 8.

⁸ M. BATTAGLINI, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, S.E.M., Chiaravalle Centrale 1983, vol. I, pag. 443.

Vittoria) Cirillo⁹. Di quest'ultima non ho rintracciato altre notizie, potendosi supporre che fosse una sorella di Mariantonia. Ma che i beni che erano stati di Domenico Cirillo, passati poi al fratello Nicola e quindi ai discendenti di questi, fossero divisi solo tra i di Niscia-Cirillo, i Bartolomucci e Vittoria Cirillo, ci deve indurre a pensare che altri eredi di Nicola Cirillo più non fossero viventi nel 1842. Infine, nell'archivio del Comune di Grumo Nevano é conservata una lettera datata 1° giugno 1904 nella quale, le sorelle Adelaide e Maria Bartolomucci, figlie del fu Raffaele e della defunta Anna Maria di Niscia, nello scrivere al Sindaco di Grumo Nevano, asserivano di essere «le uniche pronipoti superstiti, per parte materna, del grande patriotta e scienziato Domenico Cirillo».

Ma le notizie confuse e poco chiare intorno ai discendenti di Domenico Cirillo si accompagnano a quelle confuse e contraddittorie sui fratelli o gli antenati dello stesso. Alcune correzioni possono essere apportate alle tante inesattezze, ricorrendo ai libri parrocchiali conservati nell'archivio della Parrocchia di San Tammaro di Grumo Nevano¹⁰, grazie ai quali è possibile ricostruire, seppure parzialmente una genealogia della famiglia Cirillo. Per i fratelli di Domenico, vi è da dire che nei registri parrocchiali di Grumo oltre alla nascita dello stesso, è registrata la nascita di Bartolomeo¹¹, poi di Maria Vittoria¹², quindi di Zenobia¹³ ed infine di Mauro¹⁴. Non vi è traccia della nascita di Nicola, nato, verosimilmente, a Napoli. Bisogna però precisare che sia Maria Vittoria che Mauro risultano essere morti giovanissimi. Infatti Maria Vittoria è registrata come morta il 22 luglio 1748, mentre Mauro sarebbe morto l'11 marzo 1749. La qual cosa smentisce quindi Fontanarosa per quanto riguarda la sorella vivente del Cirillo, che fu Zenobia, la quale morì a Grumo Nevano il 18 ottobre 1833 alla veneranda età di 89 anni¹⁵.

Ancora un errore del Fontanarosa quando poi riporta la data di nascita di donna Caterina Capasso, madre di Domenico, trascrivendo l'atto di nascita di una omonima nata a Grumo il 28 maggio 1688, figlia di Mattia Capasso e di Vittoria Varavallo, mentre invece la madre di Domenico Cirillo, che era nativa di Frattamaggiore, era figlia di Giovanni Battista Capasso¹⁶.

Facendo ricerche sulla famiglia di Domenico Cirillo mi è stato possibile raccogliere notizie da varie fonti sulle proprietà dei Cirillo, notizie che, in qualche modo hanno

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (di seguito A.S.N.), *Perizie del Tribunale Civile di Napoli (1809-1865)*, fascicolo 18221: *Cirillo Mariantonia e Vittoria e Pietro e Maria Niscia divisione (1847)*.

¹⁰ Colgo l'occasione per ringraziare il parroco della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano, don Alfonso D'Errico, grazie alla cui disponibilità e sensibilità è stato possibile effettuare le dette ricerche.

¹¹ Bartolomeo Maria Vincenzo Cirillo nato il 5 settembre 1740: Archivio della Basilica di S. Tammaro di Grumo Nevano (di seguito A.B.S.T.), *Liber quintus baptizatorum incoeptus ab anno 1738*, fol. 23v.

¹² Maria Vittoria Giuliana Cirillo nata il 18 giugno 1742: *Ivi*, fol. 46v.

¹³ Maria Zenobia Giuliana Cirillo nata il 16 febbraio 1744: *Ivi*, fol. 70v.

¹⁴ Mauro Maria Nazario nato il 27 giugno 1746: *Ivi*, fol. 107v.

¹⁵ Archivio del Comune di Grumo Nevano, *Registri dello Stato Civile, Registro degli atti di morte anni 1833-1839*, anno 1833 foglio 33v (18 ottobre 1833) «In casa propria alla Strada Cappelle è morta Donna Zenobia Cirillo in età di anni novanta, in stato celibe, nata in Napoli [ma era nata a Grumo] di professione proprietaria, figlia dei furono Don Innocenzo e di Donna Caterina Capasso».

¹⁶ Cfr. l'atto di morte della stessa (18 novembre 1799): A.B.S.T., *Liber quintus defunctorum (1778-1801)*, fol. 187r.

rafforzato, per il loro valore di indizi, la mia convinzione che veramente Domenico Cirillo fosse una persona dedita alla carità, al soccorso agli indigenti, al sollievo ai bisognosi, come propugnava nei suoi stessi scritti.

Vi è da notare che tutti i beni confiscati a Domenico Cirillo dopo il ritorno a Napoli dei Borbone nel 1799, che furono elencati in una pubblicazione ufficiale del 1800¹⁷, gli provenivano dall'eredità familiare, perché già in possesso in passato ai suoi parenti. La casa "palaziata" di Grumo con le case contigue appartenevano ai Cirillo da almeno quattro generazioni. La casa di Napoli fu fatta costruire dallo zio prete Liborio. Le terre di Grumo appartenevano già al padre di Domenico e agli zii e così le terre di Sant'Arpino: non essendo lo zio Santolo sposato, come, ovviamente, lo zio Liborio che era prete, tutti i loro beni confluirono nell'eredità di Domenico e dei suoi fratelli. Domenico Cirillo era, quindi, una persona dotata di una certa agiatezza, oltre ad essere un medico affermato. Poteva contare sullo stipendio di professore universitario, su quello di primario all'ospedale degli Incurabili, su quello di medico di Corte, su vari stipendi che gli venivano pagati da monasteri napoletani quale medico incaricato, sugli introiti che gli potevano venire dalla sua libera professione a favore di malati facoltosi. Cosa aveva fatto dei suoi guadagni visto che non aveva investito nulla, del molto sicuramente guadagnato, nel tipico investimento dei borghesi arricchiti del suo tempo, ossia l'acquisto di terre?

Un'ultima notazione. Tra i documenti che, gentilmente, la Soprintendenza Archivistica per la Campania ci ha fornito per la mostra allestita su Cirillo ve n'è uno proveniente dall'archivio patrimoniale del Banco di San Giacomo, la «*Nota del denajo contante tolto ai Presi di Stato detenuti in codesto Real Castello Nuovo [e] diversi altri generi, Polize, Fedi di Credito, Cambiali, ed altro in data de' 8 Agosto prossimo passato [1799] secondo giorno in cui si prese da me sottoscritto il Comando di detto Real Castello (..) [Angelo] Minichini [Brigadiere].*». In questo documento risulta che a Domenico Cirillo furono sequestrati solo 50 grani, la cifra più esigua fra quelle sequestrate a tutti gli altri prigionieri. Quest'uomo dai notevoli guadagni non aveva portato con sé denaro per quella che doveva essere la strada dell'esilio in Francia, ma che si trasformò nel calvario verso una morte ignominiosa. Cosa aveva fatto del suo denaro Domenico Cirillo? Forse non potremo mai dare una risposta a questa domanda.

¹⁷ *Nota dei beni confiscati ai rei di Stato*, Napoli nella Stamperia Reale 1800, pagg. 72-74. Lo stesso elenco è ripubblicato in Claudia PETRACCONE, *Napoli nel 1799. Rivoluzione e proprietà. Una ricerca su borghesia e nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1989, pagg. 102-108. Da notare che in un documento del 17 giugno 1801 a firma del marchese di Montagano, amministratore generale dei beni dei rei di Stato, questi ordinava al razionale Nicola Onorato di «estrarre le copie delle carte relative alla dimanda di D. Bartolomeo, D. Nicola, e Donna Zenobia Cirillo, che asseriscono essersi sottoposto a sequestro alcuni loro beni, per essersi confusi con quelli del fu D. Domenico Cirillo» (A.S.N., *Carte dei rei di Stato*, fascio 43, inc. 43/32 fol. n.n.). Colgo l'occasione per ringraziare qui il dott. Nello Ronga che mi ha segnalato l'esistenza di questo documento.

GENEALOGIA DI DOMENICO CIRILLO CHE SI RICAVA DAI LIBRI PARROCCHIALI DELLA BASILICA DI S. TAMMARO DI GRUMO NEVANO	Bartolomeo Antonio	(Tecla) Zenobia	
Francesco Domenico	n. 24.2.1649	n. 23.9.1687 - m. 1.11.1734 (in stato celibe - suora domestica)	
n. 10.2.1613	Olimpia n. 23.8.1650	Santolo Francesco Matteo n. 20.9.1689	
Galante Caterina n. 8.11.1614	Anna Maria n. 20.7.1652	Marta Lucia n. 9.5.1691	
(Tammaro) Santolo n. 24.3.1617 - m. 21.4.1679	Nicola Gaetano Francesco n. 26.1.1654	Pietro Antonio n. 14.11.1692	
sposa (?) Zenobia Pagano	Domenico Alessio n.17.4.1656 - m. 19.7.1706	Liborio Vincenzo Anastasio n. 22.1.1695	
Bartolomeo (di Frattamaggiore) (n.? - m. 9.8.1633 all'età di circa 42 anni nella sua casa di Grumo alla Piazza delle Cappelle) sposa (1612) Antonia de Falco (battezz. a Grumo 15.9.1592 - m.?)	(n.? - m. 21.12.1683) sposa (?) Vittoria de Simone di Nevano n. ? - m. 3.1.1726	(Innocenzo Timoteo) Liborio n. 24.1.1696 - m. 6.5.1753	Domenico Leone Maria n. 10.4.1739
	Olimpia n. 2.9.1627	Ignazio Severo Tammaro n. 1.2.1698	Bartolomeo Maria Vincenzo n. 5.9.1740
	Isidoro Agostino n. 28.8.1658	Timoteo Ferdinando n. 23.8.1698	Maria Vittoria Giuliana n. 18.6.1742 - m. 28.7.1748
	Antonia Francesca n. 4.10.1660	(Silverio) Innocenzo n. 20.6.1701 - m. ? sposa il 10.2.1737 (a Napoli)	Maria Zenobia Giuliana n. 16.2.1744 - m. 18.10.1833
	Angela Galante n. 14.1.1663	Caterina Capasso (m.18.11.1799)	
	Cristina Susanna n. 28.7.1665	Olimpia Teresa Rosa n. 27.3.1704	Mauro Maria Nazario n. 27.7.1746 - m. 11.3.1749
	Susanna Cecila n. 18.10.1668	Tecla Teresa n. 11.7.1706	
	Nicola Tammaro n. 10.9.1671		

DOMENICO CIRILLO E I FILOSOFI NATURALISTI IN DUE LETTERE INEDITE

NELLO RONGA

Le due lettere inedite in seguito riportate, una di Charles Bonnet a Cirillo del 1766 e l'altra di Cirillo a Horace-Bénédict De Saussure del 1767, sono conservate nella biblioteca pubblica e universitaria di Ginevra. Oltre ai due manoscritti si pubblica la loro trascrizione dattiloscritta e la traduzione in lingua italiana. Questa segue fedelmente il testo, rispettando la costruzione francese dei periodi ed evitando una modernizzazione del testo che lo avrebbe certamente reso più accessibile, ma avrebbe tradito la forma nella quale furono scritte le lettere. Di conseguenza alcuni periodi possono presentare qualche difficoltà di comprensione se non si tiene presente il testo francese.

Le due lettere sono non solo un ulteriore contributo per delineare il ruolo svolto dalla cultura napoletana nell'ambito europeo, ma aggiungono altri elementi, a quelli già noti, sui rapporti col mondo scientifico che Cirillo intratteneva sin dagli anni giovanili e sulla considerazione della quale godeva in campo internazionale. Si tenga presente che le due lettere sono del 1766 e del 1767 quando Cirillo aveva 27, 28 anni.

Al di là dei temi di botanica e di zoologia trattati nelle due lettere almeno due annotazioni, sullo stato della cultura a Napoli, colpiscono il lettore moderno. La prima riguarda l'affermazione del Bonnet sui librai d'Italia che lui considerava "abbastanza negligenti nel procurarsi i Libri Francesi", e la seconda riguarda la totale mancanza, lamentata da Cirillo, di finanziamenti pubblici per la ricerca nel Regno di Napoli.

Allo scopo di agevolare la lettura delle due lettere si è ritenuto opportuno fornire qualche elemento biografico sui due interlocutori di Cirillo.

Charles Bonnet¹

Nacque a Ginevra il 13 marzo 1720 da famiglia francese. Seguì, per volere dei genitori, gli studi giuridici e conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1743. Fu membro, come i suoi avi, del Gran Consiglio dal 1752 al 1768. La lettura dello *Spettacolo della natura* di Pluche e delle opere di Reamur gli rivelarono la sua vocazione per gli studi naturalistici. Già nel 1745 pubblicò il *Traité d'insectologie ou observations sur les pucerons et sur quelques espèces de vers d'eau douce* in due volumi; del 1754 sono invece le sue *Recherches sur l'usage des feuilles dans les plantes et sur quelques autres objets relatifs à la vegetation*.

Nel 1762 pubblicò le *Considérations sur les corps organisés* in due volumi e nel 1764 la *Contemplation de la nature*. L'eccessivo lavoro e l'uso del microscopio gli provocarono seri problemi alla vista per cui Bonnet indirizzò i suoi studi verso la filosofia. Tale incidente però, come rivelò lui stesso, gli sembrò una grazia della Provvidenza perché lo condusse ad una ulteriore evoluzione del suo pensiero e del suo senso di religiosità, che ben si evidenzia, nella sua complessità, nelle pubblicazioni *l'Essai de Psychologie, ou considerations sur les operations de l'ame e sur l'education* del 1764, *l'Essay analytique sur les facultés de l'âme*, la *Palingénésie Philosophique, ou Idées sur l'elat passé et sur l'état futur, des êtres vivants*, 1769-1770 e le *Recherches philophiques sur les preuves du Cristianisme* del 1770, 1771.

In tali opere la ricerca filosofica e quella relativa al Cristianesimo non distaccarono Bonnet dai suoi interessi naturalistici, anzi lo condussero, con la genialità, la saggezza e la modestia che caratterizzano il suo pensiero, alla fusione armoniosa tra le meraviglie anche più piccole della natura ed i grandi misteri legati all'esistenza di Dio e dell'anima.

¹ La scheda su Bonnet è stata redatta con la collaborazione di Amalia Nardelli.

Egli scrive in proposito che la medesima dedizione, che può essere applicata allo studio delle piante, può allo stesso modo impiegarsi per le virtù dell'anima, poiché la sensibilità osservata nelle piante e negli animali non può che attribuirsi ad un principio immateriale; come l'uomo è il risultato dell'unione di "un certo corpo" e di "una certa anima" così non bisognerebbe scandalizzarsi se qualcuno dimostrasse che l'anima è materiale, apprezzando la forza di questa eventuale scoperta che darebbe alla materia qualità spirituali.

Lo stile di vita di Bonnet fu semplice, come il suo pensiero filosofico. Si sposò ma non ebbe figli, non amò viaggiare ma intrattenne rapporti epistolari con i più grandi studiosi cattolici europei, in particolare con Spallanzani, La Torre², Frisi ecc.

Morì a Ginevra il 20 giugno 1793. L'estremo passaggio dalla vita corporea a quella celeste fu narrata, nei momenti più toccanti, da Jean Trembley e da Horace-Bénédict de Saussure e la morte rappresentò per Bonnet l'incontro con l'*Essenza* della vita e con *Colui* che egli aveva sempre cercato nei suoi studi.

Le sue concezioni filosofiche consentono di inquadrarlo nella corrente dei naturalisti che era dominata dalle dottrine fisiche e naturalistiche di Newton che Bonnet cercò di coniugare con le concezioni di Leibniz, assegnando alle monadi (sostanze spirituali) una natura materiale con in più la coscienza.

A Napoli il Bonnet era molto noto nella seconda metà del '700 anche per i suoi interessi filosofici e psicologici.

"Intorno al 1790, scrive Galasso "[...], le influenze leibniziane si mantengono a Napoli assai vive: le troviamo, ad esempio, per confessione dell'interessato, all'inizio dell'esperienza filosofica di un coetaneo del Russo, il Galluppi; e Francesco Antonio Astore³ poteva scrivere nello stesso torno di tempo al Bonnet che egli aveva a Napoli un gran numero di ammiratori e di studiosi"⁴.

Erroneamente C. Bonnet è stato ritenuto autore dell'*Essai de rendre les révolutions utiles* da qualche commentatore del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di V. Cuoco, al posto dell'abate J. E. Bonnet⁵.

Horace-Bénédict de Saussure

² Forse è da identificare in Giovanni Maria Della Torre del quale si parlerà più avanti.

³ F. A. Astore, autore di un *Catechismo Repubblicano in sei Trattamenti a forma di dialoghi*, coinvolto nell'esperienza repubblicana, fu condannato a morte e giustiziato il 30 settembre 1799. Recentemente è stato ripubblicato il testo del *Catechismo in Catechismi Repubblicani, Napoli 1799*, a cura di P. Matarazzo, presentazione di E. Chiosi, Vivarium, Napoli 1999, al quale si rimanda anche per le note biografiche sull'autore.

⁴ G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi*, Guida Editori, Napoli 1989, p. 566.

⁵ Il Cuoco alla fine del capitolo VIII del suo *Saggio* ne riporta, in nota, il titolo (incompleto) definendolo "libro pieno di buon senso", e indica solo il cognome dell'autore. Qualche commentatore del *Saggio* completa l'indicazione cadendo in errore. Ad es. A. Bravo, aggiunge al cognome il nome puntato C. e l'indicazione "scrittore", cfr. V. Cuoco, *Saggio ...* a cura di A. Bravo, UTET, Torino 1975, p. 337; A. V. Poli, nel suo commento al *Saggio* di Cuoco, BUR, Milano 1966, p. 366 aggiunge al cognome il nome Charles.

Il saggio in questione, fu pubblicato la prima volta, anonimo, a Parigi dall'editore Maradan nel 1801, l'anno successivo fu ristampato col nome dell'autore. Qualcuno ritiene che quest'opera sia stata scritta nell'entourage di Napoleone Bonaparte che sarebbe autore anche di qualche capitolo, quale quello su Luigi XVIII, pretendente al trono e quello sull'eredità del trono, cfr. *Dictionnaire des ouvrages anonymes* par Ant. Alex. Barbier, Troisième édition, revue et augmentée par MM. Iliver Barbier, René et Paul Billand de la BibliothPque national, Tomo II, 2a parte, Paul Daffis Libraire-editeur, Paris 1874, p. 227.

Nacque a Conches presso Ginevra il 17 febbraio 1740, a soli 22 anni pubblicò la sua prima opera di osservazioni sulla cuticola delle foglie e dei petali, nello stesso anno, 1762, fu nominato professore di filosofia sperimentale nell'università di Ginevra. Animato da un immenso desiderio di studiare "sui luoghi" le manifestazioni della natura, attraversò quattordici volte le Alpi, visitò il Giura, il Delfinato, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Italia raccogliendo, oltre che osservando, numerosi reperti. Si interessò anche di geologia, geografia fisica, fisica e meteorologia; per condurre le sue ricerche spesso perfezionò o inventò strumenti di osservazione. Non esitò a salire le più alte vette ogni volta che pensava di poter fare osservazioni utili alla scienza, per cui è considerato uno dei pionieri dell'alpinismo scientifico: nell'agosto del 1787 e nell'estate del 1788 ascese il Monte Bianco (la seconda volta vi restò diciassette giorni); nel 1789 fu la volta del Monte Rosa e nel 1792 del Piccolo Cervino. Le sue principali opere sono: *Observations sur l'écorce des feuilles et des pétales*, Ginevra 1763; *De Electricitate*, ivi 1766; *Exposition abrégée de l'utilité des conducteurs électriques*, ivi 1771; *De Aqua*, ivi 1771; *Voyages dans les Alpes*, ivi 1779-1796; *Essai sur l'hygrométrie*, Neuchatel 1783.

TRASCRIZIONE DEL TESTO

(I lettera)⁶

Naples; M. Cirillo, Professeur de Botanique

A Genève, le 4 d'Avril 1766.

L'intérêt, Monsieur, que vous prenez aux progrès de la bonne Physique, auxquels vous contribuez par vos Découvertes me donne lieu d'espérer que vous voudrez bien satisfaire à une Question, qui pique beaucoup ma curiosité. Mon estimable Ami M. Furton qui a eu l'avantage de vous connaître à Naples et avec qui j'ai le plaisir de vivre depuis quelques mois, m'a parlé avec beaucoup d'éloges des nouvelles Découvertes que vous avez faites sur la Génération des Plantes. Il n'a pu me dire précisément en quoi elles consistent. J'entrevois seulement par son récit, que vous avez suivi l'action de la Poussière des Etamines bien plus loin qu'on ne l'avait fait avant vous. Je vous serai donc très recevable si vous avez la complaisance de m'éclairer sur un point qui m'intéresse d'autant plus que le Livre que je publiai il y a quatre ans sur les Corps Organisés, roule presque tout entier sur leur Génération. Peut-être que cet ouvrage n'est pas parvenu jusqu' à vous: Les Libraires d'Italie sont assez négligents à se procurer les Livres Français. J'en publiai un autre il y a deux ans sous le titre de Contemplation la Nature, où je revenais encore à l'importante Matière de la Génération.

Dans ce dernier Ouvrage comme dans le premier, je suis parti des Faits qui m'ont paru les mieux constatés, je les ai rapprochés, comparés, anatomisés, et j'ai taché de n'en tirer jamais que les conséquences les plus immédiates. Ce sont ces conséquences qui m'ont fourni des Principes à la lueur desquels j'ai essayé de faire quelques pas dans cette route ténébreuse. J'ai la satisfaction de voir aujourd'hui que ma Méthode et mes Principes ont obtenu les suffrages les plus respectables. Les Libraires de Genève et de Lyon sont pourvus de ces Ouvrages. S'ils ne sont pas entre vos mains, il ne tiendra pas à moi qu'ils n'y soient, vous en seriez un bon Juge, et je recevrais vos remarques avec autant de plaisir que de reconnaissance.

⁶ Bibliothèque publique et universitaire Ville de Genève, Ms Bonnet 72, f. 32. Un ringraziamento devo al sig. Philippe Monnier, direttore della biblioteca, che ad una mia richiesta di confermarmi se nella biblioteca esistevano lettere di Cirillo o a lui dirette, rispose, in tempi brevissimi, mandandomi copia dei due manoscritti con la precisazione che erano gli unici documenti relativi a Cirillo esistenti nella biblioteca di Ginevra.

On a déjà fait plusieurs Editions de la Contemplation de la Nature. J'aurai beaucoup à ajouter aux Considérations sur les Corps Organisés: vos Recherches sur la Fécondation des Plantes en feraient un grand ornement, dont je m'empresserais de faire usage, en les célébrant comme elles le méritent. Je ne vous demande qu'un simple précis de ce que vous avez vu de nouveau. Vous connaissez sans doute les Découvertes Microscopiques que mon bon Ami M..Néédham a publiées sur ce sujet, et que je n'ai pas manqué de produire à mes Lecteurs. Il a suivi les Poussières plus loin que Geofroi: vous aurez été plus loin encore.

Cirillo (Dominique)

Botaniste, entomologistem minéralogiste, etc.

Entretient H. B. de S. de sa Flora Neapolitana et des plantes de la Calabre, Sicile, etc.

Nom. : Ramsay, savant anglais.

Bonnet a Cirillo

Napoli, Sig. Cirillo, Professore di Botanica⁷

Ginevra, il 4 aprile 1766.

L'interesse, Signore, che Lei ha per i progressi della buona Fisica, ai quali Lei contribuisce con le sue Scoperte mi permettono di sperare che gradirà soddisfare una Domanda, che stimola molto la mia curiosità. Il mio pregiato Amico Sig. Furton⁸ che ha avuto la fortuna di conoscerla a Napoli e col quale ho il piacere di vivere da qualche mese, mi ha parlato con molti elogi delle nuove Scoperte che Lei ha fatto sulla Riproduzione delle Piante. Non ha potuto dirmi con precisione in che cosa esse consistano. Intravedo soltanto attraverso il suo racconto, che Lei ha seguito l'azione dei Pollini degli Stami andando Lei ben più lontano di quanto si fosse fatto prima. Le sarò quindi molto grato se Lei avrà la bontà di darmi chiarimenti su un punto che mi interessa ancor più dato che il Libro che pubblicai quattro anni fa sui Corpi Organizzati, riguarda quasi per intero la loro Riproduzione. Può darsi che quest'opera non sia arrivata fino a voi: I Librai d'Italia sono abbastanza negligenti nel procurarsi i Libri Francesi. Ne pubblicai un altro due anni fa dal titolo Contemplazione della Natura, nel quale ritornavo ancora sull'importante Materia della Riproduzione.

In quest'ultima Opera come nella prima, sono partito dai Fatti che mi sono sembrati i più accertati, li ho accostati, confrontati, anatomizzati, e ho cercato di trarne sempre soltanto le conseguenze più immediate. Sono queste conseguenze che mi hanno fornito i Principi alla luce dei quali ho cercato di fare alcuni passi in questa strada tenebrosa. Ho la soddisfazione di vedere oggi che il mio Metodo e i miei Principi hanno ottenuto più ragguardevoli consensi. I Librai di Ginevra e di Lione sono forniti di queste Opere. Se esse non sono nelle vostre mani, non dipenderà da me, Lei ne sarebbe un buon giudice, e riceverei le sue osservazioni con tanto piacere quanto con riconoscenza.

Si sono già fatte più Edizioni della Contemplazione della Natura. Avrò molto da aggiungere alle Considerazioni sui Corpi Organizzati : le sue Ricerche sulla Fecondazione delle Piante ne farebbero un grande ornamento, delle quali mi affretterei a fare uso, elogiandole come meritano. Non Le chiedo che un semplice compendio di quello che ha visto di nuovo. Conosce probabilmente le Scoperte Microscopiche che il

⁷ Le due lettere sono state trascritte e tradotte in italiano da François Bois.

⁸ Di Furton non è stato possibile raccogliere alcuna notizia per quante ricerche siano state fatte. Probabilmente era un amico di Bonnet che non ha lasciato traccia nella vita scientifica dell'epoca.

mio buon Amico Sig. Néédham⁹ ha pubblicato su questo argomento, e che non ho mancato di far conoscere ai miei Lettori. Egli ha seguito i Pollini più oltre che Geofroi¹⁰: Lei sarà andato più oltre.

(II lettera)

Cirillo a de Saussure

Monsieur

Je suis extrêmement sensible à la bonté avec la quelle vous m'honorez de votre correspondance, et je vois bien de quelle étendue doit être votre génie et votre amour pour l'Histoire naturelle et pour tout ce qui regarde la Physique expérimentale. Oh si je pouvais en partie me rendre digne de votre amitié je m'estimerais le plus heureux de tous les hommes; mais je connais trop la petitesse de mes talents pour m'en flatter: cependant Monsieur je tâcherai de faire tout ce qui sera dans mon pouvoir pour justifier en même temps ce qui avec une politesse très grande nous et l'aimable M. Ramsay croyez de moi. Ce savant Anglais m'a laissé un continuel souvenir de son amitié et de temps en temps il me fait voir de nouvelles preuves de sa cordialité: mais sans aucun compliment je compte le plaisir de notre correspondance, qu'il m'a procuré, comme la marque la plus grande de son amour pour moi. Permettez-moi donc Monsieur de vous rendre mille grâces: et tous les remerciements qui sont dus à une personne de votre rare mérite, et soyez sûr que j'en conserverai toujours un souvenir et une reconnaissance éternelle.

Par rapport aux Sciences qui font l'objet de mes études, la Botanique, l'histoire des Insectes, et l'observation de la mer font ici mes délices et mon occupation principale; quoique nous n'ayons malheureusement aucun encouragement pour de telles recherches j'ai fait un tour exact du Royaume de Naples et de l'Ile des Siciles pour herboriser comme vous dites sur les cendres de l'Etna et du Vésuve. J'ai préparé les matériaux pour une Flora Napolitana, qui sera enrichie d'une quantité d'espèces nouvelles, et il y aura aussi des genres nouveaux. Dans la Calabre J'ai trouvé une jolie plante de la classe Tetrandia de M. Linnaeus qui n'a pas été décrite par les Botanistes jusqu'à présent; seulement Rajus dans le Catalogue qu'il a donné des plantes observés dans ses voyages, l'appelle Planta Ocymi folis flora Valeriana. La Sicile m'a fourni des espèces des plantes maritimes inconnues; de quelles vous trouverez la description dans un mémoire que je donnerai sur l'Histoire naturelle de cette Ile. Les environs du Vésuve ne sont pas très fertiles en plantes rares, mais nos montagnes du côté de la mer nous offrent des Frankeniae, un Campanila foliis senoforimbus crenatis, caulibus pendulis, qui est superbe, des Cistes, des ... ? ... qui engagent beaucoup l'attention d'un Botaniste. Dans nos montagnes nous avons une grande partie de vos plantes Alpines; mais cependant je serais mû de plaisir de voir et de ramasser nos Aseline et tant d'autres choses qui se rencontrent dans les alpes. Vous êtes heureux pour les voyages que vous allez entreprendre et je voudrais bien vous tenir compagnie pour profiter de vos lumières. De grâce Monsieur dites-moi de quelle façon pourrai-je vous envoyer ou les plantes sèches; ou quelques autres productions d'histoire naturelle que notre pays donne, que je vous servirois avec un plaisir inconcevable. Vous me demandez si j'aime les fossiles , et je

⁹ John Turbeville Néédham, Londra 1713- Bruxelles 1781, sacerdote cattolico e naturalista, membro della Royal Society, insegnò prima filosofia al collegio inglese di Lisbona, poi, si trasferì a Parigi e successivamente a Bruxelles, dove, dal 1772 al 1780, fu presidente dell'Accademia imperiale. Oltre che di botanica si interessò anche di zoologia studiando gli infusori (protozoi appartenenti alla famiglia dei Celenterati). Sulle sue osservazioni il Buffon costruì la teoria della generazione.

¹⁰ Bonnet si riferisce, certamente, a E'tienne-François Geoffroi (Parigi 1672, 1731), chimico e medico, che fu professore al Jardin des plantes di Parigi dal 1712 al 1731.

vous dis qu'à présent ils font ma passion dominante après les plantes et les Insectes. Dans l'autre lettre que j'aurai l'honneur de vous adresser je vous communiquerai ma découverte au sujet de la fécondation des Végétaux, faite avec des microscopes napolitains inventés pour le R. Père Jona; ces menues observations ont été publiées dans les Transactions Philosophiques de l'Angleterre. J'espère avoir bientôt de vos nouvelles, et je crois que vous serez retourné de votre voyage avec des richesses immenses en fait de Plantes; et je suis avec le plus grand attachement et la plus vive reconnaissance de vous Monsieur.

Votre très humble et très obéissant serviteur
Dominique Cirillo

Naples, 30 août 1769

Cirillo 30 août 69

Rip. le 9 Octobre 69

A Monsieur

Monsieur De Saussure Professeur en Philosophie à Genève.

Signore,

Sono estremamente sensibile alla bontà con la quale mi onora della sua corrispondenza, vedo bene di quale spessore deve essere il suo genio e il suo amore per la Storia naturale e per tutto ciò che riguarda la Fisica sperimentale. Oh, se potessi in parte rendermi degno della sua amicizia, mi riterrei il più felice di tutti gli uomini, ma conosco troppo l'esiguità dei miei talenti per vantarmene, comunque però, Signore, cercherò di fare tutto il possibile per giustificare nello stesso tempo ciò che con grandissima gentilezza lei e il gentile Signor Ramsay¹¹ credete di me. Questo scienziato inglese mi ha lasciato un continuo ricordo della sua amicizia e di tanto in tanto mi fa vedere nuove prove della sua cordialità: ma senza complimenti, ritengo il piacere della nostra corrispondenza, che mi ha procurato, come il segno più grande del suo affetto per me. Mi permetta, dunque, Signore, di renderle mille grazie: e tutti i ringraziamenti che sono dovuti ad una persona del suo raro merito e sia sicuro che ne conserverò sempre un ricordo ed una riconoscenza eterna.

Riguardo alle Scienze che sono oggetto dei miei studi, la Botanica, la Storia degli Insetti e l'osservazione del mare fanno qui le mie delizie e sono la mia occupazione principale, benché non abbiamo sfortunatamente nessun incoraggiamento per tali ricerche, ho fatto un giro accurato del Regno di Napoli e dell'isola di Sicilia per erborizzare, come lei dice, sulle ceneri dell'Etna e del Vesuvio. Ho preparato i materiali per una Flora napoletana che sarà arricchita d'una quantità di nuove specie e ci saranno anche dei generi nuovi. In Calabria ho trovato una graziosa pianta della classe Tetrandia del Signor Linneo¹² che non è stata descritta dai Botanici fino ad oggi; solo Rajus¹³ nel

¹¹ Di uno scienziato inglese con questo nome non è stato possibile trovare tracce.

¹² Carl von Linné, noto come Carlo Linneo, naturalista svedese, nacque a Rashult, Smaland nel 1707. Studiò medicina a Uppsala, ma si appassionò alla botanica e per studiare le piante viaggiò in Lapponia e in Europa. Nominato professore di storia naturale all'università di Uppsala ebbe numerosi allievi, molti dei quali si recarono in paesi lontani per studiare e raccogliere animali e piante. Linneo fu soprattutto un classificatore, la sua opera fondamentale è il *Systema naturae*, pubblicato in Olanda nel 1735, successivamente ampliato. L'edizione più importante di quest'opera è la decima in due volumi (Volume I *Regno animale*, 1758; Volume II *Regno Vegetale*, 1759).

¹³ Nome latinizzato di Ray John, naturalista inglese, nato a Black Notley, vicino Braintree, Essex, probabilmente il 29 novembre 1627. Il padre, Roger, era fabbro ferraio. Fu educato alla

Catalogo che ha dato delle piante osservate nei suoi viaggi, la chiama Pianta Ocymi folis flora Valeriana. La Sicilia m'ha fornito delle specie di piante marittime sconosciute; delle quali lei troverà la descrizione in uno studio che darò sulla Storia naturale di quest'isola. I dintorni del Vesuvio non sono molto ricchi di piante rare, ma le nostre montagne dal lato del mare ci offrono delle Frankeniae, una Campanula foliis seniformibus crenatis, che è superba, delle Cistes, delle (...) che attirano molto l'attenzione di un Botanico. Sulle nostre montagne abbiamo molte delle vostre piante alpine ma comunque sarei mosso dal piacere di vedere e di cogliere le nostre Aseline e tante altre cose che si incontrano nelle Alpi. Lei è felice per i viaggi che sta per intraprendere e sarei ben contento di farle compagnia per approfittare dei suoi chiarimenti. Di grazia Signore, mi dica in che modo potrò inviarle o le piante secche o qualche altra produzione di storia naturale che il nostro paese dà, che le invierò con un piacere enorme.

Mi chiede se io amo i fossili, le dico che ora sono una mia grandissima passione dopo le piante e gli insetti. Nell'altra lettera che avrò l'onore di spedirle, le comunicherò la mia scoperta concernente la fecondazione dei Vegetali, fatta con microscopi napoletani, inventati dal Reverendo Padre Torre¹⁴; le minute osservazioni sono state pubblicate

Catharine school di Cambridge. Nel 1660 fu ordinato sacerdote, nello stesso anno pubblicò il suo primo lavoro: *Catalogus plantarum circa Catabrigiam nascentium*, nel quale descriveva 626 specie di piante in ordine alfabetico. Dal 1663 al 1666 visitò l'Olanda, la Germania, la Svizzera, l'Italia, la Sicilia e Malta. Nel 1670 pubblicò la prima edizione del *Catalogus Plantarum Angliae* e nel 1674 i *Catalogus of English Birds and Fishes*. Tentò una classificazione di tutti gli esseri viventi; *Methodus plantarum* (1682), *Historia generalis plantarum* (1686-1704), *Historia piscium* (1686) e *Synopsis methodica animalium quadrupedum et serpentini generis* (1693). Con le sue opere diede un notevole contributo alla classificazione delle piante e degli animali operata successivamente da Linneo. Morì a Dewland nel 1705.

Gli inglesi, considerandolo giustamente il padre della storia naturale nel loro paese, nel 1844 fondarono la Ray Society.

¹⁴ Giovanni Maria Della Torre è qui ricordato da Cirillo come microscopista; realizzò, infatti, un microscopio semplice che montava una sfera perfetta, invece dell'usuale lente, che gli consentì di effettuare "numerose osservazioni di cui pubblicò una scelta col titolo *Nuove osservazioni intorno alla storia naturale* (Napoli 1763)". Al di là della sua attività di microscopista egli ebbe notevole importanza nella cultura scientifica napoletana del secolo XVIII. Nato a Roma il 16 giugno 1710 dal marchese Michele, appartenente alla nota famiglia nobile di Lavagna trasferitasi a Genova e poi a Roma, fu convittore prima nel collegio Clementino, retto dai somaschi, poi nel Nazareno retto dagli scolopi. Entrò nella congregazione somasca e professò i voti a Venezia nel 1730. I somaschi vantavano una tradizione scientifica significativa, per cui pur non avendo frequentato l'università il D. fu in grado subito dopo il 1730 di insegnare nel collegio dei nobili di Cividale del Friuli. Dal 1736 insegnò matematica nel collegio Clementino di Roma; buon conoscitore della filosofia tradizionale naturale e della fisica contemporanea contribuì alla fioritura del collegio surrogando e integrando l'insegnamento altrui. Intorno al 1740 si trasferì a Napoli a insegnare matematica nel collegio dell'ordine, il Macedonio, dove rimase fino alla morte, avvenuta il 7 marzo 1782.

All'insegnamento nel Macedonio associò quello di fisica e matematica nel monastero somasco di S. Demetrio. Il prestigio conseguito spinse il cardinale G. Spinelli ad affidargli l'insegnamento di matematica e fisica sperimentale nei seminari napoletani (urbano e diocesano). Poiché al seminario urbano erano ammessi anche studenti laici, il D. "potè essere per circa un quarantennio il protagonista, accanto ai gesuiti del collegio dei nobili, della diffusione della nuova scienza nell'insegnamento secondario della città, svolgendo un lavoro che per qualità ed estensione fu forse superiore a quello che si praticava nell'università". Molti dei protagonisti della vita scientifica napoletana si formarono a contatto con lui o con le sue opere (Mariangela Ardinghelli, Ferdinando Galiani, Domenico Cirillo e Domenico Cotugno). La metodica newtoniana che nei decenni precedenti era stata introdotta nella cultura del Regno

nelle Transactions Philosophiques dell'Inghilterra. Spero aver presto sue notizie, credo che lei sarà ritornato dal suo viaggio con immense ricchezze in fatto di piante, e con il più grande attaccamento e la più viva riconoscenza di voi Signore

Vostro umilissimo e ubbidientissimo servitore
Domenico Cirillo

Napoli, 30 Agosto 1767

da M. A. Ariani, N. Cirillo, De Martino e da C. Galiani, cessò di essere un fatto d'avanguardia per "fungere da base di una nuova sintesi, da cui la metafisica tradizionale era tendenzialmente espunta: il lavoro del padre somasco si può quindi considerare, in buona misura, come la manifestazione scientifica di una tendenza complessiva, che si osserva, ad esempio nell'evoluzione personale di un Genovesi. Esso svolse dunque un ruolo incisivamente illuministico". Carlo di Borbone assegnò vari incarichi al D.: direttore della stamperia reale, dal 1750, suo bibliotecario, dal 1756, con l'incarico di riordinare anche il museo Farnesiano. Dal 1755, costituita dal sovrano, l'Accademia ercolanense il D. ne fu uno dei soci originari, con la funzione di sovrintendere alla pubblicazione degli atti, e di consulente per gli aspetti geologici e vulcanologici. (Ugo Baldini, D. B. I.).

Naples; M. Cirillo, Prof. de Botanique

31

Génève le 25 d'Avril 1766.
L'aimable Monsieur, que vous pressé avec plaisir de la bonne Physique, quoique le votre est délégué par un Doyen et par un bon Doyen, qui vous ont été bien longtemps à vous. Que vous qui j'ai pu beaucoup vous connaître. Mon estimable Ami M. Tassin qui a eu l'avantage de vous connaître à Naples et avec qui j'ai le plaisir de vivre depuis quelques mois, me a été le avoir beaucoup de choses de nouvelles. Les nouvelles que vous avez faites sur la Transpiration les Reines. Il n'a pu me dire précisément en quoi elle consiste, par où elle se fait, par son sort, que vous avez fait le Tableau de la Transpiration de Examen bien plus loin qu'on ne l'avoit fait avant vous. Je vous en ai été très reconnaissant & vous en ai la complaisance de m'en adresser un exemplaire qui m'intéresse & surtout plus que le Livre que je publie il y a peu de temps sur les Organs Organisés car la presque totalité de son Transpiration Reines que son Ouvrage a été par plusieurs jours de votre établissement & de lui avec ses collègues & de donner le dire François. Je n'ai pu en avoir il y a deux ans sur le titre de Transpiration de la Nature de je reviens encore à l'importance de la Nature de la Transpiration.

Et dans le dernier Ouvrage comme dans le premier, je suis parti de faits qui ont été les mieux constatés, je les ai expliqués, comparés, motivés, et j'en ai tiré de nouvelles conséquences les plus importantes. Ce sont ces conséquences qui ont été fournies de l'ouvrage à la bien de plus de vingt ans depuis quelques pas dans toutes les langues. J'ai la satisfaction de voir aujourd'hui que mon Tableau et mes Principes ont obtenu la plus grande la plus équitable de la Nature de l'Europe de Lyon sans parler de ce Ouvrage. Si ce n'est par je suis sûr que si on n'en a pas, il n'est pas à moi qu'il n'y a point de doute sur ce point, et je reviens avec remerciement, sans doute de plusieurs par de reconnaissance.

On a déjà fait plusieurs Editions de la Transpiration de la Nature pour beaucoup à ajouter une Transpiration sur les Organs Organisés: une Recherche sur la Transpiration de Examen se présente un grand ouvrage, mais je n'improvise de faire un grand ouvrage sur la Nature de la Transpiration. Il n'y a pas de doute qu'un ouvrage de ce genre sera un ouvrage de beaucoup. Vous savez que dans le Tableau Reines que vous avez fait sur le Tableau M. Nishanda publié sur ce sujet, et que je n'ai pas manqué de produire à son auteur. Il a publié la Reines plus loin que l'Europe, vous avez été plus loin encore.



Ms Bonnet 72, f. 32

Minuta di lettera di Charles Bonnet a Domenico Cirillo, Ginevra 4 aprile 1766
(Bibliothèque publique et universitaire de la Ville de Genève, Ms. Bonnet 72, f. 32)

N^o 9 Naples, 30 août 1767
Cirillo (Dominique)
 Botaniste, entomologiste, minéralogiste, etc
 Entretient H.B. de S. de sa Flora Neapolitana
 et des plantes de la Calabre, Sicile, etc.
 Nom: Ramsay, savant anglais.

Figure IX-XII – Lettera di Domenico Cirillo a Horace – Bénédict de Saussure, Napoli 30 agosto 1767 (Bibliothèque publique et universitaire de la Ville de Genève, Arch. Saussure 11, n. 9). Precedè la lettera l'etichetta con notizie su Cirillo e Ramsay.

Monsieur

151

Je suis extrêmement sensible à la bonté avec
 la quelle vous m' honorez de votre correspondance, et de voir bien de vous
 étendre sur votre genre et votre amour pour l' Histoire naturelle
 et pour tout ce qui regarde les Physiques expérimentales. Oh si je pouvois
 vous en parler avec toute l' estime de votre amitié de m' extimer le plus
 sincère de tous les hommes; mais de connus trop la faiblesse de mes talents
 pour m' en flatter; cependant Monsieur de Turckheim de France tout ce qui
 vient dans mon pouvoir pour faire justifier en même temps ce qui avec
 une politesse très grande vous et l' aimable M^r. Ramsay avec de moi.
 Ce savant Anglois m' a laissé un continuel souvenir de son amitié et
 de temps en temps il me fait voir de nouvelles preuves de sa cordialité;
 mais sans aucun compliment de compte le plaisir de votre correspondance,
 qui m' a si souvent, comme le marque le plus grand de son amour pour
 moi. Permettez moi donc Monsieur de vous rendre mille grâces et tous
 les remerciements qui sont dus à une personne de votre rare mérite, et ainsi
 vous qui lui en conservez toujours une vénération et une reconnaissance éternelle.

Le rapport au service qui fait l'objet de mes études, la Botanique, l'histoire
des Isules, et l'observation de la mer font de mes délites et mon occupation
principale, et quoiqu'on n'ait aucun encouragement pour ces
des études recherches j'ai fait un tour exact du Royaume de Naples et de l'
Ile de Sicile pour en faire comme nous disons les cendres de l'Etat et
de rendre j'ai préparé les matériaux pour une Flore Napolitaine, qui
sera enrichie d'une quantité d'espèces nouvelles, et il y aura aussi des genres
nouveaux. Dans le Calabre j'ai trouvé une jolie plante de la classe Petalidées
de M. Linnaeus qui n'a pas été décrite par les Botanistes jusqu'à présent
seulement Rajas dans le Catalogue qu'il a donné des plantes de son
voyage, il appelle cette plante Oryza folia flore Valeriana. Les Isules n'ont pas
de espèces de plantes maritimes que j'ai vues dans le description
dans une manière plus détaillée sur l'histoire naturelle de cette
Ile. Les environs du Vésuve ne sont pas trop fertiles en plantes mais
ses montagnes de côté de la mer nous offrent des Juniperus, un Campanula
folia unguiculata variata, quelques pendulis qui se répandent de l'Arce de Naples
qui exigent beaucoup l'attention d'un Botaniste. Dans nos montagnes nous



Arch. de Saussure 44,
F. 154-152

M^r Monsieur
Monsieur de Saussure Professeur en
Philosophie

à
Genève

Coll. 800 Jours 63.
Lyon 69: 2106.



GLI AUTORI

ANNAMARIA CIARALLO, botanica della Soprintendenza Archeologica di Pompei. Ha pubblicato, tra l'altro: (con Lello Capaldo), *Viaggio nel Regno di Napoli: note e commento al "Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore" di L. Petagna, G. Terrone, M. Tenore*, Sergio Civita Editore, Napoli 1988; (con Lello Capaldo e Giulio Pane), *Il paesaggio del Sud: itinerari imprevisi in Campania*, Guida, Napoli 1989; *Domenico Cirillo. Medico e naturalista martire del 1799*, Procaccini, Napoli 1992; (con Ernesto De Carolis) *Homo faber: natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*, Electa, Milano 1999; *Verde pompeiano*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2000.

PELLEGRINO FIMIANI, entomologo, professore di Entomologia agraria presso l'Università degli Studi di Basilicata. Ha prodotto numerosi lavori scientifici, principalmente su aspetti bioecologici relativi ai ditteri tripaneidi legati alla frutta e all'olivo e agli insetti nocivi alle derrate alimentari. Altri lavori hanno riguardato aspetti storici dell'Entomologia e aspetti entomofaunistici di aree di interesse naturalistico. È membro di prestigiose società scientifiche italiane e straniere. Ha pubblicato, tra l'altro: *Dalle raccolte di insetti al patibolo borbonico. Un medico e naturalista napoletano: Domenico Cirillo*, estratto del Bollettino della Sezione Campania ANISN, 1999 n. 17.

ARTURO ARMONE CARUSO e ALESSANDRO SANGIOVANNI, entrambi medici, svolgono la propria attività il primo presso l'A.I.A.S. di Afragola, il secondo presso l'Ospedale S. Maria del Popolo degli Incurabili di Napoli. Hanno curato insieme la pubblicazione di: GIOSUÈ SANGIOVANNI, *L'addio di Cirillo*, Magmata, Napoli 1999.

GIOVANNI MUTO, professore di Storia economica presso l'Università Federico II di Napoli. Studioso di storia economica e sociale dell'età moderna, rivolge la sua ricerca ad indagare i problemi finanziari e fiscali del Mezzogiorno tra Cinque e Settecento. Ha diretto e collaborato a progetti di ricerca per il CNR, per l'École Française de Rome e per l'European Science Foundation di Strasburgo. È membro di diverse società storiche italiane e straniere ed è componente del comitato scientifico della rivista *Studi storici*. Ha pubblicato, tra l'altro: *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione. 1520-1634*, ESI, Napoli 1980; *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, ESI, Napoli 1992; ha curato: *Antichi stati. Regno delle Due Sicilie*, tomo II, F. M. Ricci, Milano 1997.

NELLO RONGA, sociologo e storico. Ha pubblicato, tra l'altro: *La condizione contadina in Campania: proposta di un'analisi storico - antropologica*, Liguori, Napoli 1980; *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999; *Il 1799 in Terra di Lavoro: una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Vivarium, Napoli 2000.

PIETRO GARGANO, giornalista e scrittore. Ha pubblicato, tra l'altro: *Portici: storia, tradizioni e immagini*, Nuove edizioni, Napoli 1985; *Eleonora e le altre. Le donne della rivoluzione napoletana*, Magmata, Napoli 1999; *Championnet e Jullien. Due francesi nel corpo di Napoli*, Magmata, Napoli 1999.

ALFONSO D'ERRICO, latinista e grecista, professore in pensione delle scuole medie superiori. Oltre ad un gran numero di testi scolastici di greco e latino, tra le sue

pubblicazioni sono degne di nota una serie di saggi su Padre Pio di Pietrelcina e una penetrante indagine critico-filologica sull'espressione greca del Padre Nostro. Ha pubblicato, inoltre: *Niccolò Capasso. 1671-1745*, Amministrazione Comunale di Grumo Nevano, Arzano 1994; *La Grecia per l'avvenire del mondo*, La Città Futura, Frattamaggiore 1996; *Domenico Cirillo homo humanus*, Filema, Napoli 1997.

BRUNO D'ERRICO, archivista del Comune di Grumo Nevano. Ha pubblicato: *Tra i Santi e la Maddalena. Note e documenti per la storia di Sant'Arpino*, Pro Loco di Sant'Arpino, Sant'Arpino 1993.

INDICE DEI NOMI

(Non sono riportati nell'indice: Domenico Cirillo; le persone citate per ringraziamenti; gli autori citati per la bibliografia)

- ABBAMONTE Giuseppe, 67, 69.
ABRIAL Andrè Joseph, 67, 69, 77.
ACTON John Francis Edward, 97.
ALBANESE Giuseppe, 58, 67, 71.
ALDOVRANDI Ulisse, 23, 29.
ALLINUS, 24.
ANGELINI Tito, 16.
ARDINGHELLI Maria Angela, 46, 130n.
ARIANI Marco Antonio, 130n.
ASTORE Francesco Antonio, 123, 128n.
AVERROE', 107-109.
AVICENNA, 107-109.
- BACCETTI Baccio, 29.
BAFFI Pasquale, 65, 72.
BAGNO Francesco, 71, 73.
BARTOLOMUCCI Adelaide, 116.
BARTOLOMUCCI Anna Maria, vedi DI NISCIA Anna Maria.
BARTOLOMUCCI Maria, 116.
BARTOLOMUCCI Raffaele, 116.
BAUCHE', 92.
BECCARIA Cesare, 50, 60, 63.
BELFORTE, duca di, vedi DI GENNARO Antonio.
BERTHIER Louis Alexandre, 65.
BOCCACCIO Giovanni, 108.
BOCCANERA Angelo, 48.
BONNET Charles, 59n, 121-123, 129n.
BONNET J. E'sprit, 123.
BOTTA Carlo, 104.
BRECHT Bertold, 80.
BREISLAK Scipione, 57.
BRIGANTI, 67.
BRUNI (BRUNO) Vincenzo, 70.
BRUNO Giordano, 108.
BUFFON Georges Louis, 10, 15, 55, 59, 129n.
BUONARROTI Filippo, 53.
- CAMPOLONGO Emmanuele 57.
CANCLAUX Jean-Baptiste-Camille, 65.
CANDIDA Giuseppe, 20.
CAPASSO Caterina, 113-114, 117n.
CAPASSO Giovanni Battista, 46, 117.
CAPASSO Mattia, 117.
CAPASSO Nicola (Niccolò), 91.
CAPECELATRO Giuseppe, 67.
CARACCIOLO Francesco, 57, 72.

CARAFA Ettore, 105.
 CARLI Gian Rinaldo, 50.
 Carlo III di Borbone, 8-9, 54, 65, 130n.
 Carolina, regina, vedi Maria Carolina.
 CARTESIO (DESCARTES René), 8.
 CAVOLINI Filippo, 20.
 CESTARI Giuseppe, 65.
 CHAMPIONNET Jean Etienne, 66-67, 76, 85, 101.
 CIAIA Ignazio, 13, 67, 71, 83, 105.
 CIARALLO Annamaria, 46.
 CICALTELLI Carlo, 73.
 CICERONE Marco Tullio, 108.
 CIRILLO Bartolomeo, 113-116.
 CIRILLO Francesca, 113-115.
 CIRILLO Giovanni Battista, 115.
 CIRILLO Innocenzo, 113, 115, 117n.
 CIRILLO Liborio, 117.
 CIRILLO Luigi, 115.
 CIRILLO Mariantonia, 114-116.
 CIRILLO Maria Vittoria, 113-116.
 CIRILLO Mauro, 113-117.
 CIRILLO Niccolò (Nicola), 7-8, 10-11, 46, 91, 130n.
 CIRILLO Nicola, 113-116.
 CIRILLO Santolo, 8, 21-22, 46, 117.
 CIRILLO Vittoria (Maria Vittoria), 116.
 CIRILLO Zenobia, 113, 116-117.
 CLENER Angelo (de), 17-18, 21.
 CLERK, 24.
 COLETTI Decio, 67.
 COLLETTA Pietro, 64, 83, 97, 104-105.
 COLONNA Fabio, 18.
 CONCI Cesare, 14.
 CONFORTI Giovanni Francesco, 65.
 COPPOLA Stefano, 79-80.
 COSCIONE Gennaro, 73.
 COSCIONE Giuseppe, 73.
 COSTA Achille, 16, 33.
 COSTA Oronzio Gabriele, 13, 16, 33, 36.
 COTUGNO Domenico, 48, 57, 130n.
 CROCE Benedetto, 49, 75, 78, 80, 84-87, 89-93, 94, 96, 98, 100, 107.
 CUOCO Vincenzo, 49, 72, 83, 85, 87, 92, 104 -105, 123, 128n.

D'AGNESE Ercole, 67.
 D'ALEMBERT (Le Ronde Jean-Baptiste), 59.
 D'ASCOLI Francesco (Cecco), 108.
 D'AYALA Mariano, 105, 113-115.
 D'AYALA Michelangelo, 114.
 DE DEO Emanuele, 52.
 DE GEER Carl, 24-25.
 DELFICO Melchiorre, 51, 56, 67.
 DELLA TORRE Giovanni Maria, 122, 127-128, 130n.
 DE MARTINO Nicola Antonio, 130n.

DE MIRO, 50.
 DE MURO Vincenzo, 73.
 DE NICOLA Carlo, 13, 59, 66n, 69-71.
 DE NOVI, fratelli, 73.
 DE POMPEIS Anna, 113-115.
 DE PRUNNER Leonardo, 20.
 D'ERRICO Alfonso, 78.
 D'HOLBACH Paul-Hènry Dietrich, 59.
 DI BIASE Antonia, 73.
 DIDEROT Denis, 9, 15, 55, 59.
 DI FIORE Domenico, 73.
 DI GENNARO Antonio, duca di Belforte, 57, 61, 67.
 DI GENNARO Domenico, 57, 61.
 DI GENNARO Raimondo, 71.
 DI GIACOMO Salvatore, 95, 105.
 DI NISCIA Anna Maria, 114-116.
 DI NISCIA Pietro Gaetano, 113-115.
 DIOSCORIDE Pedanio, 99.
 DORIA Raffaele, 70.
 DRURY Dru, 25.
 DORER Albrecht, 21.
 DUVAL Amauray, 72.

ETMULLER Michael, 46.

FABRICIUS Jolian Christian, 17, 24, 28-29, 33.
 Federico, principe di Danimarca, 18.
 Ferdinando IV di Borbone, 9, 17-18, 65, 75, 77, 88, 95, 98, 105.
 FILANGIERI Gaetano, 11, 33, 51, 55-59, 75, 80.
 FILOMARINO Ascanio, duca della Torre, 57.
 FONSECA Pimentel Eleonora de, 65, 106, 108.
 FONTANAROSA Vincenzo, 113-116.
 FORTIS Alberto, 57.
 FRANKLIN Benjamin, 15, 46, 55, 59.
 FRENDEL Carlotta, 80.
 FRISCH Johan Leonhard, 24.
 FRISI Paolo, 122.
 FURTON, 124-125, 129n.

GALANTI Giuseppe Maria, 51, 56, 77.
 GALASSO Giuseppe, 123.
 GALIANI Celestino, 130n.
 GALIANI Ferdinando, 51, 130n.
 GALLUPPI Pascluale, 123.
 GALLO, marchese del, MASTRILLI Marzio, 84, 105.
 GARDEN Alexander, 14.
 GENOVESI Antonio, 9, 51, 55, 130n.
 GEOFFROY Etienne Louis, 25, 124-125.
 GIANNI Francesco, 50.
 GILBERT Pamela, 17.
 GINGUENE' Pierre-Louis, 72.
 Giovanni Paolo II, papa, 108.

Giuseppe Napoleone, 48.
 Giuseppe II, imperatore d'Austria, 50, 57.
 GOEDART Johannes, 24.
 GRAVIER Giovanni, 63.
 GREFFER, signora, 86, 88, 99.
 GREENTER M., 21.
 GREVILLE Charles, 95, 100, 103, 107.
 GRIMALDI Francesco Antonio, 51, 56-57, 71.
 GRIMM Friedrich Melchior von, 59.
 GROSSI Cristoforo, 48.

HAMILTON, lady, (LYON Emma), 11, 75, 78, 84-85, 88, 90, 97-98, 104, 107.
 HAMILTON William, lord, 83, 85-86, 90, 96-97, 105.
 HAYDIN Franz Joseph, 97.
 HELVETIUS Claude-Adrien, 59.
 HOPE Frederick William, 36.
 HUNTER William, 15, 59, 90.

JEAFFRESON John Cordy, 84, 86, 89-91, 96, 98, 107.
 JEDLICKTA Arnost, 14.
 IMPERATO Ferrante, 8, 15.
 IMPERATO Francesco, 8, 15.
 IMPERIALI Vincenzo, 57.
 INTIERI Bartolomeo, 51, 56n.
 JOHNSTON John, 24.
 JUSSIEU Antoine Laurent, 10.
 Isaia, profeta, 107.

KAUFFMAN Angelica, 76.
 KNIGHT Comelia, 84, 96, 107.

LATREILLE Pierre André, 29, 33.
 LAVOISIER Antoine Laurent, 11.
 Leopoldo, granduca di Toscana, imperatore d'Austria, vedi Pietro Leopoldo.
 LINNEO (LINNE Karl af; LINNE' Carl von), 9-10, 12, 14, 22-25, 28, 35, 46-47, 126-127, 129n, 130n.
 LISTER Martiri, 24.
 LOGOTETA Giuseppe, 65.
 LOMONACO Francesco, 72, 92.
 LONGANO Francesco, 51.
 LONGO Bartolo, 106.
 Luigi XVI, re di Francia, 65.
 LUPOLI Michele Arcangelo, 73.
 LYON Emma, vedi HAMILTON, lady.

MACCIOCCHI Maria Antonietta, 97.
 MACDONALD Jacques, 67.
 MACKAU Armand, 98.
 MACRI Saverio, 48.
 MALPIGHI Marcello, 23.
 MANNI D., 20.
 MANZONI Alessandro, 95.

Maria Antonietta, regina di Francia, 65.
 Maria Carolina, regina di Napoli, 10, 57, 65, 70n, 84, 89, 97-98, 104-105, 107.
 Maria Teresa, imperatrice d'Austria, 50.
 MARINELLI Diomede, 71, 76.
 MAROTTA Gerardo, 109.
 MASUCCI Giovanni, 47.
 MATERA Pasquale, 71.
 MATTEI Saverio, 57.
 MAZZINI Giuseppe, 73.
 MERENDA Domenicantonio, 73.
 MERIAN Maria Sybilla, 21, 24.
 MICHELI Pier Antonio, 8.
 MIGLIANO, duca di, LOFFREDO Francesco, 98.
 MINICHINI Angelo, 118.
 MINIERI RICCIO Camillo, 12.
 MONTAGANO, marchese di, VESPOLI Giuseppe, 117n.
 MONTESQUIEU, Charles de Secondat de, 59.
 MOSCATI Giuseppe, 106.
 MONTER Friedrich, 58.
 MUSONIO Rufo, 106.

NASELLI Diego, 57.
 NEEDHAM John Turbeville, 124-125, 129n.
 NELSON Horatio, lord, 71, 79, 83-87, 89-92, 97, 100, 102, 104-105, 107.
 NERI Nicola Maria, 48.
 NERI Pompeo, 50.
 NEWTON Isaac, 8.
 NICODEMO Gaetano, 11, 20.
 NORDEN Eduard, 93.

ONORATO Nicola, 117n.

PACIFICO Nicola, 57, 71.
 PAGANO Francesco Mario, 11, 13, 51, 55-59, 65, 67-72, 76, 78, 83, 106.
 PALADINO Giovanni, 21.
 PALMIERI Giuseppe, 51, 54.
 PARENZAN Paolo, 31.
 PARIBELLI Cesare, 83.
 PEPE, 98.
 PERSIO Flacco Aulo, 102.
 PETAGNA Luigi, 33.
 PETAGNA Vincenzo, 20, 25, 29, 32, 33, 48.
 PETRONIO Arbitro, 102.
 Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, imperatore d'Austria, 18, 50, 57.
 PIGLIACELLI Giorgio, 13, 71.
 PIGNATELLI Faustina, 45.
 PIGNATELLI Ferdinando, 106.
 PIGNATELLI Francesco, 71.
 PIGNATELLI Giuseppe, principe di Belmonte, 70, 98.
 PIGNATELLI Mario, 106.
 Pio da Pietrelcina, padre, 106.
 PIRELLI Placido, 67.

PLUCHE Noël Antoine, 122.
 PLUTARCO, 106.
 PODA, padre S. J., 22.
 POLI Saverio, 57.
 PORPORA Paolo, 22.
 PRINGLE John, 15.
 PUCCIO Gaspare, 48.
 PURKYNE Cyril 14.

RADFORD Albert E., 14.
 RAMSAY, 124, 126-127.
 RAO Anna Maria, 54.
 RAY John (Rajus), 24, 126-127, 129n.
 REAUMUR René-Antoine Fuchault de, 24-25, 122.
 REDI Francesco, 23.
 ROBESPIERRE Maximilien, 70.
 ROESEL VON ROSENHOF August Johann, 24.
 ROHLFS Gerhard, 99.
 ROSSI Pietro, 19, 20, 29.
 ROUSSEAU Jean Jacques, 11, 59-60.
 RUCELLAI Giulio, 50.
 RUFFO Fabrizio, 67-71, 77-78, 84.
 RUSSO Vincenzo, 123.

SALFI Francesco Saverio, 65.
 Salomone, re di Israele, 107.
 SANFELICE Luisa, 95.
 SANGIOVANNI Giosuè, 48.
 SAUSSURE Horace-Bénédict de, 59n., 121-123, 128.
 SCHAEFFER Jacob Christian, 24-25.
 SCHRANK Franz von Paula von, 24.
 SCOPOLI Giovanni Antonio, 20, 22, 24-25.
 SERIO Luigi, 57.
 SERRA DI CASSANO Gennaro, 71, 106.
 SERRAO Giovanni Andrea, 65.
 SICILIANO Domenico, 20.
 SOLIMENA Francesco, 8, 22.
 SPALLANZANI Lazzaro, 122.
 SPECIALE Vincenzo, 79, 104.
 SPINELLI G., cardinale, 130n.
 STEFANELLI Giuseppe, 20,32.
 STELLUTI Francesco, 21.
 SWAMMERDAM Jan, 24.

TANUCCI Bernardo, 9.
 TENORE Michele, 11.
 Teresa, madre, 106.
 TERTULLIANO Quinto Settimio Florente, 93.
 TOMMASI Donato, 57-58.
 TORRE, duca della, vedi FILOMARINO Ascanio.
 TOURNEFORT, Joseph Pitton de, 24.
 TOZZI Luca, 8.

TREMBLAY Ermenegildo, 31.
TREMBLEY Jean, 122.
TROISI Domenico Vincenzo, 65.
TROUVE' Charles-Joseph, 65.
TUROLDO David Maria, 108.

VAIRO Giuseppe Melchiorre, 57.
VARAVALLO Vittoria, 117.
VENTURI Francesco, 56n.
VERRI, fratelli, 63.
VERRI Pietro, 50.
VILLERS, Charles Joseph de, 25.
VOLTAIRE (Arouet, François-Marie), 11, 59, 63.
VOVELLE Michel, 79.

WALPOLE, lady, 58.
WILKES Benjamin, 24.